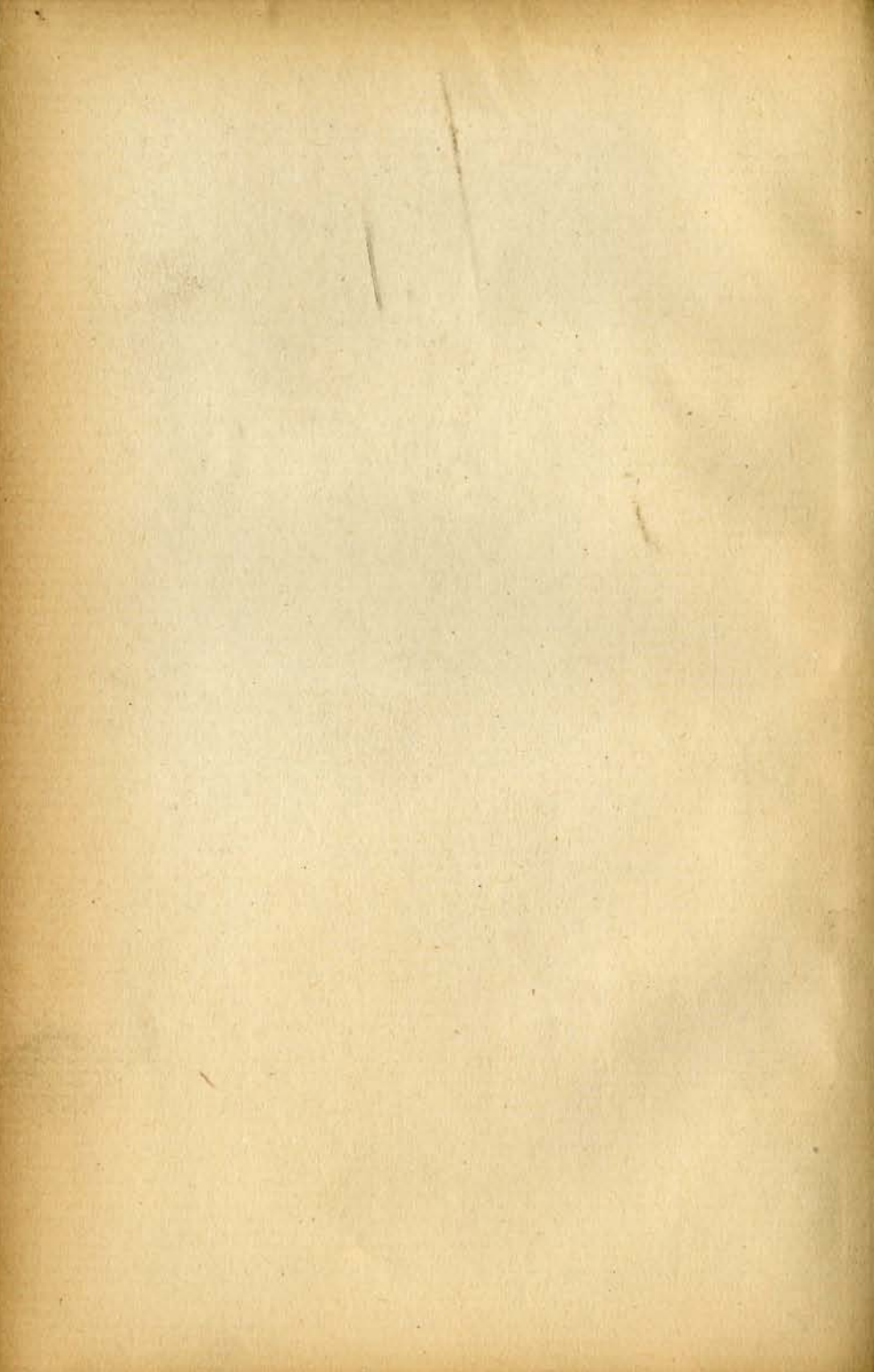
Alla Biblioteca della
Facoltà di Lettere torinese
in memoria d'un antico
discepolo, che ha onorato la
Scuola, le lettere e la poesia
italiane, offre

V. Cian

MERCURINO SAPPA

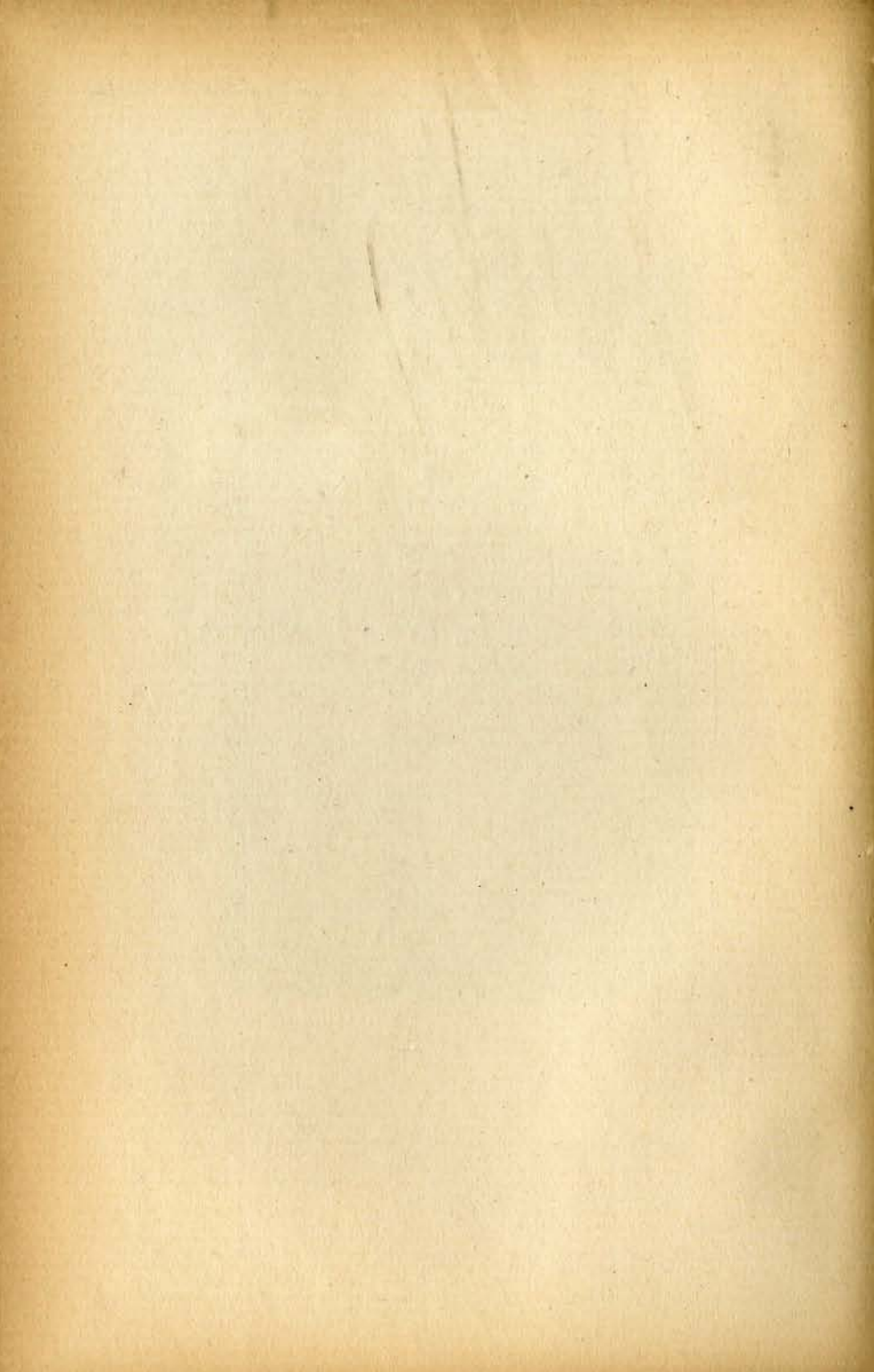
POESIE

(Edite ed inedite)

Società Tipografico-Editrice Lobetti-Bodoni (S. T. E. L. B.)
— 1926 —

POESIE
EDITE ED INEDITE

A TE
BUONA MARIA
FIDA E CONFORTEVOLE COMPAGNA
DELLA MIA VITA

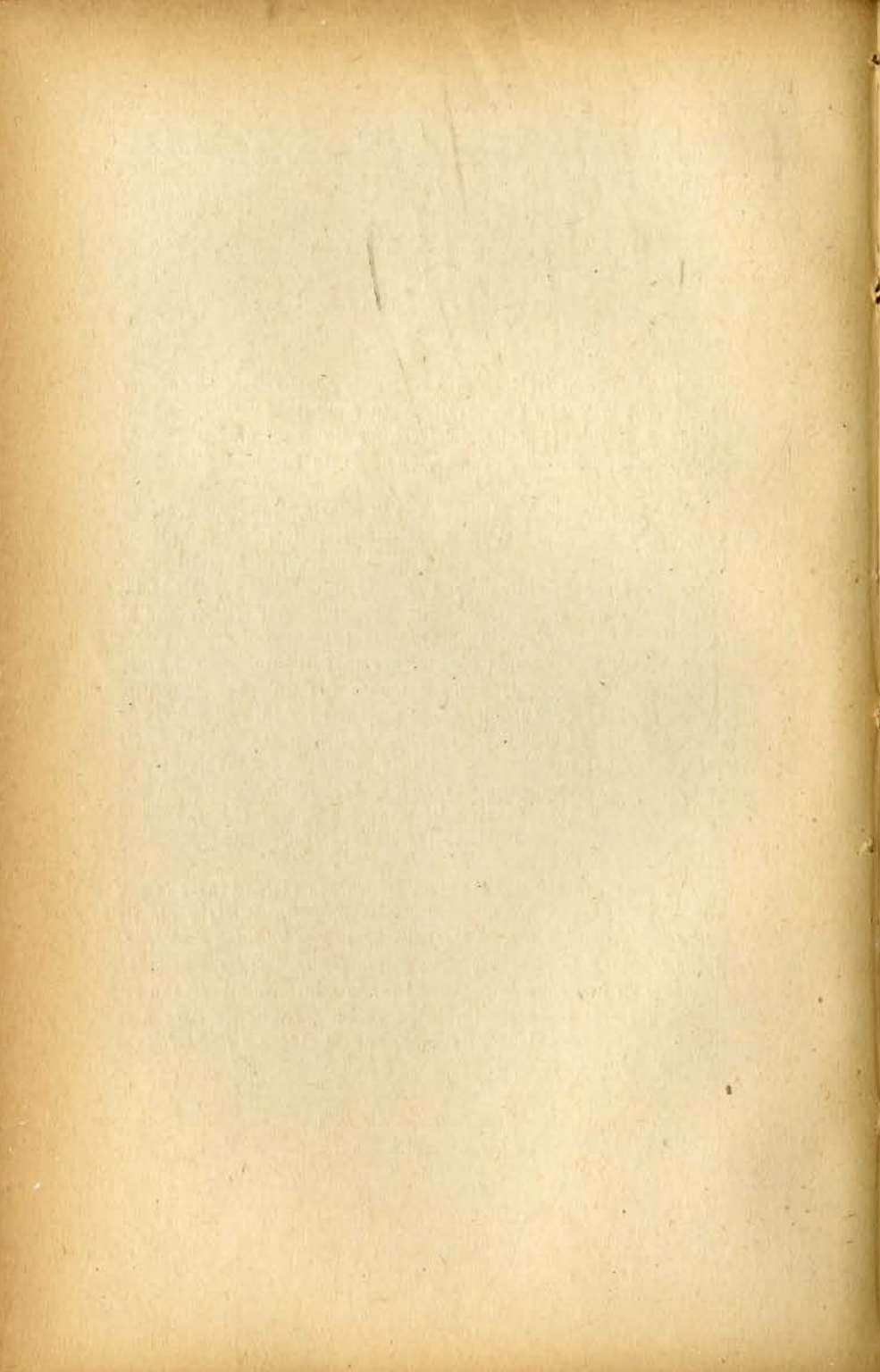
A TE
BUONA MARIA
FIDA E CONFORTEVOLE COMPAGNA
DELLA MIA VITA

AVVERTENZA

Qui si offre al Lettore una scelta di poesie edite ed inedite di Mercurino Sappa torinese, ma da oltre quarant'anni domiciliato a Mondovì; dalla qual città e da' suoi ameni ditorni prende colore questa Raccolta, che è stata compilata dall'Autore stesso.

Egli l'ha divisa in otto gruppi di poesie, cioè: Pie rime — Primavere monregalesi — Canti — Ballatette — Jaculi — Le Elegie dell'Ermèna — Echi dispersi — Al di là del limite.

Le poesie de' primi cinque gruppi sono — con qualche ritocco e con ordine mutato — in massima parte quelle che si leggono nel volumetto Il Manipolo (*Streglio, Torino - Genova,* 1908). *Fra i* Canti *però — scemati di uno — sono state introdotte due poesie, ossia il* Canto del dolore *e* Rondine bianca *che nel* « Manipolo » *non avevano luogo, ma già erano state pubblicate in un volumetto saluzzese* (*Lobetti-Bodoni*) *nel* 1899. *Così pure nel gruppo de'* Jaculi, *in considerazione della loro comune indole satirica, trovarono ospitalità un epigramma, parecchi stornelli ed un sonetto, che mancano nel* « Manipolo ». *Gli ultimi tre gruppi contengono poesie o interamente inedite o quasi inedite.*

Dal presente volume l'Autore ha voluto escluse tutte le sue poesie giovanili e molte altre anche non giovanili; e ciò in parte per ragioni sentimentali, in parte per ragioni estetiche, o per le une e le altre insieme. Forse fra le escluse non tutte meritavano l'ostracismo. A ogni modo adottando quel suo rigoroso criterio nella scelta, l'Autore ha certamente data una prova del suo rispetto per l'Arte, per se stesso e pei Lettori, del che gli va data lode.

L'Editore.

A Te, Babbo,

O Babbo, un ricordo lontano mi occupa il cuore. Ero una bimbetta, alunna delle classi elementari, quando fra le mani mi capitò un libro piccolo e modesto. Il libro era intitolato « Pie rime » e portava in fronte il Tuo nome. Le mani un po' tremanti per la scoperta fatta sfogliarono veloci il minuscolo volume, e gli occhi lucenti di meraviglia e di gioia presero a leggere qua e là le Tue poesie. Ma ogni gioia cadde quando nella prima pagina lessi queste parole :

A Voi
Miei Figlioli
Perche' nella vita onesta
Non cessi mai di parlarvi
La voce
Di vostro padre.

Ricordo che qualcosa di infinitamente triste mi strinse il cuore, meditando quelle poche righe, che pel mio animo infantile racchiudevano un grande mistero. Dunque Beppo, Paola ed io avremmo dovuto, un giorno, cercare, o Babbo, la Tua voce fra le povere pagine di quel libro? Oh non così, non così, io volevo la Tua voce! La volevo sentire ogni giorno quella voce bella chiara e profonda, che nelle nostre quotidiane passeggiate si armonizzava così bene col canto degli uccelli e col mormorio delle acque, e sapeva tutti i nomi dei fiori e delle erbe, degli insetti e delle stelle, e narrava in modo così semplice e vivo le grandi cose dei grandi uomini e le vecchie cose delle antiche leggende, quella voce talvolta di amico e di compagno di giochi, talvolta di maestro geniale e sapiente, sempre di padre giusto e amorosissimo. Così io volevo la Tua voce, così per sempre nella mia vita, perchè non potevo pensare la mia vita senza quella voce!

E le mani che prima avevano raccolto con gioia il libro piccolo e modesto recante in fronte il Tuo nome, lo abbandonarono e lo nascosero tremanti, perchè l'animo infantile era pieno di uno smarrimento pauroso e di un mistero cupo come la morte.

Passarono gli anni, ma quella sensazione di pena mi rimase nel cuore, e d'allora non ho mai potuto leggere, o Babbo, una Tua poesia senza una segreta ambascia, perchè in essa sentivo la voce — quella voce che sola sarebbe rimasta a parlarci, quando Tu ci avessi lasciato! E sempre, dopo la lettura di una Tua poesia un bisogno più vivo mi prendeva di vederti, di parlarti, di godere con te di una di quelle indimenticabili ore di riposo, tra il verde e il cielo, nelle quali fra noi e la natura vibrava quella grande ed intensa nota d'amore che dal tuo cuore traboccando, aveva illuminato di sè i tre cuori dei tuoi figliuoli.

Ora non più. E' giunto ahimè, il momento che aveva fatto tremare di misterioso terrore il mio animo di bambina. E' giunto fulmineamente, nel modo in cui Tu, quasi profeta, in una tua poesia l'avevi invocato:

> Dopo un dì grigio pluvïo e pesante
> Mentre l'aria di lacrime ancor trema,
> Torni il cielo sereno a 'l sol calante.
> Allor t'avanza, o pallida ora estrema,
> Prendi per man quest'anima anelante
> E via la porta a sciorre il gran problema.

Sereno Tu eri uscito dalla Tua casa, dopo un sorriso a noi e al tuo diletto nipotino; il tuo occhio di poeta desiderava di ammirare il purpureo tramonto di quella gelida sera di gennaio..... E alla tua casa mani pietose di amici Ti ricondussero senza vita. Come pietrificati dal dolore, muti, colla Mamma, i tuoi figli si strinsero ancora una volta intorno a Te; e poi la casa fu senza di Te, e sembrò avvolta in una notte paurosa e senza fine. Allora noi cercammo disperatamente quell'altra voce — e la ritrovammo piena dolce profonda come non mai prima l'avevamo sentita nei tuoi versi, e ne prendemmo conforto grande e benefico. In essa Tu apparisti a noi come in ogni ora della Tua vita passata; guida e compagno

ad un tempo prima dei nostri sollazzi infantili, poi dei nostri studî, delle nostre aspirazioni, delle nostre speranze; noi udimmo ancora la Tua parola e possedemmo il Tuo gran cuore forse più di prima, perchè fu nostro, senza il velo di alcuna materialità, in tutti i suoi palpiti e in tutte le ore.

Tutto ciò che insieme amammo, o Babbo, ritorna a noi in questa triste primavera, vestito della Tua voce, formante quasi una cosa sola col Tuo Spirito. Con Te, invisibilmente presente, noi ammiriamo ancora il cielo infinito, i bianchi fiori di spuma delle acque saltellanti di pietra in pietra, le stradette solitarie che sembrano sospese fra terra e cielo, il sole che in lista obliqua traspare da squarciate nuvole, inondando le cose di luce chiara, l'ombra de' castagni tremuli d'oro, gli alberi sottili che si riflettono in una verde conca di lago.

Nel cielo d'aprile si spande una prima melodia di allodola? Il nostro occhio velato di pianto la segue nell'azzurro e sente le parole colle quali Tu l'hai salutata:

Ma, se l'amor t'arrida
O lodoletta, tu
Effondi in ciel tuoi gaudi,
E laudi laudi laudi
Col canto pio il buon Dio,
Più su, più su, più su!

Dalla siepe fiorita, nella prima ora di notte, si leva il canto di un usignolo? Ed ecco che la Tua Voce ci ripete:

Dal verde brolo
Il rosignolo
Canta un *a solo*:
Amore è un duolo
Dolce dolce dolce...

Se maggio fiorisce ogni zolla di corolle variopinte, quei fiori ci richiamano le nostre belle gite sui molli prati alpini, a cui il Tuo passo sicuro ed il Tuo cuore innamorato dei monti ci guidavano. Ed ecco la bella schiera multicolore e profumata che si presenta a noi nelle note della Tua poesia;

la nigritella che odora di vainiglia, la viola del pensiero color d'ametista, i garofanelli in guarnellino breve di seta cremisina, l'arnica che apre a raggiera i petali di fuoco, la genziana che offre alla rugiada piccoli calici turchini come chiari notturni cieli.

E quante volte i nostri passi non si volgono a quel torrentello « di breve corso e di piccola vena » a cui, fra tronco e tronco, come Tu dici, Ti guidava per mano, l'Elegia amica della Tua solitudine! Le onde hanno un gorgoglio lento quasi uno stillare di pianto; nel chiaro specchio delle acque rameggia capovolta la piccola foresta che Tu amavi; un usignolo canta dolce dolce fra un intrico di rami. Questa è veramente la culla della Tua Poesia; vissuta con noi — fra i nostri cuori, — nutrita di palpiti sommessi e di tenui cose — cose tenui e dolci — fatte d'amore — come gli stami di cui si tesseva il nostro piccolo nido. Di là, lungi dagli uomini, noi abbracciavamo di un solo sguardo il nostro mondo: un'inegual catena di monti, una collina fiorita, Mondovì, colla sua torre intorno a cui intreccian voli le rondini amiche, e ai cui piedi fan corona ghirlandette di bimbi in giro tondo.

Sfilavano nella verde ombra allora, come adesso nella Tua poesia, figure care ai nostri cuori, ricordi lieti o tristi ai nostri animi, speranze e sogni: il meraviglioso mondo fantastico che Tu creavi per noi e in cui gli spiriti si comprendevano e si ricreavano. Ma talora purtroppo, e specialmente in questi ultimi anni, la serenità di quel paesaggio silente, era annebbiata da qualche amaro pensiero e dal Tuo cuore nobile si sprigionavano, ardenti come faville, scatti di santa ira contro il torbido vento della menzogna, contro il livore dell'invidia, contro la vana gloria dei dappoco e in particolar modo contro la vergogna dei degeneri figli d'Italia.

Quante volte, o Babbo, durante la nostra guerra, le zolle erbose dell'Ermèna, non più liete come un tempo ai Tuoi riposi, raccolsero i Tuoi sospiri e le Tue lagrime? Quante volte l'Elegia, conforto della Tua pensosa tristezza, non lenì le pene, in cui il Tuo spirito ardente di purissima italianità si travagliava, nel periodo epico della lotta e in quello, quanto sinistro, che seguì immediatamente la Vittoria?

La confortevol pace che, con un benefico rifiorir di speranze, da poco era tornata a sorridere, gli affetti famigliari resi

più intensi per le prime carezze dei due nipotini; gli studî prediletti e il Tuo Liceo, a cui desti tanta luce del Tuo Spirito, furono, o Babbo, gli ultimi bagliori che resero sereno e dolce il Tuo tramonto.

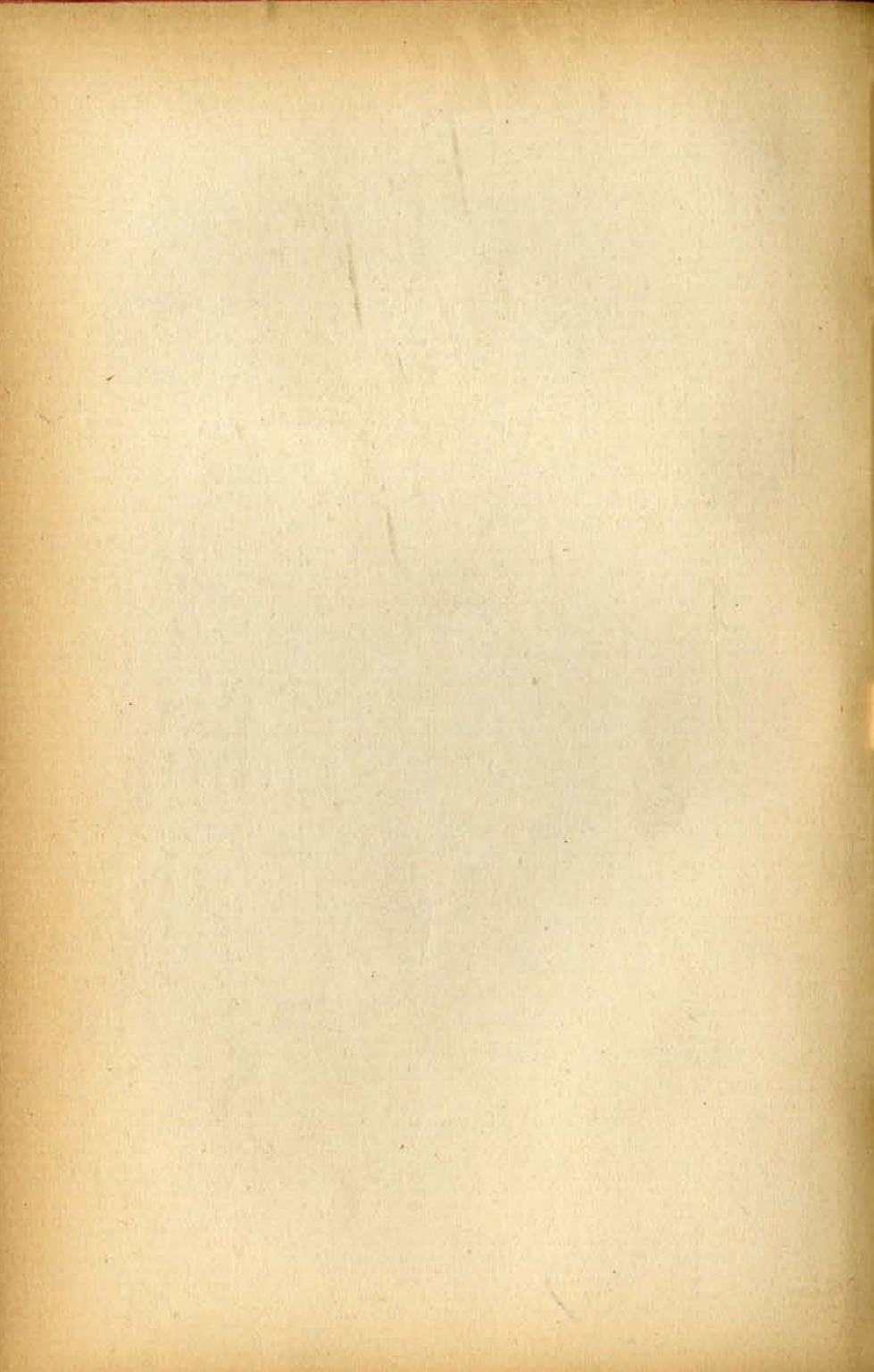
Ma qui « al picciol borgo » che amasti e che a Te parve una reggia, qui Tu ritorni a noi in tutte l'ore. Qui la Tua voce parla coi campi, coi fiori, cogli uccelli, colle acque, e a nostro conforto dal cielo lucente in un brulichio di stelle par susurrarci:

Al di là della morte, è l'Infinito.

Per quella meravigliosa identità che in Te si componeva fra il Poeta e l'Uomo, noi viviamo con Te nella Tua arte, che non era d'occasione come la veste di gala che s'indossa in poche circostanze, ma era l'espressione pura e limpida della Tua vita d'ogni giorno. E ben sappiamo che la Tua arte, per quella grande modestia che Ti fece vivere quasi ignorato e dimenticato da tutti, era destinata, si può dire, esclusivamente a noi perchè fosse guida alle nostre menti, sostegno ai nostri cuori. Nelle « Pie Rime » *Tu scrivesti: « Io non aspetto lode dai contemporanei, nè gloria dai posteri, bastandomi la ben fondata speranza che queste poesie troveranno occhi benevoli, non forse di critici, ma di persone assai più care al mio cuore, occhi soavi, occhi amorosi e diletti che non le leggeranno senza lagrime ».*

Eppure noi crediamo, o Babbo, che non soltanto per noi debba risuonare gradita e cara la Tua Voce. Essa saprà parlare dolce e sommessa ad altri animi, amanti come il Tuo, della solitudine e della natura; forse qualche spirito afflitto e stanco, dalla Tua parola trarrà luce e bene. E ne avrà esultanza il tuo cuore di Poeta e di Padre.

La tua GILDA.

Mondovì - Maggio 1926.

Cara Gilda,

Appena lette le pagine vibranti d'amore, umide di lagrime, ma anche luminose di felici intuizioni, che tu hai dedicato alla memoria del tuo, del nostro indimenticabile Estinto, mi pentii della promessa, che, mesi or sono, ti avevo fatto di una breve prefazione alla presente raccolta. Tanto mi sembrava inopportuno, e quasi irriverente il mio intervento dopo la parola commossa di una figlia. Ma sul punto di confessarti questo mio pentimento mi soccorre un ricordo, che mi pare anche una ispirazione buona: il ricordo di quell'articolo che il 14 dicembre 1904, al comparir delle Ballatette, *Arturo Graf pubblicò nella* Stampa *col titolo, pressochè paradossale:* Un poeta troppo modesto. *Orbene: penso che nessun omaggio migliore io potrei tributare alla memoria del nostro Mercurino, che il riprodurre qui i passi più caratteristici di quell'articolo, tanto più che esso è anche il più degno documento critico sull'opera poetica del tuo Papà, della quale, come avverte il Graf, la critica mostrò quasi di non essersi accorta.*

Pare a me — e spero che anche tu sarai del mio parere — che il Suo spirito, memore e grato com'era, e nobilissimo, debba allietarsi al vedere accomunato in queste pagine introduttive il ricordo Suo, dell'opera Sua di poeta, a quello del grande Maestro, che Lo ebbe discepolo affezionato e devoto e dalla cui parola incitatrice aveva tratto conforto nel difficile arringo dell'arte, sin da quando Egli lesse la prima volta, nella sua scuola, L'avo troglodita.

Arturo Graf, nel principio del suo articolo, così presentava il « poeta troppo modesto »:

« Questo poeta è Mercurino Sappa, nome noto e caro a chi di poesia più si diletta e più s'intende, nome presso che ignoto al pubblico; a quel pubblico che non si ferma ad ascoltare se non quando ode il suono del trombone intronar l'aria, e non si ferma a guardare se non quando vede il saltimbanco sul palco... ».

E più oltre, dopo accennato con rapidi tocchi alla formazione del nuovo poeta, continuava: « Sono molt'anni che Mercurino Sappa viene raccogliendo nel verso la poesia che gli sgorga dall'anima: un quarto di secolo. Egli si rivelò la prima volta, nel 1878, *con un'ode,* L'avo troglodita, *calda, immaginosa, piena di impeto lirico. Il titolo ne dice chiaramente il tema, non abusato e non facile. In sèguito pubblicò, in piccole raccoltine avvertite da pochi,* Affetti lirici (1879), Elegie (1881), Poesie (1884) Il testamento di Focione (1899), Le Pie Rime (1896), Le Monregalesi (1899). *Vengono ultime le recentissime* Ballatette, *dalle quali prende occasione questo mio articolo.*

« Severissimo, anzi spietato censore di se stesso, il Poeta ricusa ora le prime sue rime, che furono, com'è troppo naturale, d'amore, e desidera che non siano ricordate, e dice di esse: « più è il tacer che il ragionare onesto ». Delle rimanenti, parte ricusa, parte accetta, parte intende rimaneggiare per una raccolta futura. Quanto a me, io trovo in quasi tutte spontaneità e vivezza di sentimento, nitidezza d'immagine, e quella particolarissima vision delle cose che è la visione poetica, la quale, se non si ha da natura, per nessun modo s'acquista. E nelle migliori, specie in quelle che vengono dopo un silenzio di parecchi anni, e dopo un rivolgimento interiore, in virtù del quale il Poeta, avendo a sola guida l'affetto, ritrovò la fede che aveva smarrita, nelle migliori, dico, trovò un delicatissimo senso della natura, un senso generoso che nasce da un costante amore del bello, l'anelito potente di umanità, una tenerezza per tutte le cose, la dolce ebbrezza dell'ideale, e quell'equilibrio, quella reciprocità della fantasia sensoria e della fantasia affettiva, della immaginazione e del sentimento, in che è per tanta parte riposto il segreto dell'ottima poesia. E trovo quella salda levigatezza, concinnità, dignità di forma, senza di cui (se ne potessero persuadere una buona volta gl'innumerevoli scombiccheratori d'Italia!) la poesia cessa di essere arte, e cessa, checchè se ne dica, di esser poesia ».

A confermare e documentare questi suoi giudizî, che non potrebbero essere più esplicitamente favorevoli, il Graf reca due esempî, il sonetto Il Cielo, *tratto dalle* Pie rime *e* Il canto degli uccelli, *che fa parte delle* Monregalesi; *e i due esempî accompagna con osservazioni finissime.*

Venendo poi alle Ballatette, *egli scrive:*

« Sono 18 in tutto, e occupano 18 pagine, una per pagina. Il titolo vi apparrà molto innocuo; e ricordandovi di ciò che fu la ballata in origine presso di noi, e di ciò che seguitò ad essere finchè durò in onore, ch'è quanto dire sin verso la fine del secolo XVI, *potrà venirvi il sospetto che si tratti di un nuovo saggio di quella povera poesia amatoria, arcaica di sentimento e di forma, di cui troppi altri saggi si ebbero in questi anni in Italia. Ma non vi fidate della innocuità del titolo. Queste non sono ballate amorose, ma satiriche. E qui sta il nuovo e il frizzante, perchè se qualche esempio di ballata satirica si incontra nella vecchia nostra letteratura, è caso raro e da non curarsene troppo.*

« Assomiglierei queste ballate a freschi e odorosi fiori, nel cui calice s'asconda un'ape, che, mentre voi fiutate, scappa fuori e vi punge il naso ».

Dopo una sicura analisi, accompagnata da opportune spigolature, il Graf conclude con arguta malizia:

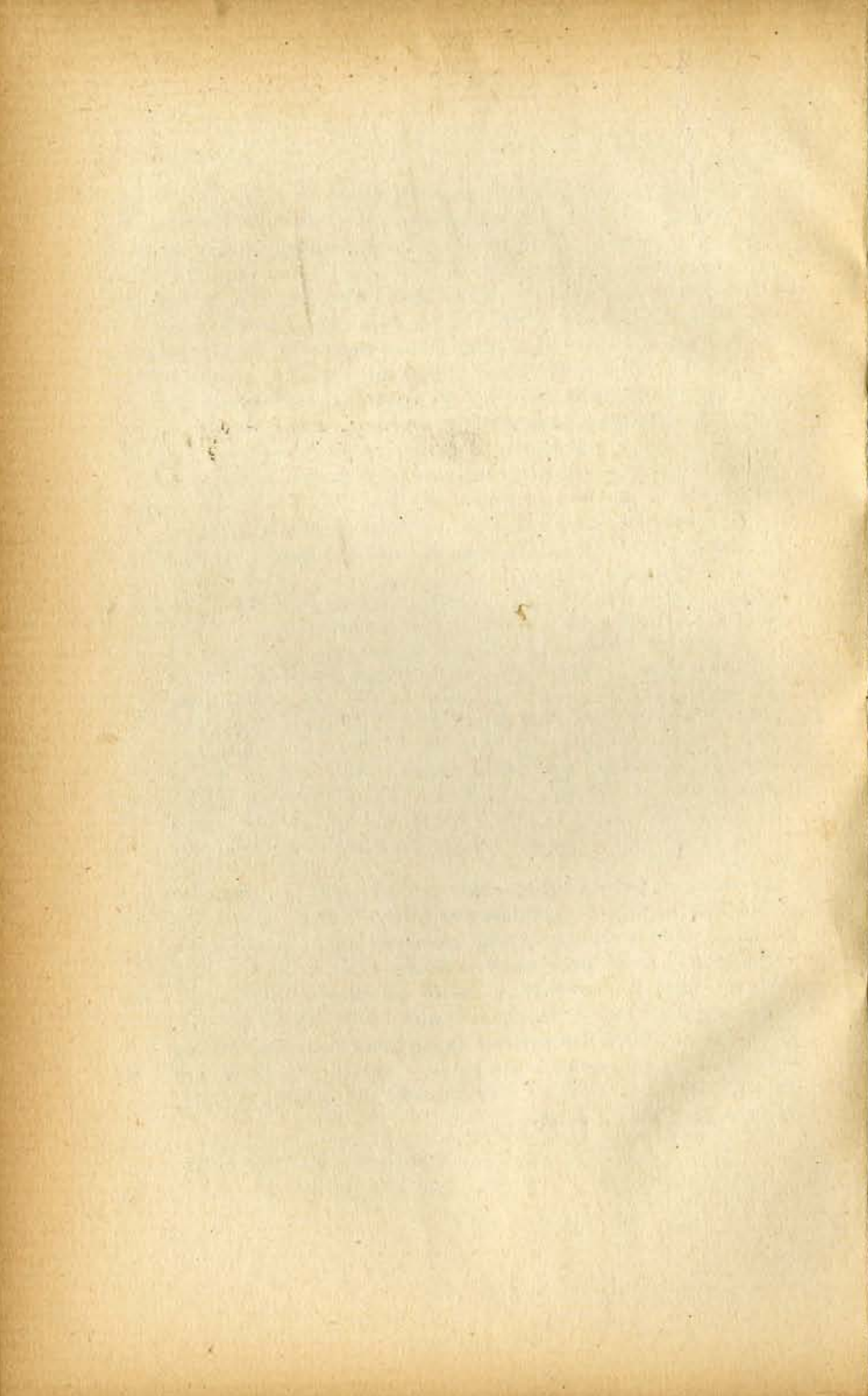
« Mercurino Sappa sa la lingua italiana ».

Giusto: come il Maestro suo degnissimo, anche in veste di suo critico sapeva dire, con garbo felice, con affetto ispirato, con serietà e coerenza di pensiero, la verità tutta quanta.

Vedi dunque, o buona Gilda, il nostro Mercurino, se meritò ventidue anni sono, che quella parola, alta e serena, di verità suonasse in pubblico, nonostante la Sua modestia, merita che oggi essa risuoni in mezzo a noi, nel silenzio dei nostri cuori, carezzevole come un saluto, profonda come una preghiera.

Permettimi, infine, di approvare senza riserva la tua giusta risoluzione di volere rispettata per intero la Sua volontà, includendo nella presente raccolta alcune di quelle poesie degli ultimi Suoi giorni, nelle quali il Nostro Caro, nella tristezza della vecchiaia incombente e nella inevitabile stanchezza della fantasia, invece di abbandonarsi sulle ali di questa, sfogò i Suoi crucci, ma insieme la pienezza della Sua anima austera in ragionamenti e rimpianti e moniti ora aspri, ora pacati, vibranti sempre di alta umanità, di nobiltà morale, di pensoso e amaro dolore.

Tuo aff. zio VITTORIO CIAN.

23 Giugno '26.

PIE RIME

Già discendendo l'arco de' miei anni...
DANTE

A' miei figli.

IL CIELO

I.

Quando la luna l'ombre non conquide,
E più giulivo Sirïo sfavilla,
Di luce in luce va la mia pupilla
Per la volta de 'l ciel, che tutta ride.

Quivi Polluce co 'l fratel s'asside,
Venere, palpitando d'amor, brilla,
E, fra i due poli, argentea, tranquilla,
Si diffonde la via che 'l ciel divide.

Quivi Orïone, qui Cassïopea
Splendono in veste di rubini vivi,
In cui lo sguardo e l'anima si bea;

De' naviganti arde la stella quivi,
E la chioma, già d'or, berenicea
Solca l'azzurro cupo d'ignei rivi.

II.

Oh quali, oh quante fulvide carole!
Che inebriante melodia! che festa!
Oh qual di soli turbinìo oltre questa
Urania plaga, che ha per centro un sole!

Rubini e perle di superba mole,
Zaffir, smeraldi il ciel ne manifesta,
Vivide gioie sopra negra vesta,
Quai strette in vezzi, quai romite e sole.

Oh de la notte ne 'l mistero a mille
Sparsi canestri d' iridati fiori,
Ch' un maggio eterno a' rai d'amor produce!

Oh pensierose, estatiche pupille,
Onde da 'l ciel, sui vigilanti cuori,
De l' universo l' anima traluce!

III.

Di stella in stella, d' una in altra vita,
Dopo l' esequie de la polve, forse,
Seguirà 'l volo di chi la precorse
L' alma, da' cari, che lasciò, seguita.

In nuovi mondi, a nuovi sensi unita,
Qual chi, sognando, di sognare è 'n forse,
Vedrà la fuga de le età trascorse,
Vedrà le prove ond'è a quel ben salita;

E a sè plaudendo, come fa il poeta,
Quando de 'l mondo ne 'l superbo oblio
A la sua fronte il laüro decreta,

Rapita in alto da 'l proprio desio,
Vie men lontana scorgerà la meta
D' ogni mortal pellegrinaggio, Iddio.

IDDIO

Iddio. Chi a l' uom questa parola apprese?
Chi a pronunciarla primo fu? Fra tante
Di riti ipocrisie, chi la difese?
Chi ne' cuor la scolpì, come in diamante?

Deh! se è ver che dovunque sei palese,
Perchè 'l mondo, o Signore, è così errante?
Perchè i mali, i dolor? perchè le offese?
Perchè l'opere tue non son qui sante?

Non è la terra anch'essa tua fattura?
Non è anch'essa ne' l ciel? Oh, sia vicina
La gloria de 'l tuo regno imperitura!

Non vedi? a te, da l'infima sentina,
Una cercando patrïa futura,
Sospiran l'alme, che 'l dolore affina.

CRISTIANESIMO

I

Volontario olocausto, un Dio che solve,
Morendo, a tutti il fonte de la vita;
Una croce, su cui l'umana polve,
Ne 'l martirio, con Dio rifulse unita:

Uno spirto d' amor che 'l mondo involve,
E i cuori a mutua caritade incita;
Una madre celeste, a cui si volve
Di tutti 'l pianto, ed essa tutti aita;

Una promessa a la virtude oscura,
Una speranza a l'anima sviata,
Oh bella, oh eccelsa religione, oh pura!

Questa in Betlemme su la paglia nata,
Han lussuria, avarizia ed impostura
Ne la Roma de' Papi adulterata.

II

O nati a travagliar la vita breve,
Ecco la pianta sterile combusta,
Da la cui salutifera e vetusta
Radice uscire il nuovo tallo deve.

Ma no 'l vedremo noi, se non riceve
Prima la terra scellerata e ingiusta
Pioggia vital che la sua polve adusta
Irrori e purghi l' aria infetta e greve.

E già de 'l fero nembo un simulacro
Infoscasi ne'l ciel... Pallido, esangue
Il mondo trema di spavento sacro.

Deh, se la fede a ravvivar, che langue,
Inevitabil è tanto lavacro,
Sia di lacrime, o Cristo, e non di sangue!

III

Come colomba a regïoni amiche
Migrante e a paschi indelibati ancora,
Per inconscia virtù, l'umana Psiche
Tende a l' ignoto ciel, che l' innamora.

Ahi, ma quante per via pugne e fatiche
Vincer convienle in così picciol' ora!
Nuda, errante, in balìa d'aure nemiche,
Cade, risorge, odia, sospira, adora.

Ed oh beata! se un celeste lume
Le rischiari da lunge il cammin tristo,
E drizzi 'l vol de le sue stanche piume.

Né luce v' ha per l' immortale acquisto,
Che la luce d' amor vinca in acume,
Né amor che agguagli 'l puro amor di Cristo.

IL CULTO DI MARIA

Quando, per bionde o per canute chiome,
Fragili pegni ne veggiam da canto,
Infra i perigli de la vita, oh come
Dolce è gli addur, Maria,
Sotto la pia — difesa de 'l tuo manto.

Quando i conforti son de 'l mondo vani,
E più acuto 'l dolor l' alme attraversa,
Ne 'l tuo seno, o Maria, da tutti i piani,
Da tutte le pendici
De gl'infelici — tutto il duol si versa.

Chi, sdegnato, non sente, a te pensando,
L'ira svanir? Chi non perdona, offeso?
Chi può l' obolo suo ricusar, quando,
Per chi da Dio intercede,
L' obol si chiede, — che ne 'l ciel fia reso?

Co 'l più dolce de' nomi ogni loquela
Madre ti chiama; tua sembianza pia
Ride in nostr' arte, e 'l Cielo a noi rivela.
I più devoti riti,
I più fioriti — altar son di Maria.

Per te redenta la bellezza d' Eva
(Tanto può dunque fragil creatura?)
Da 'l fango i cuor discioglie e in alto leva,
Maria, perpetua face
Ne 'l mar fallace — de la vita oscura.

Il tuo nome invocando, essa, che sposa
Era dianzi, o Maria, madre diventa;
E 'l bambinel, che sovra 'l sen le posa
Maria di grazia piena
Ripete, appena — i primi detti tenta.

Te da l' egro guancial la peccatrice,
Te la vergine pia da l' erma cella,
Te pregan de gli afflitti ausiliatrice
La squallida tapina
E la regina — con egual favella.

Fin chi diserto ha de la Fe' 'l cammino
I suoi feroci sillogismi oblìa,
Per inchinarsi a 'l tuo gentil domino;
Chè vince ogni durezza
La tenerezza — del tuo amor, Maria —.

GLI IGNOTI

A mia moglie.

Su 'l placido sonno d'estiva campagna,
Che un coro ha d' arcani
Susurri, e un profondo silenzio accompagna,
Immensa discende la notte tranquilla,
Ed a piene mani
Rubini diffonde, rugiada distilla.

Ne' lumi, che tutto dipingono 'l cielo,
Lo sguardo rapita,
Maria, come rosa da 'l tenero stelo,
A me s'abbandona su 'l cuore, le chiome
Disciolta, e m'addita
Le sperule, ond' io le mormoro il nome.

O dolce compagna de' miei dì, Maria,
Che, noti a me solo,
Racchiudi tesori ne l' anima pia,
Vuoi tu che, abbracciati così, ci leviamo
Per l'aere a volo,
E i noti confini de 'l cielo varchiamo?

Lassù, dove l' occhio mortal non arriva,
D' un altro universo
Più fulgido e bello s' incurva la riva;
E a' termini estremi di quel, se n' espande
Un altro più terso,
A cui di più luce fanno altri ghirlande.

Di soli più lieti salutan l' aurora
Più floridi mondi.
Oh quanti la terra miracoli ignora!
E che? scrutar forse può l' uom de le sfere
Gli abissi profondi,
Se qui, dove e' nacque, gli è tolto il vedere?

Qui pur sono ignoti di gemme splendori,
Son raggi di cielo,
Son caste fragranze d' incogniti fiori.
Maria, come dolce sarebbe a chi t' ama
Strappar via quel velo,
Che a tante opre degne contende la fama!

Sorprender ne l' ombra, che cercano, i puri
Apostoli, un pane
Recanti a' digiuni, ne' tetri abituri;
Destar da le tombe d' oblio circondate
Le vittime umane
De 'l muto dovere su l' ara immolate.

Cantar de la Fede i martiri e i santi,
Che altare non hanno;
Gli eroi de la Patria far vivi ne' canti,
Che un sasso né un nome ricorda a' fratelli,
Laddove ha l' inganno
Di marmi e di bronzi pomposi suggelli.

E' un sole la gloria, che a cento pianeti
Prescrive la via,
E tutti li rende d' egual luce lieti,
O sia che, di vite fecondi, pe' celi
Viaggino, o sia
Che squallidi e muti si cingan di geli.

Ma il merito è una rarissima perla
Sepolta ne 'l mare;
Ad occhio non lice da 'l lido vederla.
Ben gode 'l sorriso d' amica fortuna,
Maria, chi trovare
Ne 'l mar de la vita ne seppe almen una.

LE QUATTRO GILDE

Lodata per bellezza a' tuoi dì rara,
E per gli affetti e le virtù più assai
Onde una madre è cara,
A sì bei doni mai,
Perchè di luce ardessero più pura,
Il soffio non mancò de la sventura.

E noi, tuoi figli, de 'l tuo core esperti,
Noi, testimoni di tua santa vita,
Noi, che vorrem tenerti
Quaggiù a noi sempre unita
Rinnovata t' abbiamo in tre angiolette,
Per far le nostre case benedette.

In tre angiolette de 'l tuo stesso nome
Rinnovata t' abbiam, che sian ghirlanda
A le tue bianche chiome;
Su la cui fronte blanda
De la passata tua bellezza almeno
Un raggio piova, e ne'l cui dolce seno

Le virtù brillin de 'l tuo cor natìe
Tutte. Sien esse come te amorose,
Come te buone e pie,
Come te bimbe e spose,
Come te madri; ma da lor rimuova
Il cielo amico ogni tua dura prova.

Ed anche a lor cinga le chiome bianche
L'amor de' figli un giorno e de' nipoti;
E fervidi a 'l cielo, anche
Per lor, si faccian voti
Quali, o Mamma, per te facciamo or noi,
Che allunghi 'l fil de' cari giorni tuoi (1).

Deh! pria che tu, da 'l nostro bacio, voli
A 'l bacio d' altre care vite in Cielo,
Lascia che i tre bocciuoli
Si apran su lo stelo.
Vedi: roseo da 'l verde un mette fuora
Il lembo già, gli altri l'han chiuso ancora.

NEMESI

Lei d'una madre i baci al chiaro giorno
Sveglian dai sogni rosei, né un solo
La turba aspetto di miseria o duolo
De' sensi nel ritorno.

Lei, per gli omeri sciolta ancor le chiome,
Giocondano i trastulli oggi; annodata
Domani in trecce, lei farà beata
Di sposa il dolce nome;

Poi, quel di madre; e un giorno veneranda
Sederà fra i nepoti in bianco crine,
Soavemente meditando il fine
De la sua vita blanda.

Tu l'infamia soltanto e l'abbandono
Hai conosciuto di chi al duol ti diede,
E vai movendo seminuda il piede
D'un tamburello al suono.

Straniera a tutti, fescennini canti,
Pur con voce infantile, alzi pe' trivi,
E, sferzando i brutali istinti, vivi
Miseri giorni, erranti.

Una crudel Nemesi, inesorata
Ahimè! ti spinge... Mira laggiù, in fondo,
La suburra, terribil mostro immondo
A gola spalancata.

Ma qual merito ha mai quella fanciulla
Nata all'amor de' casti lari e agli agi?
Ma qual colpa è la tua, che sì malvagi
I fati hai da la culla?

Perchè, se eguale a lei ti fe' natura
Quando le faci dei due cuori accese,
Iniquo il mondo ad ambedue cortese
Non fu in egual misura?

Odi, o infelice (una profonda, umana
Di te pietà m'intenerisce il core;
Chi vilipende o compra il tuo rossore
Ha un'alma rea e villana),

Odi, o infelice; ancor non eri schiusa
Al pianto, e già una macchia t'infamava;
La madre tua l'ereditò da l'ava
Guasta, e l'ha in te trasfusa.

Qual si rinnova il seme ne le biade,
Tal, tramandando l' esperienze avite,
Segnan le adulte a le novelle vite
De l'avvenir le strade;

E cieco è l'uom che contro 'l fato impreca,
E ardimentoso spinger non sa il guardo
Fuor di quel mondo piccolo e codardo
Che nel suo petto reca.

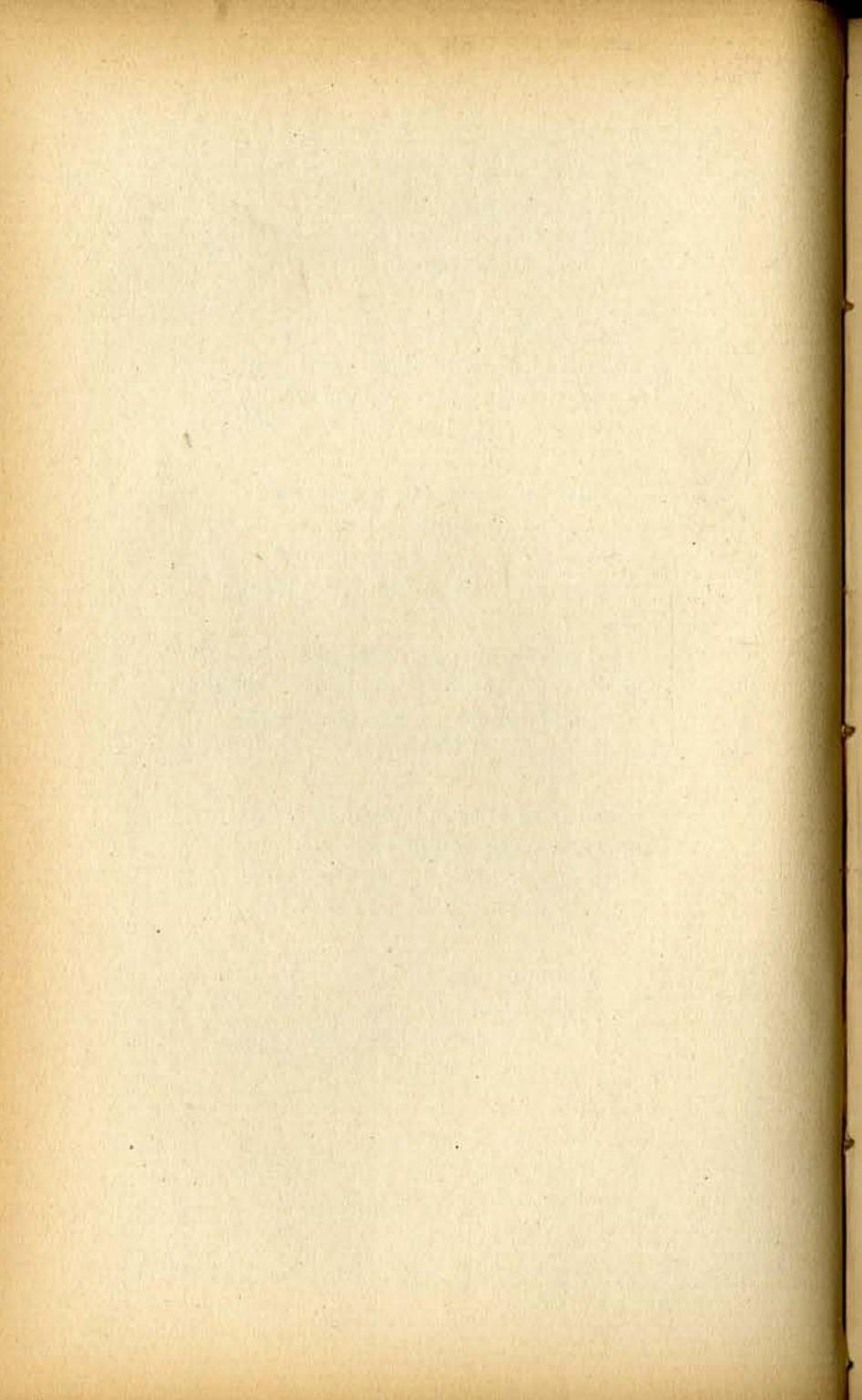
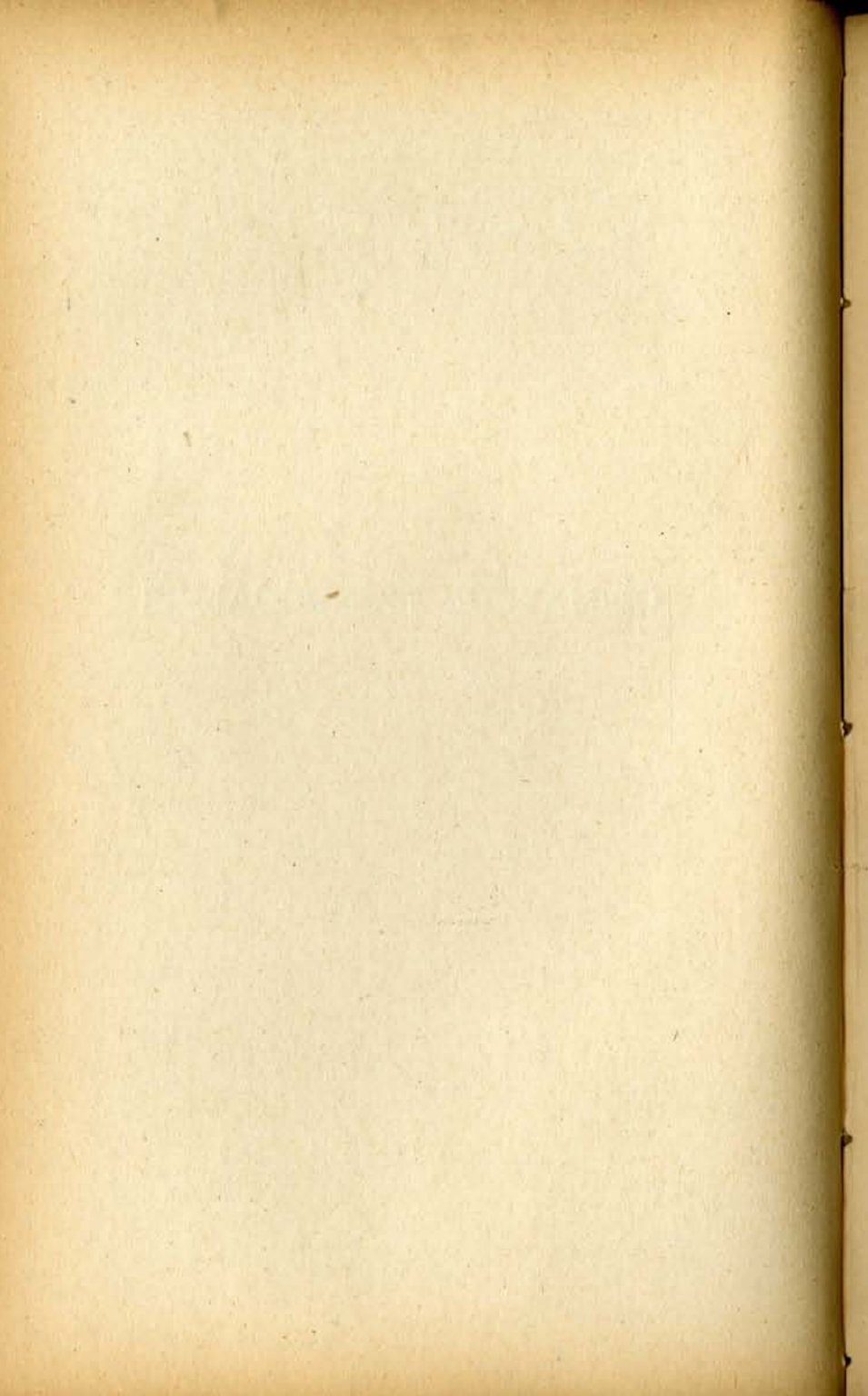
Ah sì! le frondi noi de gli avi siamo,
Noi le radici de' figliuoli amati;
Parti d'un tutto, a cui ci ha Dio legati,
E per cui sol viviamo.

E chi già vide ne l'età più bella
Fondersi in prandi i ricchi censi aviti,
L'ozio e il fasto paterno, in sè puniti,
Col suo sudor cancella;

E chi fatto decrepito a vent' anni
È dal velen d'ereditaria lue,
Perdonando, le colpe espia non sue
Co' suoi mortali affanni.

Oh! quanto all'opre esser guardingo deve,
Quanto in regger sè stesso accorto e saggio
L'uomo, pensando a quel fatal retaggio
Ch'ei lascia, e a chi 'l riceve.

Ma tu che al suon d'un tamburello i trivi
Lacera, smunta, scalpitando vai,
Ah! non scordarti, non scordarti mai,
Che ad espiar tu vivi.

E scolpito ti sia ne la memoria
Che al giudicio di Dio, non al mondano,
Val più una pugna combattuta invano,
Che una facil vittoria.

PRIMAVERE MONREGALESI

MARZAIOLA

Già da la neve fuor, che in sè trapela,
I petali sporgea bruni a guardare
Una mammola, un cuor nato ad amare,
Che nel tacito effluvio si rivela.

E un'alauda invisibil, che s'inciela,
In note diffondea squillanti e chiare
L'anima, che nel sole odi tremare,
E 'l mondo abbraccia e a l'infinito anela.

E quell'inno parea tutto fragrante,
E parea quel profumo una melode
Sopra la terra candida, aspettante.

Sentìasi un'aura di lontane prode
Nunzia di primavera in quell'istante.
L'anima de le cose apresi e gode.

MAGGIAIOLA

Fuor da le case a 'l sol tepido aperte,
Tutti ne inviti, o Maggio, a' dolci clivi
D'erbe, di fiori e di fronde giulivi,
Con l'Alpi a fronte ancor di gel coperte:

Tutti, o bel Maggio, a rinfrancar l'inerte
Petto nel soffio ond'ogni cosa avvivi;
Tutti a sorprender de gli augei furtivi
Gli amor fra l'ombre tuttavia mal certe.

Tutti, ma inconsci, tranne forse un solo,
Che d'intenderti, o Maggio, si dà vanto;
Forse un poeta o forse un rosignolo.

Ahi! come 'l fiorir tuo breve è il suo canto,
Maggio, bel Maggio, e l'accompagna un duolo
Qual d'un estremo addio, qual d'un rimpianto.

AUGUSTALE

Quando, per sete, fendonsi le zolle
Al sol d'agosto ne' riarsi piani,
Dolce posar a l'ombra de' castani
Tremuli d'oro, sul pendio d'un colle;

O sia che, intanto, fra l'erbetta molle
Mi cada un libro aperto da le mani,
Vagando l'alma a' bei sogni lontani,
Sogni ahimè! che veraci il ciel non volle;

O sia che un lieto chiacchierio infantile
Di tre voci domestiche al cuor mio
Trascorra sotto quella pioggia d'oro,

Qual se improvvisa un' aüra d' aprile
Desti pel bosco degli augelli il coro,
De' fior l'olezzo e 'l gorgogliar d'un rio.

AUTUNNALE

Chi dunque allaccia a questi verdi clivi
Collane di corallo a borchie d'oro?
Maggio nè April di così bel lavoro
L'arte non sanno. Chi dipinse quivi

Fu il mite Ottobre. I palmiti giulivi,
Pria che rendano al suol le spoglie loro,
Ei rivestì col magico tesoro
Di colori assai più che 'l fuoco vivi.

Ne l'aria un vol di rondini s'appresta
A la partenza, e pigolando in giro
Chiede: Qual nuova primavera è questa?

E terra e cielo estatico io rimiro,
E in quest'ultimo volo e in quella festa
Qualche parte di me sento, e sospiro!

INVERNALE

E de la morte immagin veramente
Sei tu, squallido verno, o quando il gelo
Del trapasso il tuo gel mi reca a mente,
O quando vo paragonando il velo

Tuo bianco al lino che le membra spente
Ultimo fascia; ma s'io volga al cielo
Gli occhi da questa candida, eminente
Balza, ne l'ora che il sol cade, e anelo

Tende l'animo a l'alto, arcani fiori
Di topazio e rubino e una riviera
Di perle, tra smeraldi, apparir vedo.

Allor, spogliato de' terrestri algori,
Del ciel mi scaldo a quella primavera,
Nè più a la morte, nè più al verno io credo.

PRIMIZIE

Un primo olir di mammola pudica,
Ch'empie la neve di gentil sorpresa;
Una prima melòde in ciel sospesa
Di pur mo' giunta lodoletta amica;

Del Belvedere su la torre antica
Un primo storno, che chiami a distesa;
Una rondine prima a noi discesa,
Che l'agil volo nel cortile intrica;

Un primo pesco di fiori vestito;
Un primo grillo che ne l'erba canti
D'una tiepida auretta al primo invito;

Questi i fatti, i piacer, questi gl'incanti
Sono, che 'l cielo a Mondovì ha largito
Pe' mesti cuor de la natura amanti.

DOVE E CHI

Sorge il bel colle co' suoi tetti acclivi (2)
Turrito. Al piede ha la riviera amena
De l'Ellero, al cui sen corre l'Ermena;
Di fronte ha piani d'ubertà giulivi;

Le Langhe, a destra da' pampinei clivi;
De l'Alpi, a manca, l'inegual catena;
E, vigil sopra l'incantevol scena,
Cuspide eccelsa, il Monte Viso. Quivi

Io, da molt'anni, tacito, in disparte,
Seguo i miei sogni per un sentier mio,
Recando in petto la fiamma de l'Arte.

Libero, come m'ha creato Iddio,
Specchio me stesso in disdegnose carte
E se un nulla io mi sono, almen son io,

IL ROMITORIO

Non io vorrei correr la terra e il mare
Straniero sempre d'uno in altro lido,
Per tornar poi stanco al mio freddo nido
Col vuoto in cuor, dopo cotanto errare.

Ma prego il ciel, se pago mi vuol fare,
Che non mi tolga al romitorio fido,
Dov'io, lungi dal mondo, il cuor divido
Fra i dolci affetti e le memorie care;

Dov'ogni pietra, ogni erba ed ogni fonte,
Ogni fronda, ogni fior par che mi dica:
L'orme de' tuoi pensieri a noi son conte;

Dov'ogni vetta di quest'alpe aprica
Serba amorosa del mio piè le impronte,
E pia mi guarda e mi saluta amica.

IL BRICCHETTO (3)

Al dolce aperto luminoso colle,
Lungo il qual spesso erro co' miei pensieri,
Portò un lontano april fior di guerrieri,
Dov'oggi sparge april di fior corolle,

Quando la Francia tribunizia volle
Urtar ne' petti del Piemonte fieri
Dietro al fatale usurpator d'imperi,
Che di buon sangue irrorò queste zolle.

Ma un dì i caduti per la Patria in vano,
Sotto la gleba già di lor cruenta,
Stesero a' morti per l'Eroe la mano

Gridando: Ogn'ira omai fra noi fia spenta,
Poi che un nipote del Guerrier sovrano
L'onta lavò di Mondovì a Magenta.

ALLORA ED ORA

Se vissuto foss'io quando a furore
Corsero i Galli questa pia contrada,
Me pur trovato avrian su la lor strada
A dar prova del mio gentil valore,

O la Bicocca del Piemonte onore,
Dove convien che 'l franco orgoglio cada,
O dove un colpo eroïco di spada
Sopra l'Ellero a Stengel ruppe il core (1).

A que' gran fatti, onde sonò l'istoria
Del secol spento, e già lontani sono,
Oggi io m'inchino e a la vostra memoria,

O guerrier scesi col fragor del tuono,
Che a quest'Italia, cui fallìa la gloria,
D'un buon seme d'idee recaste il dono.

IN UN'AULA DEL R. LICEO

Vetusto rovo, io spando in questo loco
Luce intorno e calore, e se la luce
Langue mal certa, quel che la produce
È puro ardente irresistibil fuoco.

Felice assai, se quel mio raggio fioco
Su le giovani piante anco riluce,
Ma più felice, se in lor fibre adduce
Del mio buon caldo avvivatore un poco.

Sí che, quand'io mi sia per sempre spento,
E sia venuta, nè tardar può, l'ora
Che la cenere mia dissipi il vento,

Qualche favilla del mio incendio ancora
Desti ne' rami onde stormir qui sento,
La sacra fiamma che la vita onora.

LA SELVA ABBATTUTA

La bella selva di castagni antica
Suona a' colpi de l'ascia e del piccone;
I secolari tronchi in terra pone
Un'ora breve, di pietà nemica.

Sul verde suol, d'onde sparia pudica
L'ombra ospitale, or batte il sollïone
Sfacciato, e i bovi, in lenta processione,
Traggono le cataste alte a fatica.

Fuggon gli augelli in voci lamentose,
Fuggon piangendo e gittan le ghirlande
Le caste Ninfe al volgo sconosciute.

O volgo vil, che ignori queste cose,
Sappi che un dì da le tue nude lande
Pur fuggiransi ed ubertà e salute.

LA CITTÀ AMMODERNATA (5)

Gloria a voi, gloria a voi, genti nefarie,
Che i bei fregi di cotto e i sest'acuti
Da gli àtavi onorandi in pregio avuti
Mascheraste di calce in foggie varie;

E i freschi di pie vite leggendarie
Sotto la calce mandaste perduti;
Sì che, dove Minerva oggi ha tributi,
Nel vestibol trionfa empia barbarie;

E su la torre vecchia de' Bressani
De la calce recaste alto l'insegna
Cospicenda a' vicini ed a' lontani;

Poi che così v'avete resa degna
Vostra nobil città, con plebee mani,
Del secol vile in cui la calce regna.

UN SALUTO DAL BELVEDERE (5)

Del suo Calvario genuflessa al piede
Sta Villanova, su la manca sponda
Del dolce Ellero mio, la cui bell'onda,
Fuor de la valle, al sol brillar si vede.

A le sue spalle la Bisalta fiede
Con due punte il seren, triste e infeconda,
Come un Parnaso vedovo di fronda
Di rotanti su l'ali aquile sede.

L'Argentera vien poscia, irta e nevosa,
Nota a' camosci, e 'l fedel Mato appresso,
Donde il mio sguardo al pian discende e posa

Su l'alto tetto, fra la Stura e il Gesso,
D'un'Amica gentil non obliosa,
E la saluta, come gli è concesso.

PER CORRADO CORRADINO (7)

Solitarie e discrete ombre di Prea
Mosse da un lieve tremolìo di fronde,
Al cui stormir la voce si confonde,
Che mandan l'acque su da la vallea,

Del mio dolce Corrado a la febea
Pensosa fronte, che tra voi s'asconde,
Siate cortesi del vigor, che infonde
Nuova lena agli spirti e li ricrea.

Allor mutarsi, come per incanto,
L'Ellero infido in placida Ippocrene
Vedrete, del Poeta ospite al canto;

E del Carso le nude orride schiene
Vestir d'allori sempreverdi un manto,
Qual d'Elicona le pendici amene.

IN RISPOSTA AL PRECEDENTE SONETTO

Per consentir ai ghiotti occhi una festa
Di lucidi orizzonti, in compagnia
De' miei sogni in queste alpi erme salia,
Ieri, su l'ultimar de l'ora sesta.

Tacea la brezza o stanca, o ver non desta,
L'erbe tacevan, per la scabra via
Non un gorgoglio di fonte s'udia,
Muto era il colle e muta la foresta.

Quand'ecco udii squillar nel ciel profondo
Un trillo di calandra sì giulìo,
Ch'io mi pensai se ne avvivasse il mondo.

Spiando allor l'augel tra pianta e pianta
Così, dissi, s'avviva anche il cor mio
Se, per sua grazia, Mercurino canta.

CORRADO CORRADINO.

IL MIO CUORE

Il mio piccolo cuore è un vasto lago,
A' pie' de l'Alpi, nitido e profondo,
Nel cui tranquillo seno, ignoto al mondo,
Rifletton esse lor solenne imago.

E mentre, intento a lo spettacol vago,
Di memorie dolcissime fecondo,
Me ne vo per la via meditabondo
Del mio interno piacer contento e pago,

La buona gente, che, con gli occhi al suolo
Passar mi vede solitario e chino,
Mi crede oppresso da insanabil duolo,

E non sa che bel verde riso alpino
E qual di pensier dolci alato stuolo
Si porti, in fondo al cuor, questo tapino.

O BUONA GENTE!

O buona gente, ma poco discreta,
Non ti caglia scrutar dentro al mio petto,
S'ivi io ti tenga in quel sì gran concetto,
Che ti fa di te stessa altera e lieta.

Molta e profonda simpatia segreta
Per ogni vago di natura aspetto,
Molti bei sogni e più d'un degno affetto
Troveresti nel mio cuor di poeta.

Vi troveresti una pietà indulgente
D'ogni fralezza e d'ogni umano errare,
Un caldo sdegno, che d'amor risente,

Un bisogno gentil di perdonare;
Ma quel, che tu sol cerchi, o buona gente,
Non vi potresti, in fede mia, trovare.

NATURA ANTROPOMORFA

D'ogni fontana e d'ogni rio ne l'onda
Scherzan le Ninfe dal crin d'oro, ignude;
Ogni cespuglio un Satiretto chiude,
Che sporge il capo fuor tra fronda e fronda;

Da ogni ramo per la selva fonda
Le alucce d'oro un Amorin dischiude;
Dovunque è un tronco, da la scorza rude
Erompe un sen di Driade gioconda;

Ogni pianta, ogni pietra, ogni fior parla,
E la zampogna del Dio Pane enorme
S'ode intanto sonar per la foresta.

Dolce d'antiche fole errar su l'orme;
Ma vie più dolce de l'umana vesta
Spogliar Natura, e per se stessa amarla.

ALPI GRAIE

Rievocando il giovanil deliro,
Non immemore amico omai canuto,
Io vi guardo da lunge e vi saluto,
De' miei verd'anni, o Graie Alpi, sospiro.

Chè s'altri monti a la mia vita offriro
Più dolce mondo pria non conosciuto,
Non per questo nel petto inerte e muto
Rimansi il cuor, quando a voi gli occhi giro.

Oh quanta parte ebbero i monti ed hanno
Ne la mia vita, e qual soave stanza
M'è questo colle, onde i miei guardi vanno

Quinci a' greppi vicini e per usanza
Lunga a me cari, quindi a quei che stanno
Col mio passato, mesti, in lontananza!

AD UN VOLO DI RONDONI ALPINI

Vi riconobbi al biancheggiar del petto,
Rondòni alpini, al volo, al pigolìo,
Quando, stamane, sopra il nido mio
Passaste; e so quel che m'avete detto.

Deh! riportate a' monti miei che affretto
L'ora che ad essi mi rimeni, anch'io;
Ma un avverso destino al bel desìo
Qui prigionier mi tiene entro il mio tetto.

Dite a' miei monti, alati messaggeri,
Che questa polve, ahimè! langue prostrata,
E il tempo passa ed io non so in che speri;

Ma l'anima si slancia, anch'essa alata,
Via per le balze, ai cogniti sentieri,
E li cerca e li abbraccia innamorata.

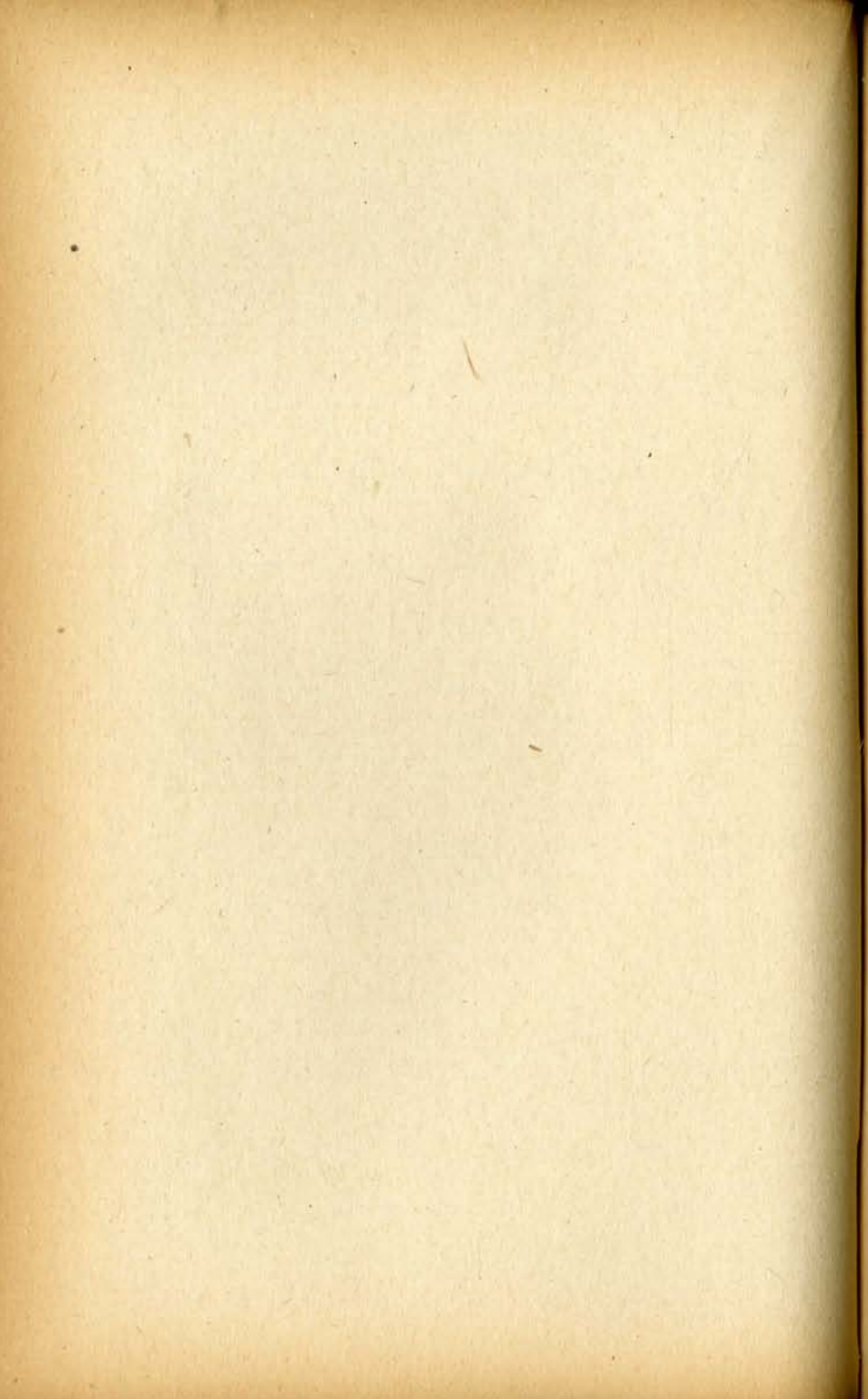
SPES ULTIMA

Di giorno in giorno, d'ora in ora io sento
Crescer l'angoscia de la vita e 'l peso;
La carne affranta, il cor dal mondo offeso
Pregan pur che 'l mio fin non giunga lento.

E sebben triste quel fatal momento
Da' baci estremi de l'addio fia reso,
Non ci potrà, o Diletti, esser conteso
D'un'alta speme il dolce lenimento;

Anzi, il bisogno d'un'eccelsa speme
Di ritrovarci, fuor del mondo rio,
A miglior vita eternamente insieme.

Lo sa chi ama quant'amato ho io,
Che a un infinito amor mete supreme
Esser non ponno il feretro e l'oblìo.

CANTI

IL CANTO DEGLI UCCELLI

Al mio Vittorio Cian.

Nel dolce maggio di fioretti pieno
Il fresco idillio, che
Sciolgon le quaglie sul mattin, quest'è:
Tanti re, tanti re
Dei sultanetti son felici meno
Ch'or per la guazza van movendo il piè.

Dal verde brolo
Il rosignolo
Canta un *a solo*:
Amore è un duolo
Dolce dolce dolce,
Che l'anima trepida molce
Così,
Che non può, no,
Chi lo provò
Scordarselo a' suoi dì.

Sempre tornando a quel che lo tortura
Il tortore torquato
Sul morto ramo gemebondo siede,
E ne la fonte pura,
Specchiandosi, rivede
La tortorella, che l'ha abbandonato.

Da le siepi più folte
Nel prato il merlo schizza;
Toh! toh! grida tre volte,
La coda rizza,
Fa riverenza,
E poi giulìo giulìo sen va con Dio.

Con subita irruenza
Dal tronco aspro staccatosi
Il picchio verde grida
Fuggendo e pare il diavolo che rida.

Ma se l'amor t'arrida,
O lodoletta, tu
Effondi in ciel tuoi gaudi,
E laudi laudi laudi
Col canto pio il buon Dio
Più su, più su, più su!

Odo cianciar su gli embrici
Cujacci e Ciceroni:
Son gli stornelli
Lucidi e belli
Che si battibeccano,
S'azzuffano, s'inseguono... O ghiottoni,
Che fate su quegli alberi?
Addio, miei graffïoni!

Ma quei du' occhi gialli,
Che spiano i vostri balli
Lassù, del fumajolo a le vedette,
Faran le mie vendette.

Zitti, zitti! una rondine
Dice ne l'aria, e scivola
Come saetta uscita di balestra,
Zitti! ch'è tardi; e pon fine a l'orchestra.

Omai del vespro ne la bruna pace
Ogni augel tace — e 'l capo a l'ala folce,
Ma ancor dal brolo
Il rosignolo
Canta il suo duolo — dolce dolce dolce.

IL CANTO DE' FIORI ALPINI

La nigritella in veste d'amaranto,
Che dolce a l'aura di vainiglia odora,
Sotto la zolla de l'erboso manto
Giunge le palme e pe' fior tutti adora.

Di pallida ametista s'incolora
Del pensier la vïola,
D'onde soave un alito trasvola,
Che va dicendo a' fiori a l'erbe a' dumi:
Non vi rechi stupore,
Se anch'io, fratelli, effondo al ciel profumi,
Però ch'io sono un bel pensier d'amore.

E tu, mistico fiore
De le memorie, i petali inzaffiri,
E ne ricordi il cielo
Dolce ridente al fondersi del gelo,
Se blanda un'aura antelucana spiri.

Sopra un esile stelo
E tu, inconsunto bioccolo di neve,
O papavero, ondeggi in bianco velo.

Tale, in albor di mussole raccolta,
Verginella s'accosta pura e lieve
A la mensa di Dio la prima volta.

In guarnellino breve
Di seta chermisina
Qual non si tesse nel Giappone o in Cina,
Oh i garofani belli
A mazzi ed a ghirlande,
Fra l'erbe e i sassi da tutte le bande!

Ma chi canta stornelli
E rispetti d'amore?
Sono i garofanelli,
O quei superbi rododendri in fiore,
Che stendon giù pe' l clivo un rosso manto?

A le sue nevi accanto,
Che fasciano d'eterno
Gelo i dirupi de le balze orrende,
Il fiordineve i petali distende
Lanugginosi e, su 'l confin del verno,
Dice a l'aura leggera,
Che pia lo bacia: Io son la primavera!

L'arnica dispensiera
Di refrigerio a la famiglia umana,
In più accessibil loco
Apre in raggiera — i petali di fuoco.

E l'acre genzïana,
Che ne le fibre ha succhi salutari,
Con sua minor sorella,
Suoi calici del vostro azzurro abbella,
Notturni cieli senza luna chiari.

Oh dolci, oh belli, oh cari,
Fra il velluto de' muschi e gli smeraldi
De l'erbe e 'l glauco argento de' licheni,
Pomposi seni, — occhi procaci e baldi,
Sciolti capelli di rugiada pieni,
Purpuree bocche nel desio di caldi
Umidi baci e fronti alabastrine
Rapite forse in estasi divine!

Oh vaghe urnette di sottil lavoro
Gemmate di rubini e di giacinti!
Oh bottoncini d'oro,
Fra cui s'aggira con brusìo sonoro
Un popolo d'insetti variopinti,
Che i riflessi de l'iride han su l'ali!
Oh bene aulenti calici de' prati,
In cui discendon, quali
Celesti fior da' zefiri portati,
Le farfalle a libar succhi vitali!

Ma, per canali — obliqui e dirupati.
Fragorosa e gioconda
D'un torrentello precipita l'onda,
E bianchi fior di spume

Anch'essa spande giù di sasso in sasso;
Poi tra le verdi zolle s'apre il passo,
E lenta e cheta — e l'erbe e i fior disseta,
Riflettendo del sole il chiaro lume.

Nel suo costume — di tela muffita,
Che veder lascia insino a le ditella
Una camicia candida e pulita,
S' affaccia a la fiorita
Balza de' fiori la dolce sorella,
Che le sue capre, torma irrequïeta,
Conduce a meriggiar ne la pigneta,
Mentre con voce limpida stornella:

O fior de l'amor mio sbocciato il maggio,
Tu se' più saldo d'un tronco di faggio,
Tu se' più bello d'un'alpina rosa,
Ma sol ti avrà chi mi faccia sua sposa.

E i fiori in lor favella:
O fior di pastorella, — il maggio è breve;
Guarda lassù che vicina è la neve.
Ch'ei non t'impalmi, sol da te rimane;
Se oggi puoi, non aspettar dimane.

IL CANTO DE L'ACQUE

Brillando ancor nel ciel tutte le stelle,
Io presi il monte su per un sentiero
Lunghesso un rivo pien di cascatelle;
E dove appena il primo clivo sale,
Mi giunse ivi un pensiero,
Ch'era d'amor, ma non saprei dir quale.

Ogni terrena vita ancor dormiva,
Ma l'acque con le stelle ed il mio core
Eran la cosa più desta e più viva.
Le stelle eran tropp'alte e non le udiva;
L'acque sì, che tra i muschi e l'erba fine
Di pietra in pietra mi scendean vicine,
E mi parlavan d'un lor casto amore.

Nel sonno delle cose, oh! — dicean elle —
Dolce evocar le immagini dïurne:
Lavandaine belle,
Che nelle fresche spume
Diguazzano le nude braccia eburne;
Vaghi augelletti, che a bagnar le piume
Scendono a noi da le vicine fronde;

Farfalle vagabonde;
Molli calami d'erba e lucid'urne
Di fior, che pel desìo de' nostri baci
Si piegan da le sponde;
Noti aspetti e fugaci
De la natura, che ci ride intorno;
Eppure a un altro amor, se ben lontano,
Se ben inconscio e arcano,
Diam l'anima in balìa la notte e il giorno.

Ed io, pensando un non so qual ritorno,
A ogni mutar di passo,
M'allontanava più dal mio soggiorno.
Un trionfo di stelle era il sereno,
Ma il dolce canto io non ne udia, chè pieno
Era il mio orecchio del cianciar non basso
Che giù di sasso in sasso
Facevan l'acque da l'infranto seno.

Diceano l'acque: E noi sappiam le cose
Anche del piano. Ce le apportò il vento
Passando. Or vuolsi tutte frettolose
Il tributo giocondo
Portar laggiù di nostre fresche vene;
Tributo d'ubertà, di movimento,
Di salute di forza e luce al mondo;
Chè dolce è travagliar per l'altrui bene.

Dolce! Ma forse ne potrà far paghe
Amor di cosa che sì poco dura?

Addio! La meta non può esser vana.
Ben ce lo disse il vento;
Ma troppo l'ali avea veloci a' piedi;
E bisbigliò fuggendo a la lontana
Di non sappiam qual mobile elemento,
Di non sappiam qual foce ch'è fontana.
Perchè dunque, o Natura,
Se i lieti colti in desolate plaghe
Trasforma il tempo e le città in ruine,
Creasti amor, che sol non può aver fine?
Addio, zolle di bimbi e di fior vaghe,
Marmorei ponti, fervide officine,
E voi superbe sedi
De la possanza umana,

Ed io com'uom che note cose ascolta,
Ripetea fra me stesso:
La luce al mio pensier venne dal core,
Dove agli occhi del mondo era sepolta
La fiaccola, che ardea di tanto amore.
Tra i rododendri in fiore
Poscia da 'l rivo il bel sentier diè volta.
Pur ridendo languian pe 'l gran convesso
De 'l ciel le stelle; e flebile e dimesso
Sempre più mi giungea 'l garrir de l'acque.
Al fin si tacque — ed io toccai la cima,
Segnando il cielo un orlo d'alba prima.

Allora il cuor mi cominciò a tremare
Forte, chè, sotto quell'albor lontano,
Io riconobbi il palpito del mare.

Oh! ma di mano in mano
Che l'aure intorno si facean più chiare,
Svanian nel ciel le tremule fiammelle.
Ed ecco molti canti al ciel salire
Dal cuor di tutte le create cose;
A cui solenne un cantico rispose
Da le fuggenti stelle;
Ma quel che disse io nol saprei ridire.

IL CANTO DE LE MEMORIE

Sotto i verdi archi di ramose querci,
Umida e bassa tra le vive rocce
Di muschi e felci ed edera vestite,
Ne la fresc'ombra la stradella sale.

Sale pel clivo da l'arato piano
Di Pinerolo, dov'allegra sorge
Nel sol, tra i fiori, una decente villa
Cui breve selva esotica frondeggia.

Dolce e romita, nel silenzio appena
Rotto da qualche pigolìo d'augello
O gocciar d'acque, la stradetta sale
Al tuo delubro, o vergine Lucia.

Ivi fanciullo (omai gravar mi sento
Ben da tre anni cinque e cinque lustri
Sul capo, e sempre in cor mi ride e piange
La pia memoria) di mia madre al fianco

Pregai. Ma in grembo a la decente villa,
Tra l'erbe e i fiori e la frondosa selva
Cara a mio padre, ne' tranquilli giochi
De le sorelle fragoroso irruppi.

Buone sorelle, ove n'andò quel mondo?
O forse è un sogno de la mente? Ah, dite,
Ditelo voi, che di quel mondo sole
Mi rimanete, se fu un sogno il mio!

Ecco... da l'ara de la Santa, a cui
Già fu devoto l'Alighier, si leva
Giovane donna radïosa e bella
Come la Santa, e a noi sorride... Oh mamma,

Oh mamma nostra! Da l'umil chiesetta
Quando nel sol, che ti piovea da' rami
Tremulo nimbo intorno al crine, uscivi,
Scorrea di ciel sotto i verdi archi un riso.

Sotto i verdi archi a te scopriansi il capo
Biondo o canuto attoniti i bifolchi;
A la carezza di tue rosee dita
Porgean le spose i pargoli dal seno.

Deh, poi ch'in cielo ti chiamò compagna
La Santa a cui fu l'Alighier fedele,
Deh, tieni, o mamma, i nostri figli e noi
Sotto la guardia del tuo santo amore!

E tu, nel cielo in cui sperando io credo,
Lei precorresti di molt'anni, o padre;
Nè più ritorni a la decente villa
Cui breve selva esotica frondeggia;

Né più ritorni a la sequoia e al cedro
Giganteggianti e a l'umil crittomeria,
Cura gentil de' tuoi brev'ozi estivi
E tua delizia. Ma ben io ti vedo,

Solennemente il niveo capo eretto,
Muovere ancor tra quelle piante a tardi
Passi e ristare, nobile figura
Di gentiluomo e cittadino e padre.

Non sete d'oro o ambiziosa voglia
Te ad alti seggi ne' civili offici
Guidò, ma il santo de la Patria amore
Liberalmente e del dovere il culto.

Mite coi miti, co' superbi altero,
Giusto con tutti; di magnanime ire
Capace e d'alti generosi sensi,
Alacre ,arguto, in ogni cosa eletto.

Mai nè de l'alma t'appannò lo specchio
Torbido soffio; e ti fu premio a' figli
Lasciar morendo povertà in retaggio,
Con degno esempio e immacolato nome.

D'un signor nuovo, a le tue esequie, in mano
Passò la selva esotica e la villa
Decente, o padre. Da quel dolce nido
Spiccâr per sempre i tuoi diletti il volo.

O dolce nido, in cui s'aprì 'l mio core
Prima a l'amor de le bellezze eterne
Che dal suo grembo la gran madre esprime,
Nido, sospir de' miei prim'anni, addio!

Pe' tuoi vïali disfrenato io corsi
Avido un giorno, con le labbra e gli occhi
Con tutti i sensi e tutto il cuor la calda
Vita bevendo che ferveami intorno.

Ne l'aspre scorze del le piante, allora,
Sentii le fibre palpitar; da l'ime
Radici uscire e da le pietre stesse,
Non che da' solchi, udii fraterne voci.

Gli amati augelli tra le frondi lieti
L'arte, cantando, m'insegnâr de' primi
Versi, che inconscio io gìa gridando, e fido
Plaudiva a me co' suoi latrati il cane.

O verde culla de' miei canti, addio!
Al dolce clivo un dì vo' far ritorno
Ove tu sorgi; ma la nota soglia
Mai più, mai più non varcherà il mio piede.

Canuto e stanco pellegrin d'amore,
Volgerò mesto a la decente villa
Ed a la selva esotica un saluto
Senz'arrestarmi, e seguirò per l'erma

Bruna stradetta che, tra vive rocce
Di muschio e felci e d'edera vestite,
Sotto i verdi archi de le quercie, sale
Al tuo delubro, o vergine Lucia.

Ivi a l'altare, ove pregai fanciullo
Devotamente de la mamma al fianco,
Muto e solingo, fra le palme il grigio
Capo stringendo, piegherò i ginocchi.

Da l' imo petto eromperan soavi
Mesti ricordi; lacrime copiose
Su l'arso cuor mi scenderan dal ciglio,
E avrà conforto il mio lungo dolore.

IL CANTO DEL DOLORE

Oh la gioia! il nimbo d'oro
De la prima età innocente;
La corona virilmente
Conquistata dal lavoro,
Il bel raggio che ne l'anima
Spande e passa... Ma il dolor,

Oh il dolore! aura perenne
Ch'empie e penetra ogni dove;
Nembo irato che le penne
Dietro l'uom rugghiando muove;
De' fugaci obliqui secoli
Triste auriga agitator.

Talor chiuso e disumano,
Come quando, fra i cruenti
Figli ad uno ad uno spenti,
Fissa in alto il guardo vano,
Muta, bianca e fredda, Niobe
Stette, e un marmo diventò.

Talor cieco e orrendo, come
Quando, in fiamme Ilio lasciato,
Senza patria, senza nome,
Con sembiante tramutato,
Su l'estremo suo cadavere
Pazza Ecúba a 'l mar latrò.

E talora immenso, atroce,
Ma temprato da la fede,
Come quando, vinta, a 'l piede
Maria cadde de la croce.
Non movea sospir, non alito
Su 'l materno seno il vel.

Sette spade in mezzo al core
Avea infitte quella pia
Madre e figlia al Redentore.
Oh che strazio ella soffria!
Pur, levando il viso in lacrime,
Fea de gli occhi porte a 'l Ciel.

Crudo è ben chi a tanto duolo,
Che su i cori incombe e pesa,
Questa fede vuol contesa,
Questa fede, il raggio solo
Che pe 'l nostro orrendo pelago
Una meta a l'uom scoprì.

Quanti, oh quanti! presso il lido,
Che si cela, il fato attende,
Perchè a lor quel raggio fido
Da la torre non risplende.
Infelici! la voragine
Li tranghiotte... e 'l porto è lì!

RONDINE BIANCA (9)

O bianca ne l'aria azzurrina,
Cui mille corteggiano a volo
Compagne da l'ala corvina,
E guizzi con l'agile stuolo
Cantando giuliva pe 'l ciel,

Non sai che terribile dote
Fu sempre la mira bellezza?
Non sai, tu di Progne nipote,
Il fato crudele e l'empiezza
Che Progne converse in augel?

Tu canti. E le brune seguaci
Salutan la bianca regina.
De l'aure accarézzanti i baci,
T'inebria la luce opalina,
Che ha un brivido come di mar.

Godeasi così Ifigenía,
Fior d'alta bellezza olezzando
Ne l'inclita reggia natìa,
E tutti inchinavanla, quando
Fu tratta su l'ara a svenar.

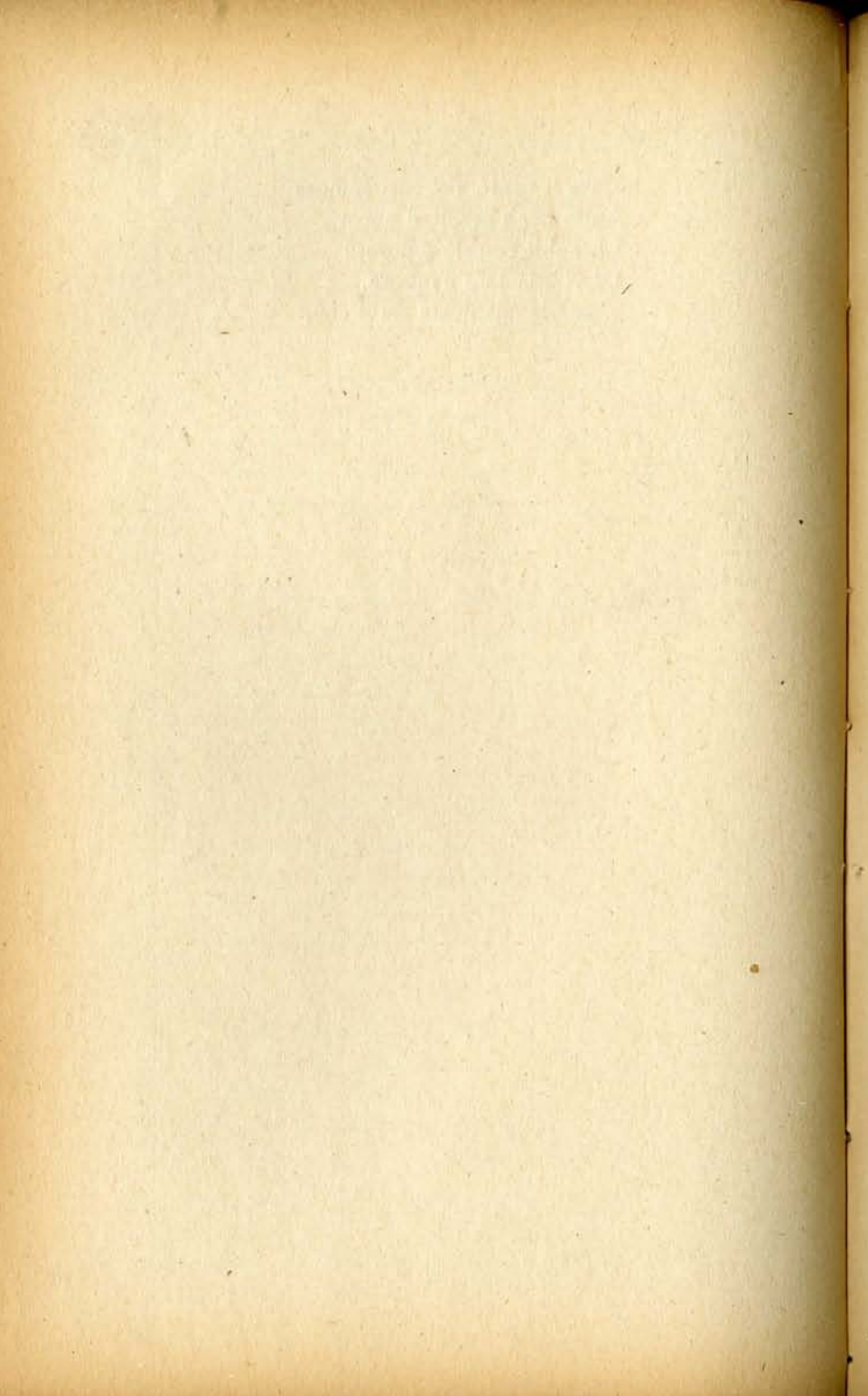
O gelso di Tisbe cruento,
O pronubo avel di Giulietta,
O flutto che d'Ero il lamento
Raccolse, o da salci protetta
Fontana che Ofelia sopì,

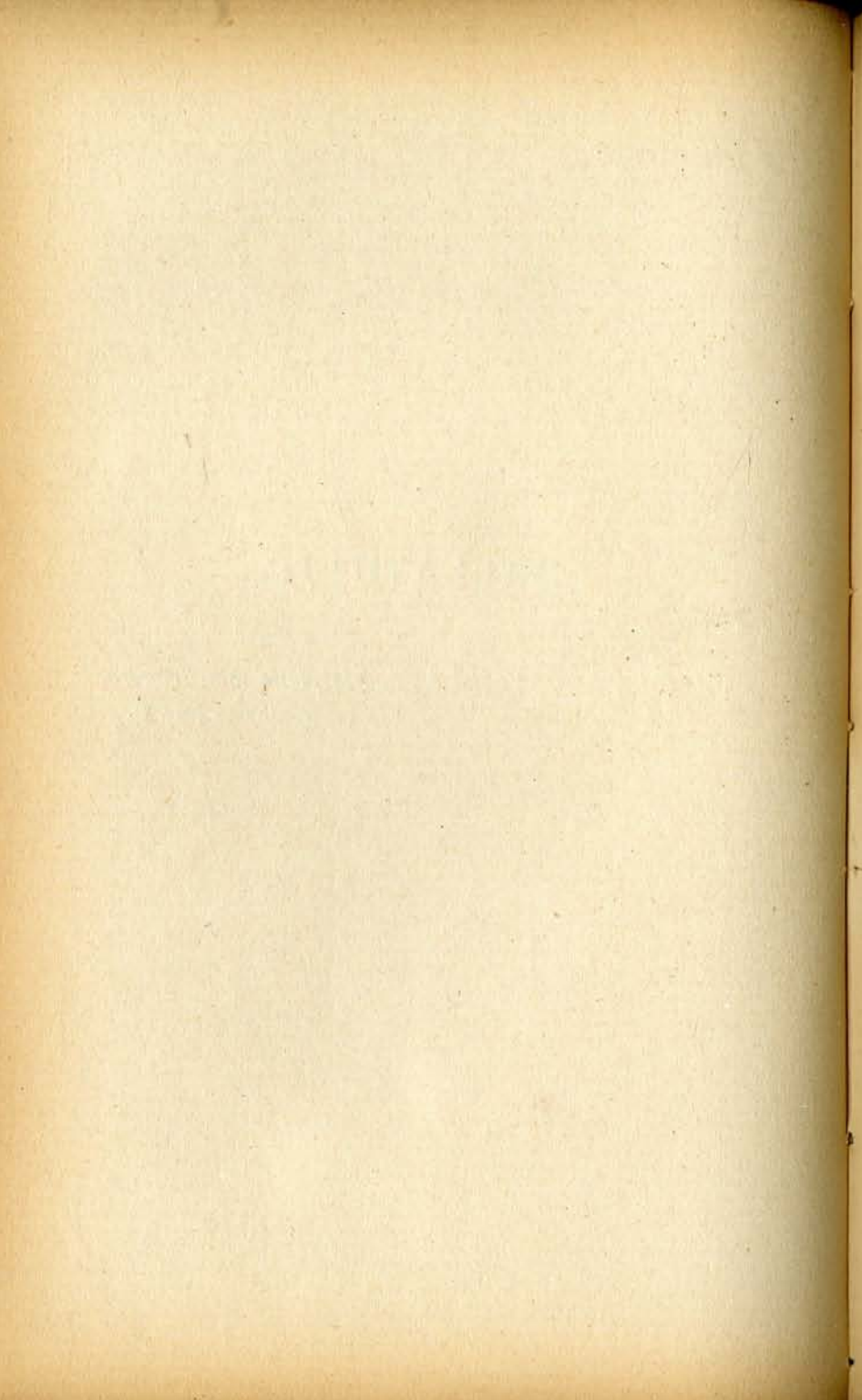
E tu de l'improvvida e bella
Stüarda implacabile scure,
La colpa de 'l viso fu quella
Che tante produsse sciagure,
Che tante sciagure finì!

Tu canti... Ma un colpo improvviso
Ti stende rovescia su 'l prato,
Di sangue il vel candido intriso,
Aperte le ali, chinato
Il capo su 'l rigido cor,

Esanime sì, ma pur bella
E pur ne la morte regina.
Di mirra diam lacrime a quella
Tua spoglia che vince la brina
Ne l'immacolato candor.

Così le regine d'Egitto
A 'l putrido avello rapiva
L'onore de' balsami invitto;
Ma quella che sciolse votiva
La chioma, consorte fedel,

Ne 'l canto de' vati famosa
Andò per i secoli, e ancora
La nobil cesarie amorosa
Di vivida luce s'infiora,
E pende auspicata da 'l ciel.

BALLATETTE

Vuolsi a l'aperta piaga man leggera.
PINDARO - *Pitia.* VI.

Alla cara e venerata memoria
di Arturo Graf.

PROEMIALE

Man leggera, nervosa e lingua arguta
Vuol la facil, bizzarra ballatetta.
A chi ringhia feroce, a chi saetta
Iroso essa, ch'è savia, si rifiuta.

Essa, ch'è savia, odia il cipiglio truce,
E sorride, ingozzando i pianti vani,
Sorride sempre, sol per garbatezza.
Ape dorata, il dolce miel produce,
E le guancie de' piccoli Seiani
Ronzando sfiora, a punger non avvezza.

La virtù arcigna poco oggi s'apprezza.
— Venite qui, miei cucchi, ch'io vi pigli
Pel ganascino, e non temete artigli:
La ballatetta io son, che vi saluta.

Man leggera, nervosa e lingua arguta.

VERDEBRUNETTA

Per una verdebruna foglioletta
Smarrito ho 'l senno, e non l'ho più trovato.
Fioriva il pesco, quand' i' fui gabbato,
Il roseo pesco, ch'or le nevi aspetta.

Se almen disteso avessi il paretàio,
Col favor de le Vergini un po' brille,
Sul monte, ov'un bel Fauno lasciveggia;
O se avessi irrorato il calamaio
D'essenze note solo a le Sibille,
Or non andrei confuso in fra la greggia:

Sembrerei cigno, essendo coccoveggia,
E con nuove armonie di versi in prosa
Vero è che non direi nessuna cosa,
Pur sarebbe mia voce al mondo accetta.

Per una verdebruna foglioletta.

VOLUCRARIA

Blanda cesena, lodola giulìa,
Dolci madonne, e tu, messer lo storno,
Che fatto avete a' miei colli ritorno,
Molto mi piace vostra compagnia.

Molto mi piace, al chiaro dì sereno,
Fuggendo i gheppi implumi e marïoli,
A voi venirne, miei pennuti amici;
E ricovrar de la natura in seno,
Fra le musiche vostre e i vostri voli,
O creature libere e felici;

E spazïar pe' piani e le pendici;
E capir, com'io fo, vostra favella,
Ch'assai più chiara mi sembra di quella
Oggi usata da molti in poesia.

Blanda cesena, lodola giulìa.

GRILLOSA

O bei grilli, fratelli di que' grilli
Ch'io ebbi un tempo chiusi nel cervello,
Che fu lor culla e poi fu loro avello,
A che levate così acuti trilli?

Se voi tessete di que' poverelli
L'ultimo elogio, per le prata e i colli,
Potete dir ch'era una razza grulla.
In Spagna possedean molti castelli,
Eran d'onore e di virtù satolli;
Dite pur che vivean d'erba trastulla.

Insomma gli eran grillucci da nulla,
Che non avean neanche d'or la spalla,
E osavano gridar, trallarallalla,
Che la ragion val meglio de' cavilli.

Oh bei grilli, fratelli di que' grilli!

FLOREALE

Queste del genio son rivelazioni,
Onde la nostra etade andrà famosa;
Trar dal giglio modelli e da la rosa,
Per costruir le umane abitazioni.

Si trasforman gli stami in architravi,
Le corolle in pareti ed in cimase,
De' calici si fan volte e pagode.
Né per insania, o bei fiori soavi,
Muta l'arte in giardini oggi le case,
Ma con intenzïon che merta lode.

Chè, se ne l'uman seme inclito e prode
Rare son l'api, non son rari i fuchi,
Copia v'ha di farfalle, anco di bruchi,
E v'abbondan le vespe e i calabroni.

Queste del genio son rivelazioni.

MODERNITOSA

Sempre invitta, o Natura, e gloriosa
Sino ad oggi ti pinse il mio pensiero;
Ma oggi intendo, non t'offenda il vero,
Ch'alla tua perfezion manca una cosa.

Una piccola cosa, un gran di sale
Che le vivande insipide assapora,
Ed a la poesia molto conviene.
Molto essa pur conviene a la morale,
Però che i tagliaborse posson'ora
Comparir, mercè sua, gente per bene.

Questa cosuccia che non t'appartiene,
È un'essenza preziosa a l'uom concessa;
Nomarla in verso io non saprei, ma essa
Modernità si chiama in buona prosa.

Sempre invitta o Natura, e gloriosa.

BRUMALE

Un alito di bimba addormentata
È lieve men de l'aria che ti porta
Dal nudo ramo a la famiglia morta,
O fogliolina d'oro accartocciata.

Ti porta in braccio de le tue sorelle
Del cespo al piè, con un lamento roco,
De le sorelle in vita e 'n morte unite.
Più lieve soffio ad una ad una svelle
Dal mio cuor le speranze, ahimé, sì poco
Salve, ahimé così presto affievolite!

O fogliolina, o mie speranze, udite,
E vi sia di conforto: il mondo intero
Non è di voi men vano e menzognero,
Solamente il suo inganno ha più durata.

Un alito di bimba addormentata.

VENATORIA

Cauto muove il restone entro la guazza
Del trifoglio, fiutando, con la testa
Al vento, e fiso ad or ad or s'arresta.
Frulla una quaglia e subito stramazza.

Stramazza al suol dal mio piombo percossa.
La raccatta il restone e me la porta
Palpitante. Mi guarda essa, poi muore.
Ed io m'allegro? Io che di sangue ho rossa
La mano, e già, seguendo la mia scorta,
Di nuove prede mi s'accende il core?

O sdegnoso de gli uomini censore,
Il tuo onesto trastullo è alquanto truce...
Sì, ma col mal di poche quaglie adduce
L'oblìo del mondo e 'l pigro tempo ammazza.

Cauto muove il restone entro la guazza.

COLOMBARIA

O ballatetta, le colombe mira,
Quale apricante sopra 'l tetto e quale
Posta sul fonte a rinfrescarsi l'ale
Presso al compagno, che la inchina e gira.

Altre, lascive, insertan molli baci,
Altre solcano, in volta, l'aria pura;
Vassen' una rombando, una sen' viene.
Questa ingurgita il cibo ai nidïaci,
Quella de l'ova insiem col maschio ha cura;
E qualcuna nel becco un fuscel tiene.

Di veccia e gran lor vita si mantiene,
Puri semi, e d'amor; chè, se tal fiata
Tra lor s'azzuffan con la gola enfiata,
Incruenta è la pugna e breve l'ira.

Oh ballatetta, le colombe mira!

TABERNARIA

Du' ova a me, la zuppa pel restone,
Brunetta, e un dito di vinel, ma diaccio.
Questo carnier, che pesa e m'è d'impaccio,
L'appendo, col fucile, ad un arpione.

Ohilà, Brunetta, ti vuo' far pregare?
Ho capito: ci sono altri avventori,
Che hanno i begli *amerlessi* e i cani inglesi,
Ma i carnier vuoti. Or via non t'affrettare
Per me; ci sono avvezzo; i primi onori
Vanno sempre a chi porta manco pesi.

Quest'è l'usanza de' nostri paesi:
Chi poltre, gode: chi lavora, stenta.
La Brunettina e l'Italia redenta
Non mi faran morir d'indigestione.

Du' ova a me, la zuppa pel restone.

STELLARE

Sotto l'influsso di benigne stelle,
Cantava un merlo ascoso fra gli allori
A un popol di pagliacci e di dottori,
Tutta gente di toga e da scodelle:

Cilolìo cilolìo, merlotti, allegri!
Che più le more non ci mancheranno
Lucide e nere come le nostr'ale.
Toh toh, i bisnonni da' costumi intégri
Trovâr laccioli e gabbie col malanno.
Noi seguirem men rigida morale.

Un briciolo di birbo non fa male
Forse a nessuno in qualsivoglia loco,
Ma un briciolo in Italia è troppo poco;
Cilolìo, cilolìo, guarda chi eccelle

Sotto l'influsso di tre buone stelle!

DORMIGLIOSA

Leggiucchiando il giornal che legger soglio,
Giunge a me dal cortile un ciangottìo
Di fonte: è il dolce canto de l'oblio.
Chiudo gli occhi, di man mi cade il foglio.

E insieme al foglio, a me da 'l pensier cade
Più d'un Machiavelluccio da strapazzo,
Con altra molta italica lordura;
Una serena illusïon m'invade
Il cuore: eccomi in alpe: un lieto sprazzo
Piove da un sasso in mezzo a la verdura.

Avido io bevo l'aria fresca e pura,
Guardo il cielo infinito e gli orizzonti
Aperti, fra i pinnacoli de' monti,
E de l'acqua che spiccia odo il gorgoglio.

Leggiucchiando il giornal che legger soglio.

MANDRIALE

A munger la Biondina è assai gagliarda;
Muove le braccia ignude e le man nette;
Il latte sprizza da le gonfie tette;
Volge il capo la mucca, e pia la guarda.

Spumeggia il secchio lucido, stagnato,
Ma più risplendon, fra il cinabro, i denti
Bianchi, e sul capo il nimbo de la chioma.
Leva essa gli occhi ove s'è il ciel specchiato,
E mi saluta, tra l'erbe fiorenti,
Nel suo nativo e semplice idïoma.

O Italia, quei che ti mungono a Roma,
Non han come costei nette le mani,
Né sincere le lingue, né i cuor sani,
Pur ti mungon da l'alba a notte tarda:

A munger la Biondina è men gagliarda

ZAMPILLANTE

Fresco zampillo gorgogliando scende,
Fra muschi e felci, da stillanti rocce.
Splendon su l'erbe l'argentine gocce
Al sole, intorno l'aria pura splende.

Mormora l'acqua, e voi cortese invita
A dissetarvi, o cacciatori lassi,
E voi che in pace guardate gli armenti,
E voi che, oppressi da l'afosa vita
De la città, volgete a' monti i passi
E voi, poeti e artisti al bello intenti.

Venite a lo zampillo, o buone genti,
Ma voi itene lungi, o guasti cori,
Voi che al mondo chiedete oro ed onori;
Qui non s'estingue il fuoco che v'accende.

Fresco zampillo gorgogliando scende.

ZEFFIRINA

O venticel, che i rami fai stormire,
A me confida de gli augei gli amori;
Ripeti a me i colloquii de' fiori,
Quando il colle comincia a rinverdire.

A me svela i mister de la profonda
Valle, a me i sogni lunghi de gli abeti
Dormenti ancor sotto il lenzuol di neve;
Dimmi la gioia e lo stupor de l'onda,
Che dal gel si risveglia giù pe' greti,
Verso il lontano mar, ch'ogni onda beve.

Parlami de la nuvoletta lieve
Navigante pel ciel; ma de' rapaci
Verri, che strazian la mia Patria, taci!
Prima che udirti, io mi vorrei morire,

O venticel, che i rami fai stormire.

MONTANA

Sotto l'azzurra immensità del cielo,
Oh verdi erbette, oh fior di color mille,
Oh nevi al sol sprizzanti di faville,
Oh rupi cinte di perpetuo gelo!

Oh sublimi silenzi, appena rotti
Da un lontan di mandre scampanío,
Da un diffuso rombo di torrenti!
Oh non guasti dagli uomini e corrotti
Eccelsi lochi più vicini a Dio,
Ov'hanno pace i miei spirti dolenti!

Ma un'aquila crudel, fendendo i venti,
Piomba improvvisa sopra una pernice...
Ahimé! troppo ottimisti esser non lice;
Le creature son tutte d'un pelo,

Sotto l'azzurra immensità del cielo.

LUNARE

O chiare faci de la notte bruna,
Che spïate del ciel ogni confine,
Ditemi un po' se è ver che, tra le spine,
Giace Cain, costassù, ne la luna (10).

Anche nel mondo, qui, come vedete,
Nel bel mondetto perfido e crudele,
Di spine e fior germoglia un vago intrico;
Se non che il buon Caino i fior si miete
Tutti, e le spine toccano ad Abele.
Per questo io sono de la luna amico.

Ma non vorrei, per un errore antico,
Di monna luna poi esser zimbello,
E che Abel fosse, invece del fratello,
Quel dabben'uom, che costassù s'impruna,

O chiare faci de la notte bruna.

DUBITOSA

Occorr'egli il poema de l'Adone
Per la grand'arte adunque? e sarà detta
Piccina l'arte de la ballatetta,
Perchè non suona, o Arturo, il bombardone?

A questo dubbio, un dì, forse, non ora.
Darem risposta, quando april ritorni
E i dolci amici il gel più non c'invidi.
Da gli usignoli prenderemo allora
Consiglio, udrem le lodole e gli storni
E quel che basso pigolano i nidi.

Ne' prati i grilli udrem far lieti stridi;
E ne' fonti cianciar l'acque giulíe;
Allor vedrem se a tante sinfonie
La ballatetta può tener bordone,

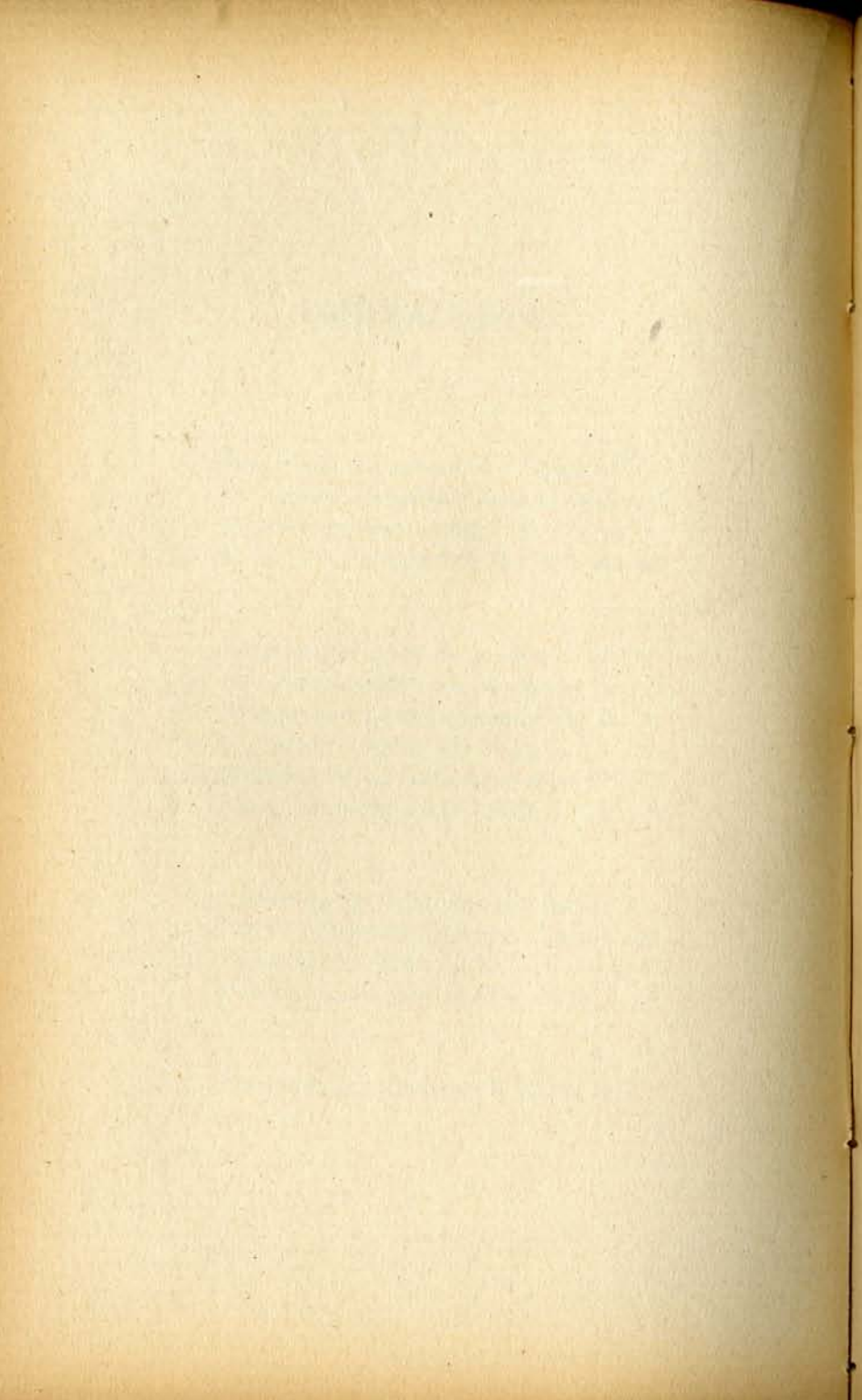
O se occorra il poema de l'Adone.

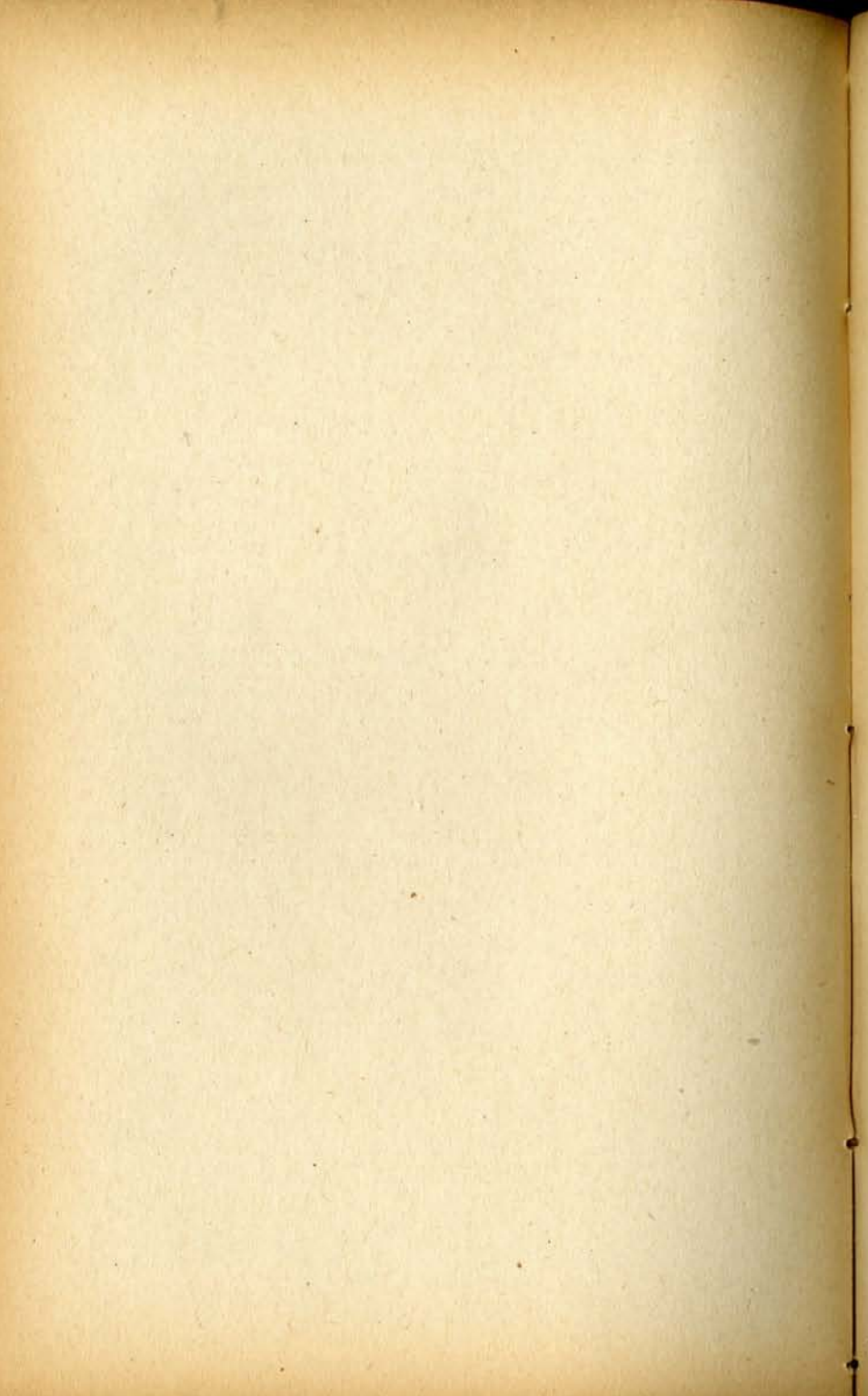
VAGLIATRICE

Scuote un suo vaglio di chicchi sonoro,
Davanti a l'uscio, l'allegra massaia.
La veccia e il loglio ne vanno per l'aia;
Ritiene il fondo del vaglio un po' d'oro.

O bella donna, sei forse la gloria?
E quel tuo pugno di grano e quel molto
Di vil becchime son forse i miei versi?
Che è quel gallo che canta vittoria,
Poi che ogni chicco su l'aia ha raccolto?
È forse il tempo che a scrivere io persi?

E questi al vaglio tacchini conversi
Son forse i Mevi, che diermi di cozzo?
O ghiottoncelli, pel vostro bel gozzo
Non forní quella il suo allegro lavoro

Che scuote il vaglio di chicchi sonoro.

JACULI

..... d'amaro
Sente 'l sapor della pietate acerba.
DANTE.

JACULI

Io parlo con le stelle e con la luna,
Io con gli arbori parlo e con gli augelli,
E intendo i lor colloqui e sono inteso.
Ma con gli uomini, ahimé!, non ho fortuna,
Ché, il ver parlando a' miei buoni fratelli,
Ciascun mi guarda con sembiante offeso.

Né mi posso doler, se m'è conteso
Il loro assenso. Hanno essi forse il mio?
Pur se un giorno verrà, ma no 'l cred'io,
Che a la mia voce alfin si presti ascolto,

Da questo cuor sepolto,
Dov'arse tanto amore, a mille a mille
Vedransi uscir faville,
Ch'oggi in jaculi io scaglio altrui nel volto.

TAIDE SAGACE

Roma, non quella brontolona antica,
Che magnanimo e atroce esempio diede
Di rispetto a le leggi ardue; ma questa
In corta gonna de' Sejani amica,
Che ad ogni legge ogni dì rompe fede,
Dice: Diam lode a la virtù modesta;

Ma chi vuol cosa onesta o disonesta
Da me, selvaggio irrompa e vïolento.
Amo chi sfida indomito il cimento
E si ritempra ne gli assalti rudi.

Questi amorosi ludi
Oggimai voglion Taïde sagace,
Che si nieghi procace
E riluttante si conceda a' drudi.

LA ROSA E IL BALLERINO

Oh quante rosse bacche nel giardino
D'Italia han messo i petali olezzanti
Di Favonio a la prim'aura amorosa!
Inchinatevi al frigio ballerino,
O tulipani, o malve, o elïanti,
Ch'ei s'immonarchi ne l'augusta rosa!

Metamorfosi, inver, miracolosa!
Dategli un portafogli o un campanello
O un'offa almen, a ciò che il ponticello,
Tra riva e riva, valicar si possa.

Non è una cresta rossa
Tanto diversa poi da una corona;
E mamma Italia è buona,
Buona ma buona, per chi va a Canossa.

ALLA SIGNORINA M. B.

Buona e gentile amica, il tuo sospetto
Ange me pur, che il mondo abbia a finire,
Tal qual si visse, in un mar di parole.
E del nostro paese almo e diletto,
Che sarà forse il primo a scomparire
In quel pelago vano, assai mi dòle.

Colpa di questa linguacciuta prole,
Che uscì del seme, non de' Machiavelli
E de' Taciti, ma dei Pulcinelli,
Stenterelli, Brighelli e Pantaloni.

Orsù, chiavi e polmoni!
Fischiam questa commedia sì plebea,
Prima che la marea
Non s'inghiotta il teatro e gl'istrioni.

UCCELLI DI PASSO

Dove i cervelli un poco han de 'l beota,
Chi, pe 'l nobil desio de' belli studi,
A Minerva si dá, non l'indovina.
Pur, come avvien che ne la fredda mota
Qualche rospetto innamorato sudi,
Ne la scuola così nuda e tapina,

Fra i molti che l'iniqua sorte uncina,
V'è più d'un fortunato uccel di passo,
Che fa quel che gli pare e alto e basso,
E di ruffa e di raffa ottien favori.

Costui fra gli elettori
È forse d'un Licurgo purchessia,
O forse l'entichía
Ne 'l corpo gli entra per trentatre fori?

PER UNO SCIOPERINO

Bimbetti fröbeliani, or che non fate,
Come questi di voi più grandicelli,
Che già fumano, un vostro scioperino?
— E a che giovan gli scioperi? — Oh guardate!
Intanto vi riposano i cervelli,
Eppoi forman ne l'uomo il cittadino.

Nè temiate che v'alzi il sottanino
La mamma o il babbo. Essi han Minerva invita;
Minerva dal cervel di Giove uscita,
Non questa dietro al Panteon appiattata.

Questa è loro alleata,
E dice: O bimbi imberbi e barbicanti,
Siate pure ignoranti,
Anch'io d'esser mi glorio illetterata.

LA PRIMA LODOLA

Croà, croà, partite col malanno,
Reprobi corvi, chè nel ciel profondo
Cantò la prima lodola pia pia.
Essa ripete, al rinnovar d'ogni anno,
Forse il bell'inno limpido sul mondo,
Che Frate Sole dal cuor sciolse pria.

O francescana lodoletta e mia,
Il mondo è ben così pieno di gioia
Com'era allor, tra il gel che si dimoia
E il rinverdir de le novelle frondi.

Ma non saran giocondi
Gli uomini mai, se de le alaudi il coro
Non cantin pria fra loro,
Via migrando per sempre i corvi immondi.

UN GUASTAMESTIERI

S'altri non legge i versi miei per tema
Che sian di lodi non indegni, o amico,
Egli a' miei versi vuol far troppo onore.
Diglielo tu perchè di ciò non tema,
Ch'io sono un pover uom dal pelo antico,
E campo de la fronte col sudore;

Che non son di me stesso un banditore,
Non un superesteta, un immortale;
Digli che il mio libretto è dozzinale,
Ch'ei mi potrà le bucce rivedere.

Oh che degno piacere
Esclamar: Ma codesto Mercurino,
Che non posa a divino,
De' sacri cigni guasterà il mestiere!

LO SFRATTO A DANTE

Monna Cianghella e Lapo Salterello,
Voi dite il ver: lo sfratto gli va dato
Da le scuole d'Italia al padre Dante;
Che questa nuova gente da bordello,
Ch'oggi sormonta, al giovanil palato
De' figli, in che si specchia, un più piccante

Cibo richiede; o vogli quel galante
D'un Casanova, o vogli quel divino
D'Arezzo, degni di seder vicino
A le vostre eccellenze. Oh! ma s'intende,

Che Dante con sue mende
Sarà lasciato a' conferenzïeri
Per iscacciapensieri
Di chi in brighe e negozi il suo dì spende!

LA BARCACCIA

Truccata da Cibele una baldracca
Siede d'un legno, che fa acqua, in poppa,
Mentre a la coffa Temide s'impicca.
Torbido vento di menzogne fiacca
L'albero e straccia le vele di stoppa
Sopra la ciurma, che a la donna ammicca.

Ignoranza dal ponte ordini spicca
Bestiali, e scrive protocolli a macca.
Inerzía obesa con la mano stracca
Regge il timone e dorme della grossa.

Per limacciosa fossa
Scende il legno, né sa dove riesca.
Più d'un birbo vi pesca,
Ma i buoni, in quel pantan, vi lascian l'ossa.

FELICI VOI!

Felici voi con una palla in petto,
Del natio loco per l'amor, caduti
Vendicando le antiche e le nuove onte!
Felici voi da un lurido gibetto
Pèsuli, in faccia a' Tedeschi sparuti,
Con l'Italia nel cuor, la gloria in fronte!

Felici voi da 'l tacito Acheronte
Non redituri a' posteri mal vivi,
Che si strazian con man ladre pe' trivi!
Ma altrettanto e più assai tristi e infelici

Noi, d'eroiche radici
Gramigna vil, che in odio e in peculato
L'onore abbiam mutato
E la virtù de' grandi sacrifici!

SU LE RIVE DE L' ERMENA

Di bianche e rosee nubi il ciel fioriva,
Di bianchi e rosei fior ogni arboscello
Era coperto, e tutto, per incanto,
Ridea il Giappone de l'Ermena in riva,
Quando, improvviso, un marzïale e bello
Piumato alpino mi passò da canto.

O baldi figli, a cui la Patria il santo
Vessillo e il nome e le speranze affida,
Sul cammin del dovere esempio e guida
Vi sian gli eroici, piccoli Nipponi.

Dolce è la madre! o buoni
E forti figli in sua difesa eletti,
Col calcio de' moschetti
Cacciate ognun che a tradirla vi sproni.

IL GRAN NAVIGLIO

Date corazze d'infrangibil tempre
Al gran Naviglio; date in cavi acciari
A sue troniere folgori di morte:
Dategli ali che indefesse sempre
Lo portin lunge a trïonfar sui mari,
Col gran nome d'Italia invitta e forte.

Dover, fede, virtù sian le sue scorte;
Libertà il suo vessillo; e giù i marrani
De la Patria, giù in bocca a' pescicani,
Varcando la gran prora a' suoi gran fati.

O voi, Tifi annidati
Costà in poppa, da bravi, occhio al timone!
Con dubbia aspettazione
Già vi guardan i secoli non nati.

DOPO ADUA

Così, o buon d'Azeglio,
Seguimmo i tuoi consigli:
De' babbi i nonni meglio,
Peggio de' babbi i figli.

AL NOVEL TEMPO E GAIO DE 'L PASCORE

(ne l'aprile del 1910)

Fior di cicuta,
La stagion del pascore a dir m'invita,
E chi l'ha avuta, bimbo mio, l'ha avuta.

Fior di mirtillo,
L'amore è dolce, il ciel d'Italia è bello;
Con tre stellucce puoi dormir tranquillo.

Fior di prugnole,
Che l'Italia abbia il tri sembra fatale;
O il tricorno o il triangolo ci vuole.

Fior di frutteto,
Per far carriera il tri, chi l'ha provato,
Quanto sia buono se lo tien segreto.

Fior di ginestra,
Se vuoi salir, piglia la via sinistra,
Per giungere a gli onori è la più destra.

Fiorel di pruno,
Due bicchierate e la borsa a la mano,
Montecitorio lo salisce ognuno.

Fior di verbena,
Lascia che l'acqua corra per la china,
Poi, quando i campi inonda, e tu l'affrena.

Fior del deserto,
E chi lo dice che 'l Governo è morto
E chi lo dice lo saprà di certo.

Fiore infecondo,
Morto 'l Governo, non v'è più comando.
Forse andran meglio le cose de 'l mondo.

Fior d'amorino,
E ti faranno in Prussia capitano,
E la tua dama sarà un soldatino.

Fiore di grano,
Il più bel fior di quanti fior ci sono
Gli è quel de 'l seme che cestì a Legnano.

Fior di saggina,
Cristo ogni cosa che fece fu buona,
Ma le frustate fu la più divina.

Fior senza ramo,
Il mio prossimo son la donna e l'uomo.
Il terzo sesso non mi piglia a l'amo.

Fiore d'origano,
A un fil di ragna le mosche si legano;
Due parolette tutto 'l mondo intrigano.

Fiorellin d'erica,
Latin sangue gentil, mamma Retorica,
I tuoi cerotti portali in America.

Erba trastulla,
Chi vuol se ne può tòrre una satolla;
Per tutto cresce e la non costa nulla.

Fior senz'aroma,
Un frutto non lo porta in su la rama
Quel cipressin ch'Estetica si noma.

Fior di genziana,
Mastica amaro, se non hai fortuna,
L'amaro spiace sì, ma poi risana.

Fior di frumento,
L'uomo è un enimma, il mondo un laberinto;
Chi salvo n'esce, può esser contento.

Fior tutt'aperto,
Chi va, chi viene; il nostro mondo è un porto;
Pulita l'acqua non sarà di certo.

Fior di cicoria,
Questo mondaccio è pien d'ogni miseria;
Co 'l pianto e 'l sangue è scritta la sua storia.

Fiore di maggio,
Per mal che vada, e' potrebb'andar peggio.
Così ragiona e si consola il saggio.

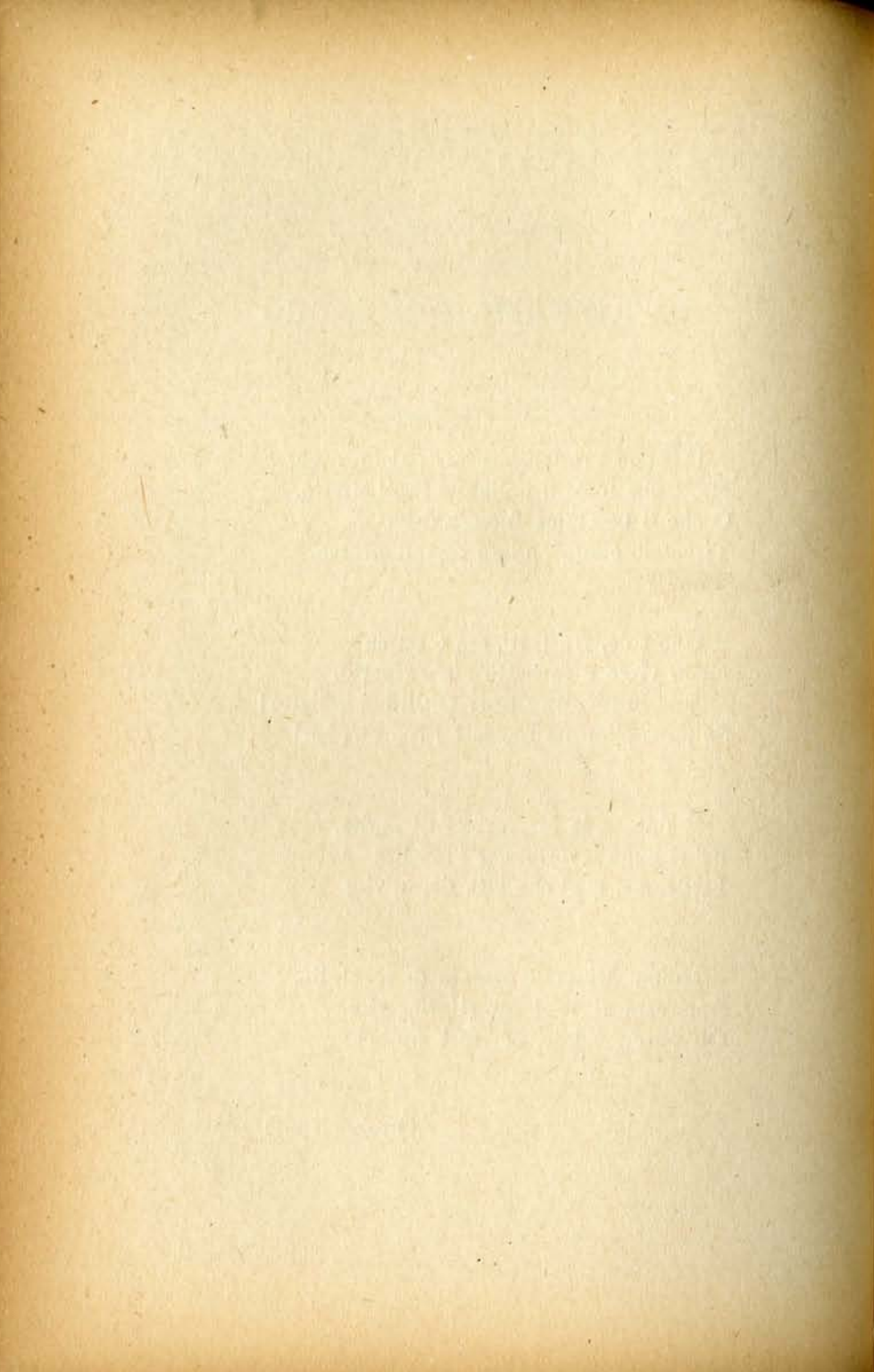
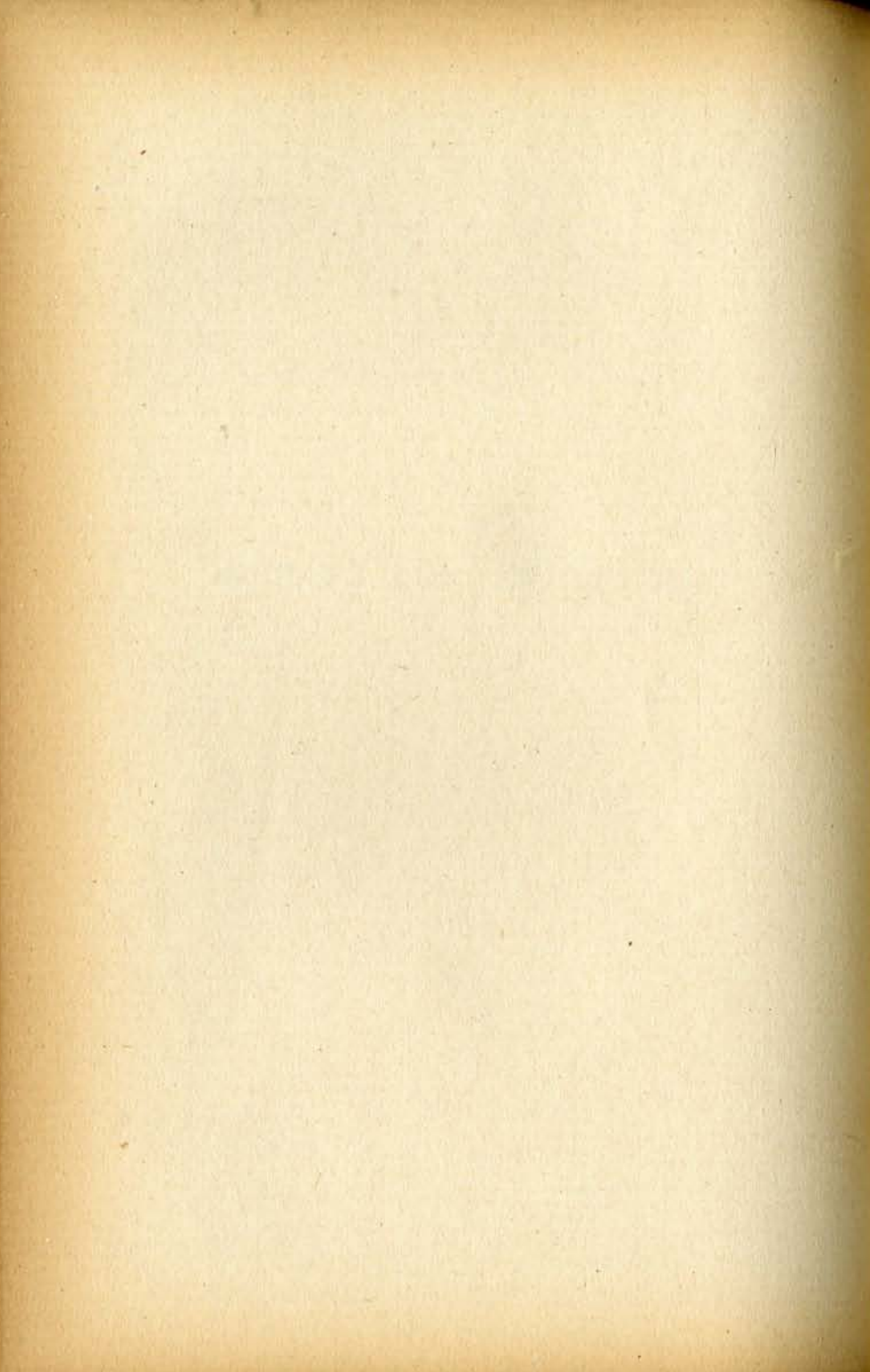
LA RIFORMA DEL LICEO

Monna Prudenzia assai pulcini avea,
Ma, o che fosse 'l pollaio a tanti stretto,
O che 'l becchime facesse difetto,
Tisicuzzo e aggrondato ognun crescea.

Uno solo, fra tutti, era o parea
Meno vizzo e cachettico a l'aspetto.
Monna Prudenzia disse: Oh il bel galletto!
Se un cappon ne facessi? Ecco un'idea!

E dato a le ree forbici di piglio,
Fe' sì buon lavorìo, che l'infelice
Perdè, con quel che vita dà, la vita.

Monna Minerva, armata di ronciglio,
Anch'essa si vuol far riformatrice...
Oh povero Liceo, per te è finita!

Ottobre 1905.

LE ELEGIE DELL'ERMENA

ALL' ERMENA

... son fatto un'augel notturno al sole.
PETRARCA.

Queste ch'io t'offro ultime rime, Ermèna, (11)
Benigna accogli; come te esse sono
Di breve corso e di piccola vena.

Nè chieder devi a me più alto suono
Tu, la cui voce è uno stormir di fronde;
A Ninfa umìl convien modesto dono.

Nè può dolersi chi tra chiuse e fonde
Rive s'occulta, se 'l mio nome è poco
Noto al di là di queste verdi sponde.

Come un ardente cero a 'l sol par fioco,
Così la vecchia poesia a la nuova
Cèsse. Pe' vecchi oggi non v'ha più loco.

Pur se, fra tanta luce, alcun si trova
Notturno augello, come me, sperduto,
Che, me leggendo, meco si commuova,

Per quel mesto piacer, ch'egli ha goduto
(Dolce ne' carmi 'l suon de l'altrui duolo),
Renda a te pure un suo gentil tributo;

E de' nostri due nomi un nodo solo
Faccia, un nodo che mai più non si sciolga,
Mentre fra' tuoi cespugli un rosignolo

Soave gema e con amor si dolga,
Mentre a' tuoi marghi una vïola odori
Chiusa tra l'erbe perchè niun la colga,

Mentre un fil d'acqua il tuo bel seno irrori.

UN RITORNO A MONDOVÌ

- dal treno -

Non è che un borgo, e par di qui una reggia.
Ecco la torre, ecco Piazza Maggiore,
Ecco il bel colle, ch'a 'l suo pie' verdeggia.

A salutare il sol grande che muore,
Ogni suo vetro un picciol sole accende,
Veste ogni émbrice suo roggio bagliore.

Di mille iridi effuso il ciel risplende;
Una dorata nuvoletta sale,
E a mezza costa de 'l Mondulè pende.

Sotto l'etereo padiglion d'opale,
Come sei bella, o Mondovì, da lunge,
In quella tua gran porpora regale!

Come sei bella, o Mondovì, a chi giunge
Nuovo a 'l tuo seno, e bella a chi ritorna
Spronato da 'l desio che 'l cor gli punge!

Di qui una reggia di pirópi adorna
Sembri, e non sei che un borgo piccioletto,
Ma caro a chi vi nacque o vi soggiorna.

De le tue anguste vie nudo è l'aspetto,
Pur vi circola un'aria oh! così chiara,
Che per gli occhi di gioia empie ogni petto.

Se d'archi e logge e di palazzi avara
Ti fu la sorte, in cambio essa ti diede
La bella Piazza a' figli tuoi sì cara.

Ti diè la torre co' verd'olmi a 'l piede,
Donde contempla meraviglie il guardo,
Ch'a pochi altri paesi il Ciel concede.

Salve, o Piemonte mio, bello e gagliardo,
Che giù da 'l Viso, fra 'l Mongioia e 'l Rosa,
Co 'l Po discendi a 'l dolce pian lombardo!

Salve, d'umili eroi terra famosa,
Dove la vita, da le alpestri vene
Alimentata, è fervida e gioiosa!

Da quella torre a le campagne amene
Di passeri s'intreccia un lieto volo;
Qual va per l'esca, qual con l'esca viene.

Sotto quegli olmi, ond'ha ghirlanda il suolo,
Fra l'erba e i fiori con festose grida,
Si gira a tondo di bimbe uno stuolo.

Ecco la vita, ch'a 'l piacer s'affida.
Tu se' 'l passato, o torre; oh ma la vita
Fugge, e tu resti ognor de gli anni a sfida.

Sia benedetto il dì che, a darmi aita,
Me spinse 'l fato da i romor de 'l mondo
A la tua pace, o Mondovì, romita!

Un gran vuoto io sentia de 'l core in fondo;
Tu quel gran vuoto, o Mondovì, hai colmato,
Tu recasti la coppa a 'l sitibondo.

Come l'augel che vien da 'l mare irato,
A la tua torre anch'io 'l mio nido appesi,
E ne 'l mio nido un mondo ho ritrovato.

Nè poi da quello mai commiato io presi,
Che non fosse a 'l desio lento il ritorno;
Ma più l'indugio par ch'oggi mi pesi.

O pigro treno, a 'l mio dolce soggiorno
T'affretta, vola; a 'l colle che verdeggia
Mi rendi e a 'l picciol borgo disadorno

Caro a me più d'ogni augusta reggia!

IL CIMITERO DI VICOFORTE

Poche croci, molt'erba, una chiesetta
E un muricciuolo intorno; ecco 'l pio clivo
Ne 'l quale i morti suoi Vico ricetta.

D'intorno è tutto un verdeggiar giulivo
D'ameni colli; dentro quel recinto
Siede la morte, tutto intorno è vivo.

Io, ne 'l mirarti, di pietà son vinto;
E pur nessuno, o piccol cimitero,
Nessun mio caro in te riposa estinto.

Ma 'l vignaiuol che lunge, da 'l sentiero,
Ti scorge, a 'l tetto suo fischiando riede
Su 'l vespero, e per te non ha un pensiero.

Te la discinta femminetta vede
Da l'uscio aperto e, canticchiando lieta,
La breve culla dondola co 'l piede.

Te, se intermette l'opra consüeta,
Guarda da 'l solco l'aratore, il fronte
Si terge, e pensa 'l dì quando si mieta.

Ahi, troppo in obliar anime pronte!
Tutti hanno in te chi piangere costoro
Sotto le zolle de 'l natìo lor monte;

E tutti a te, con piccolo mortoro,
Questi immemori figli un dì verranno,
Tutti a dormire accanto a' padri loro.

E sempre intorno, a 'l rinnovar de l'anno,
Questi colli di fior, d'erba e di frutti,
Sciolto 'l gelo invernal, si vestiranno.

Seguiran ne 'l torrente i flutti a i flutti,
Ne le case le culle a i funerali,
O buona morte, e tu da 'l clivo a tutti

Le tue sole aprirai braccia immortali.

IL TELEGRAMMA

Han le tristi notizie álacre il volo.
Non giunge telegramma a le mie soglie,
Che nunzio non mi sia di qualche duolo.

Pallida accorre a me la buona moglie,
Pensando a 'l figliuol nostro, ahimè lontano!
Le bimbe ha intorno, e treman come foglie.

Io nascondo 'l tremor de la mia mano;
Apro e leggo il dispaccio... A 'l Ciel rendute
Sian grazie! il nostro trepidar fu vano.

Così noi fan l'esperïenze avute
Pallidi sempre. Ahi misero uman core
Nato a le angoscie certe e a le temute,

E a non poter amar senza dolore!

LA MACCHINA PER VOLARE (12)

Gloria d'Archita a le colombe e a' cigni
Di Leonardo, di quei due che, primi,
Tentâr le prove de' volanti ordigni!

Gloria a quanti di poi venner che, opimi
Di scientifico ardir, con nuove forme
Di globi o d'ali a 'l ciel volâr sublimi!

E già macchine strane alzansi a torme,
Quale in sembianza d'orrida balena,
Quale d'augello, ad ali tese, enorme.

L'uom su le nubi i nuovi mostri affrena,
Li regge e guida; ma talor travolto
È da 'l suo ardir, ch'a precipizio il mena.

Cozza a terra il meschin ne l'ali avvolto
Ch'ei per sé ordiva, funebre sudario,
Spezzato 'l cranio e pien di sangue 'l volto.

Gloria a quanti 'l successo ebber contrario
Eroi de 'l volo! A' grandi umani eventi
Battesimo di sangue è necessario.

De' popoli 'l destin poggia su' venti
Oggi. A qual meta giungeran? di quali
Beni accresciuti? di quai mali esenti?

Muterà ritmo il viver de' mortali?
E 'l ben, che niuno mai seppe trovare,
Or finalmente ci daran due ali?

Oh nuova ebbrezza, oh voluttà, volare!
Veder la terra sotto i pie' fuggente
E con l'azzurro ciel fondersi 'l mare!

Su le nubi cullarsi, indi repente
Precipitar, per risalire in alto,
E ridiscender poi con ròte lente!

Sfiorar de l'uom le case e 'l verde smalto
De' prati e de le selve il mobil crine;
Inabissarsi in cieli di cobalto!

Dimenticar le piccole e meschine
Cose de 'l mondo! Ma a sì nobil sorte
Non giunge l'uom, che con le sue officine.

Sei tu che, alata, o macchina, ci porte;
Grave, imperfetta macchina ingombrante,
Tu ne spingi a 'ncontrar rischi di morte.

Sicuro e pronto il volo hanno costante-
mente, a lor posta, i lieti augei; noi siamo
Nati a calcar la terra con le piante.

E pur de 'l vol tutti un desio sentiamo,
E perchè monco è ogni piacer senz'esso,
A gli angeli di Dio l'ali noi diamo.

Beati augelli, a cui fu 'l vol concesso!
La vita, che per noi su 'l duro suolo
Si trascina e ne 'l fango, ahi troppo spesso!

Per voi, gioconde creature, è un volo.

A MIO FIGLIO

Ingegnere minerario

O quando teco e co' veltri a le prese
Sbuca il cignale irto da' pruni e 'ntorno
Le sanne rôta a l'ultime difese:

O quando un bel german da 'l collo adorno
Fragoroso si leva e ne la gora
Fa, tonfolando, a un tuo sparo ritorno

(Mimì balza ne l'acqua e n'esce fuora
Stretto fra' denti a 'l cacciator portando
Il bel german, che sbatte l'ala ancora);

Tal ne 'l pensier, che su' tuoi passi io mando,
De la Maremma fra gli sterpi folti,
Ti vado, o Beppo mio, raffigurando.

Oppur ti seguo ove sotterra accolti
Reggi a un tuo cenno i minator. Le faci
Rischiaran fieramente i maschi volti.

Ferve l'opra. Ne l'ombra i gran toraci
Passan via dietro carrïole, gravi;
Scendon giù i magli con lampi fugaci.

Da le pareti, fra le infitte travi,
Luccica la pirite. Un picciol mondo
Vive per essa ne' meandri cavi.

Oh! sia di bene a tutti ognor fecondo
Il lavoro, e su gli animi fraterni
Scenda l'imperio tuo mite e giocondo.

Codesta è vera vita, ove s'alterni
Al lavoro aspro de le membra e rude
Il sagace pensier che le governi,

E dentro 'l ferreo petto, in su l'incude
Temprato, un cuor batta gagliardo e sano,
Che a giustizia e pietà mai non si chiude.

A tue fatiche non sudate in vano
Il forteto (13) e 'l padule, unico spasso,
Offran l'irto cignale e 'l bel germano.

Io su le meste carte i miei dì passo,
Qual chi per l'erta a correr sia dannato
D'un monte, senz'avanzar mai d'un passo.

Ne la girevol gabbia, oh fortunato
Lo sciuro almen, ch'in suo fallace andare
Tornar si crede a 'l bosco, ov'egli è nato!

Ma or tutti a 'l vento i miei crucci io vo' dare
Per questa gioia tua virile e schietta,
Che su le carte io non seppi trovare.

E s'allegra 'l mio core, e 'l giorno affretta
Che mi sia teco in Maremma concesso
Riprovar l'occhio e 'l polso a la doppietta.

Quel giorno udrai, de la cava a l'ingresso,
Mimì che abbaia in voce trïonfale:
Il babbo, il babbo è qui, ch'è giunto adesso!

Ecco e tu accorri a braccia aperte... In quale
Arnese, o figlio!... Ma già stretto a 'l core
Ti tengo, oh finalmente! e un gaudio tale

Provo, che quasi mi pare un dolore.

FRA DUE TRECCE [14]

Se fra due care trecce in verde sponda
Lento io riposi, chi di me più lieto,
Fra due trecce, una bruna ed una bionda?

Pende d'Omero sopra un testo vieto
La bionda treccia. Dunque esiste ancora
Chi sa d'Omero più che l'alfabeto?

Dolce la bruna una tavola sfiora
Che, sotto i tocchi d'agile pennello,
D'immagini campestri s'incolora.

Quindi Nausica da 'l paterno ostello
Muove co 'l carro; quinci arrovesciate
Querci riflette il placido ruscello.

Reca i panni a scialbar per le bramate
Nozze Nausica; de 'l ruscello in seno
Passan da 'l vento nuvole portate.

Ride dietro le nuvole il sereno,
La gioia ride ne 'l cuor di Nausica;
Di letizia e d'amore il mondo è pieno

Per quelle trecce, che Iddio benedica!

SEMPRE ALTROVE

Io son colui che vado sempre altrove?
Voi dite, amici, il ver. Basto a me stesso.
I satelliti suoi s'abbia pur Giove.

Pendano intenti ei da 'l suo labbro, spesso
Annüendo co 'l capo. Ah, pur che sia
Ogni suo detto a' posteri trasmesso!

Non però sdegno m'associar tra via
Qualche mesto pensier; spesso una rima
Per monti e valli mi tien compagnia.

Solo non son, come la gente estima;
Meco ho gli augelli, i fior, l'acque, le piante
E le stelle, talvolta, a notte prima.

La dolce Laura di cui sono amante,
O Natura, sei tu; l'opre tue sono
Il mio fido corteo concomitante.

E con gli augelli a 'l canto m'abbandono,
Parlo a le piante, a' fior; poi, chiuso 'l giorno,
Con le stelle di cose alte ragiono.

Tutto quel ch'odo e che mi vedo intorno
Ha senso e voce, è parte di mia vita;
Ogni giunger, ch'io fo, per me è un ritorno.

Nè de l'opere agresti è a me sgradita
La vista; fuggo il cicaleccio umano,
Ma il villesco consorzio a sè m'invita.

Un dì qui giunsi. Su 'l mietuto piano
Ruminavano i buoi grandi, aggiogati.
Sopra 'l carro in faccende era il villano.

Giovin donna, da' fianchi rilevati
La vita ergendo, a lui porgea gioconda
Co 'l tridente i manipoli dorati.

Nuda le braccia e un poco il sen, che abbonda,
Volgea i grand'occhi azzurri e 'l capo eretto
In un fulgor di crespe chiome bionda.

Oh quanti libri da quel giorno ho letto,
Che ben presto obliai! Ma sempre viva
Quell'immagine io serbo entro 'l mio petto,

Bella come il bel sole in cui fioriva.

INVITO AD ELDA GIANELLI (15)
(MCMXI)

Or ch'al solenne di Torino invito
Tutta Italia convien su 'l Po regale
De' patrii Mani a 'l sacrosanto rito,

Elda, e tu accorri. All'ara trionfale
Reca un pensiero de la tua Trieste,
Solo un pensiero, ma tu sai ben quale!

Poi fuggi quelle clamorose feste
Che, quantunque gli allori abbiano a 'l crine,
Sarian forse a 'l tuo cor troppo moleste.

Meglio la pace de le mie colline
A te conviensi. L'anima turbata
Odia 'l romor di pompe cittadine.

Prima d'aver la mia soglia varcata,
Qui troverai chi con aperte braccia
T'accolga, o Amica, da lungo aspettata.

« Oh — dirai forse volgendo la faccia
In torno — *il dolce Mondovì ridente*
Quest'è, che de' poeti il cuore allaccia? »

Quest'è. Ma a le sue case oh! non por mente.
Per questo piace Mondovì a' poeti,
Che la città, dovunque guardi, è assente.

Aria, luce, castagni, erba, vigneti,
Ecco il ridente Mondovì, che vuole
I tuoi mesti pensieri, Elda, far lieti.

Qui troverai, con semplici parole
E frugal desco d'amicizia adorno,
La bella pace, che regnar vi suole.

La mia famiglia avrai stretta d'intorno.
Tu di Trieste parlerai: « Qual danno,
Qual onta, o amici,... ma verrà quel giorno! »

E i nostri cuor co 'l tuo palpiteranno.

PER LA VIA DI FIAMENGA

Bello il seren di pura lucentezza,
Bello da nubi lo zaffir solcato,
Anche 'l ciel procelloso ha sua bellezza.

Solo il ciel grigio è un cielo desolato,
Muto, uniforme. Il mondo si scolora
Sotto quel grigio, e si prostra accasciato.

Ogni germe vital langue e dolora;
Mostra ogni tronco la fatica impressa;
Dice ogni ramo: E fino a quando ancora?

E quelle case? Tombe in cui fa ressa
Una zavorra putrida di vivi;
Non è più triste la tristezza stessa.

Ahi! la morte è dovunque e non pur quivi;
Su tutti incombe d' un sepolcro il peso;
Tutti siam morti, ma di pace privi.

Il mondo è un sogno ne 'l vuoto sospeso,
Ne 'l vuoto orrendo un sogno senza pace
A martoriar noi, sua progenie, inteso.

Ed io chi sono? Ove n' andò la face
Che in cor segreta mi splendea? Da quando,
Ultimo bene, il dolor mio si tace?

Tal, di Fiamenga per la via passando,
Fra me stesso ragiono e: Fors'è questa
La via de 'l mondo? spesso io mi domando.

Ma, ad uno svolto, garrula e molesta
Una torma di bimbi eccomi a fronte,
Che la sua falsa gioia manifesta.

Tornansi a casa con le prime impronte
De' primi inchiostri, e vengon sori ṣori,
Come digiuni capretti da 'l monte.

De l'umana commedia un dì gli attori
Essi saranno. A ciaschedun prescritta
Sua parte è già, benchè ciascun l'ignori.

Questo rozzo pollon con mano invitta
Ne 'l fondo de 'l vicin, che 'l sonno lega,
La stiva reggerà, ch'ari diritta.

Questo che 'l capo su l'omero piega,
Vivrà chiercuto e pio di contrabbando,
De 'l santüario facendo bottega.

Che farem di quel nescio io non domando,
Me 'l dice il grugno suo; sarà maestro,
Quel ch'e' mai non comprese andrà insegnando.

Ecco là un pazzo, che de' carmi ha l'estro;
Ecco un mercante e un ladro di mestiere,
Più frodolento l'un, l'altro più destro.

E queste bimbe belloccie e leggere
Come aggrinzite un giorno e curve andranno,
Maddalene in ritardo, oppur megere.

Ben è la via de 'l mondo e de 'l malanno
Questa. Ma dunque infami esser conviene?
Non basta a l'uom de l'esser nato il danno?

Or chi è costei che segue gli altri, e tiene
Chino il bel viso, ed ha ne gli occhi 'l pianto?
È l'innocenza e la bontà che viene.

Povera bimba, che hai già 'l core affranto,
Qual mal ti preme, o 'l presentir di mali
Lontani è quel che t'addolora tanto?

Sei forse un angiol, ma nascondi l'ali,
Cui l'acre sete spinse de 'l dolore
Fra gl'infelici più che rei mortali?

D'alte speranze un angiol banditore,
Sceso di là, dove non giunge opaca
Nebbia da 'l mondo, ove in seren d'amore

Nostra torbida e offesa alma si placa?
O sei tu pur, povera bimba, un sogno
Di questa polve d'ideal briaca,

Che d'ingannarsi ha, per campar, bisogno?

LUCE GAIA

Se da squarciate nuvole traspaia
In lista obliqua il sole, oh veramente,
Da mattina o da vespro, è luce gaia!

L'aria stessa diventa allor parvente
Per un tremolìo dolce, che diresti
Fatto d'un vago pólline lucente.

Quei che parean cespugli sì modesti,
Vedi, son gemme; oro que' tronchi schietti
Sono, e tu prima non te n'accorgesti!

I margin de la via, già sì negletti,
Sono smeraldi, son topazi vivi
Quei rannuncoli, pria sì poveretti.

Simile a un fior che 'l nuovo giorno avvivi,
A questa luce il cuore si apre, in essa
Tutti i palpiti suoi fansi giulivi.

Tornan lieti i pensieri, ogni duol cessa;
Di riso e di stupor l'anima piena
Ravvisar quasi non sa più se stessa.

Mutato è 'l mondo a gli occhi miei, ch'appena
Osan credere a 'l senso. Or tutto è nuovo,
Tutto, da 'l monte a 'l granellin d'arena.

In mezzo a nuova gente i passi io muovo.
Vista l'avrò ben mille volte, eppure
Mi par la prima volta ch'io la trovo.

Dove son quelle afflitte creature,
Che andavano poc'anzi a capo chino?
Queste, ch'io vedo, han forse affanni e cure?

E son fors'io di nuovo il Mercurino
D'un tempo? Ahi! più non riconosco io bene,
Di sì lontano, il mio fresco mattino.

Dal 'l cuor su tutte le cose terrene
La luce allor mi s'effondea, presente
Sempre; or è grazia che da 'l Ciel mi viene,

Se da mane o da vespro, obliquamente
Da le squarciate nuvole traspaia,
A rallegrarmi un poco il cor dolente,

Uno sprazzo, e non più, di luce gaia.

I DUE PENSIERI

Io non so se mai vider gli occhi miei
Un luccichio di stelle a questo eguale,
Tal che, mirando, in ciel mi perderei.

L'infinito io contemplo, e de 'l mortale
Mio stato, ecco, sovviemmi. I due pensieri
Vengon congiunti a me, come due ale.

L'infinito e la morte, opposti veri,
Pur non disgiunti mai. Come ciò accada,
O vaghe stelle, son de 'l ciel misteri.

L'uno è la meta, l'altra è la sua strada
Forse. Ma qual Edipo avrà la Sfinge,
Se non è amor, che ad affrontarla vada?

No, non conosce amor chi non respinge
D'un limite il poter. Oltre 'l confine
De lo spazio e de 'l tempo amor si spinge.

Io, per due ciocche di canuto crine,
Che mi posan su 'l cuor, santo amuleto,
Creder non posso a la parola fine.

Presso e da lungi è chi de 'l mio segreto
Palpito vive; e dovrà un'ora, un punto,
Per sempre a tanto amor porre divieto?

Già da molt'anni a 'l mondo io son defunto,
E dargli ben potrò l'ultimo addio,
Senza rimpianti, quando 'l dì sia giunto.

Ma come a 'l nulla potrei creder io
De 'l cor serbati anche gli affetti santi,
Quei ch'assorbiron tutto l'esser mio?

O chiare stelle su 'l mio capo erranti,
Mentr'io vi guardo in estasi rapito,
Parmi una voce udir, che tra voi canti:

Al di là de la morte è l'infinito!

A ZONZO

"Quant'anni son — dicon le piante e i sassi —
Che ti vediam per qui a zonzo andare!
Chi può contar le stelle ed i tuoi passi?

Sì grande è 'l mondo! e ti può mai bastare
Questa stradetta che per colli ameni,
Fra terra e ciel, come sospesa pare? »

O piante, o sassi, i torbidi e i sereni
De la mia vita ultimi dì — rispondo —
Non vi dispiaccia ch'a mio senno meni.

Via da me passi il calice de 'l mondo!
Chè quel tanto ch'a l'orlo io n'ho bevuto
Ben mi tolse 'l desio d'andarne a 'l fondo.

Pur da la lungi, spettator non muto,
Co 'l verso ch'è de 'l cor gioia e tortura,
Anch'io pago a' fratelli il mio tributo.

Non fuggo il mondo per fuggir sventura,
Come 'l naufrago ch'ansio a 'l lido tende,
Né di chi lotta invan con l'onde ha cura

Ma perchè la viltà, che si distende
Insidïosa come lue ne' cori,
Co' mille aspetti suoi troppo m'offende.

Oh, se a gli afflitti, quanti son, migliori
Render potessi co 'l mio danno i fati,
Tutti in me vorrei chiusi i lor dolori!

Nè i vili escludo, anch'essi a pianger nati;
Sol de' contatti loro intollerante
M'han fatto gli anni e i sensi non domati.

E i sassi mi rimbeccano e le piante:
« Oh, oh, il tuo verbo ben lo fai cadere
Da l'alto! Ma non crederti un gigante;

Che tu se' un picciol uom devi sapere,
E che quello de 'l martire, a la prova,
Non è poi tanto un facile mestiere.

Pur se l'errar pe' colli a te sol giova
Co' tuoi capricci, da' mortali in bando,
Chi può impedir che a senno tuo ti muova?

Fa quel che vuoi. Ma, de' fratei parlando,
Smetti cotesto olimpico disprezzo,
Che non è giusto, nè cortese. E quando

Stanco sarai d'aver ronzato un pezzo,
Siedi fra noi, che pur ti siam fratelli;
Sotto un castagno ti riposa a 'l rezzo,

Mentre su 'l capo ti cantan gli uccelli. »

I PRIMI FERITI
- 1915 -

Mentre tonando e fulminando muovi,
Qual nembo, o Italia, la tua santa gesta,
In cui te stessa e i tuoi figli ritrovi,

Ecco, aspettata, tra la folla mesta,
Lunga di carri teoria s'avanza
Recante i primi mutilati a questa

Città, ch' a infermi e a sani è buona stanza;
Dov'or si legge in mille visi intenti
La pietà de' cuor grati e la speranza.

Passan gli eroi. Tra gravi e sorridenti
Guardansi in torno. Chi sa quante e quali
Soffron torture! ma non han lamenti.

Le bianche bende a gli occhi de' mortali
Celan le gran ferite. Iddio le vede
Come stelle brillar su i nostri mali.

Passano; e tra la folla è chi si chiede:
Da qual fronte? — Da 'l fronte de la pura
Gloria d'Italia ciascun d'essi riede!

A l'ardue mete che segnò natura
Voi ci schiudete, o martiri, le strade,
Alteri e degni di sì gran ventura.

Ah, per que' fior sanguigni da le spade
Aperti in voi, pe' fior de la mitraglia,
Quanta segreta gelosia m'invade!

Oggi si soffre, perchè in grado saglia
La Madre. Eccelsi fati il dolor cova.
Benedite il dolor, che v'attanaglia!

Torna giustizia, secol si rinnova;
Da le ruine, onde si fa la storia,
Più bella a 'l sole esce un'Italia nuova.

Gloria a lei! gloria a voi de la sua gloria!

SU LA RIVA DELL' ERMENA (16)

O bell'Ermena, che 'l bel nome prendi
Forse da l'erme chiostre onde furtiva
De l'Ellero tuo dolce al letto scendi,

Un loco io so de la tua destra riva,
Dove t'indugi obliviosa e bruna
De' verdi ontani a la fresc'ombra estiva.

Sì breve spazio oh quante in grembo aduna
Bellezze! E questa è la maggior, che gente
Per qui di rado transita importuna.

Qui, ne 'l mistero de 'l tuo specchio algente,
Capovolta rameggia una foresta
Tutta d'oro e smeraldi iridescente.

Oh quante volte mi smarrii per questa
Selva incantata, d'un bel sogno vano
L'orme seguendo con la mente desta!

E mi guidava l'Elegia per mano
Fra tronco e tronco, l'Elegia mia fida
Confortatrice ed amor mio lontano.

Ben è ancor meco l'amorosa guida,
Ma non v'è oggi più chi, via fuggendo,
Fra tronco e tronco a noi si volga e rida.

Sol per usanza, o Ermèna, io qui discendo,
Sol per usanza ne 'l tuo specchio terso
Gli inconsapevoli occhi ancora intendo.

Indegno fato, a' miei desiri avverso,
Qui mi ritien; ma il cuore ad altro vola
Spettacolo, da questo oh ben diverso!

La guerra! Tutto essa l'assorbe; sola
La nostra guerra; e di gentil affetti
Tutto lo pasce a la sua eroica scuola.

Dovunque sfidin morte itali petti,
Muovansi a 'l suon di tromba armate schiere,
Tuonin cannoni, crepitin moschetti;

Dovunque alzate sventolin bandiere
Nostre; dovunque nostri prodi il mare
Solchino infido o l'aüre leggiere;

Dovunque appaia segno a ricordare
Non vendicata ancor terra latina,
O asburga forca per noi sorga altare;

Dovunque avvolta da campal ruina,
Con rossa croce su la bianca veste,
Sieda a chi langue la pietà vicina;

Ivi è 'l mio cuor. O giovani, da queste
Labbra a 'l culto de 'l bello iniziati
E de la patria, per la qual cadeste,

Il mio cuore è con voi. Con voi provati
Ha i lunghi strazi de le carni infrante
E i baci estremi ad un'immagin dati.

E' con le vostre afflitte madri sante,
Che trepido 'l martirio lor si beve,
Inebrïato di lacrime tante.

O bell'Ermèna, ne 'l tuo letto breve
Empito d'acque mai non corse eguale
A quel gran pianto, che 'l mio cor riceve;

A quel gran pianto, che s'accoglie, quale
Perpetuo fiume, d'ogni 'ntorno, e scende
Pe 'l rito de la Patria onda lustrale.

Propinqua un'Ara a 'l Campidoglio splende;
Già la vittoria, per quel rito attesa,
Ad ali aperte sopra l'Ara pende.

O bell'Ermèna a' rai de 'l sol contesa,
Che fra gli ontàni 'l puro sen dispieghi,
Dov'ogni immagin de la sponda è resa,

A 'l tuo oscuro poeta or non si nieghi
Che 'l dolce e caro nome onde ti chiami
A 'l nome sacro de la Patria ei leghi.

Ecco la torre su i conserti rami
De 'l Belvedere; ecco i contigui tetti,
Ov'un nido io m'ordii di pochi stami.

Giù da quel colle, sotto 'l qual tu affretti
Il passo chiusa in mobil vel d'argento
E sposa in braccio ad Ellero ti getti,

Oh quanta corse gioventù a 'l cimento
De l'armi eroica! Da lo Stelvio a 'l Carso
Di lor vene il terren fatto è cruento.

Or di gloria ne 'l bacio, onde fu arso,
Brilla ogni estinto. A piangere, a pregare
Restan le madri sul lor sangue sparso.

E chi le vede per la via passare
Nero vestite e prone a 'l suol, dovrìa
Chinarsi l'orme de' lor pie' a baciare.

Ma altri figli, altre madri han da offrir pria
Nuovo sangue a quell'Ara e nuovi pianti
Che principio al latin rito si dia.

In quest'epica pugna di giganti,
Per dar vita a la Patria, ancor si muore.
O guerrieri d'Italia, avanti! avanti!

Dove più fervon l'armi, ivi è 'l mio core;
Qui, sopra questa verde, ombrosa, amena
Riva ospital, non v'è che 'l mio dolore

Che ne 'l tuo sen si specchia, o bell'Ermèna.

Luglio 1916.

I ROVELLI

Quale una frotta d'agili spirtelli
Solea Guido assalire e Lapo e Dante,
Cotal me assedia un'orda di rovelli.

Chi mi tien dietro, chi mi corre avante;
A vicenda ne 'l cuor m'entrano audaci,
Qual per lung'ora, qual per breve istante.

Altri parlan di sè troppo loquaci
Ne le mie rime; altri, ponendo il dito
Da 'l mento al naso, mi comandan: taci!

Questi sono i più rei; chè un duol nudrito
Ne 'l silenzio s'accresce a dismisura,
Mentre s'allevia da 'l silenzio uscito.

Co 'l martel de 'l passato un mi tortura,
Un de 'l presente adopra in me la lima,
Di falçiar mie speranze un terzo ha cura.

Non m'è riposo più, com'era prima,
L'errar pe' campi; ch'a ogni passo il suolo
Par che da 'l grembo un rovel nuovo esprima.

Se guardo il cielo, e su 'l mio capo a volo
Vedo augelli passar: Ah, pur che questo
Di rovelli non sia — dico — uno stuolo!

Se guardo i monti, attonito m'arresto,
Poi dico sospirando: Ohibò, v'è bene
Infin lassù chi mi saria molesto!

Se per la via guardo chi va e chi viene,
Dico: I rovelli miei son numerosi
Forse più assai che la gente perbene.

Di qua, di là, dovunque io muova o posi,
Guerra mi fan con armi nuove e vecchie
Codesti furfantelli insidïosi.

Così rombando, un nugolo di pecchie
S'avventa con assalto aspro e crudele
D'un orso a gli occhi, a 'l naso ed a le orecchie.

Ma se errò l'orso, perch' e' fu de 'l miele
Ingordo troppo, com' ho io potuto
Errar, che 'l mondo abbeverò di fiele?

Il mondo! ecco il gran reo riconosciuto
Da' poeti, per ciò sol che diverso
Da quel ch'egli è, l'avrebbero voluto.

La nostr'alma, o poeti, è un vetro terso,
Che s'appanna a ogni fiato; il nostro core
È una ferita co 'l suo strale immerso.

Il più lieve urto accresce 'l suo dolore,
E involontario, chi no 'l sa, l'offende;
Ma non per questo il supplizio è minore.

A chi gli è amico il mondo amistà rende;
Noi non ci siamo, il punto è questo, intesi;
Se nostra o sua la colpa, in dubbio pende.

A' danni miei questo, ma tardi, appresi,
Allor che 'l torto e la ragione, in pria,
A pesar cominciai con equi pesi.

E 'l peggio è che codesta empia genìa
Ben sa ferir, ma l'anima non toglie,
Sì che viver conviemmi in lor balìa.

Il domestico lare, ecco, m'accoglie:
Si chiudan gli usci e le finestre... Invano!
Il nemico è con me dentro le soglie.

A un vecchio libro distendo la mano
Come ad amico? Ivi è un rovel, che tosto
Da 'l libro porta il mio pensier lontano.

A le mie labbra da la mensa accosto
Qualche vivanda? Ecco d'amaro sale
Chi me l'asperge e mi si tien nascosto.

Reclino il capo stanco su 'l guanciale?
Or non si contan più le trafitture;
Una vera orda è quella che m'assale.

L'amica notte, aprendo l'ali oscure,
Un benefico sonno a tutti piove?
Me condanna a vegliar con le mie cure.

Che se alfin l'alma s'assopisce, e muove
Su l'onda dei pensier verso l'oblio,
Battaglie incontra inaspettate e nuove.

I sogni. Anch'essi congiurati in mio
Danno; ora strani, or paurosi, a segno
Che de 'l dormir m' è passato il desio.

E pur, fra' sogni, uno superbo e degno
Piovve una notte a consolarmi. Ah fosse
Vero, e non figlio de 'l cimmerio regno!

Cupo era 'l ciel, tutto di fiamme rosse
Solcato; a mille rotolavan tuoni;
Squarciavano la terra orrende scosse.

Un'onda di cavalli e di pedoni,
D'accese faccie sopra acute lame,
Di bombarde, di carri e di cannoni

Si rovesciava sopra un bulicame
Di sangue. Enormi ali correan con rombe
Aspre per l'aria de 'l color di rame.

Terribilmente squillavan le trombe.
Noi passavâm con alte le bandiere
Sopra l'immensa austriaca ecatombe.

Ed io, percosso, mi sentii cadere
Su quel carnaio; e parvemi in quel punto
Nulla più udire, nulla più vedere.

Or mi pareva d'esser quivi giunto
Veracemente a 'l fine, e fra me stesso,
Queste cose io dicea, sebben defunto:

L'onor più grande, ch' ad uom sia concesso,
A sì vil prezzo io m'acquistai, la vita,
O vogliam dir la camicia di Nesso.

De la rea torma, ond'era l'alma attrita,
Me liberò la guerra redentrice,
Deh come a pieno e per qual via spedita!

La bella morte m'ha reso felice,
La bella morte, o Italia trïonfale,
Che t' è de l'amor mio mallevadrice.

Oh nobil sogno! Ma co 'l sonno frale
Si ruppe; ed ecco i miei tristi rovelli
Me li ritrovai tutti in su 'l guanciale

Armati il pugno di stocchi e coltelli.

Nov. Dic., 1917.

VITTORIA!

Vittoria! Gioia, che rapisce l'alma!
Trento, Trieste... E non è un sogno il mio!
Io piango, rido e batto palma a palma,
Il cuor mi scoppia e benedico Iddio!

La sera del 3 nov. 1918.

IN MORTE
DI BENEDETTO SOLDATI (17)

Oh ingannevol desio che 'l core alletta!
Oh da 'l cieco destin sogni mal domi!
Oh palma spesso a la virtù interdetta!

Oh menzognere larve e vuoti nomi
Vigor, salute, gioventù! Su 'l prato
La giovin pianta da i soavi pomi

Riversa giace. Il turbine è passato,
E un' elce antica ancor leva le braccia
Tristi e nude pe 'l ciel rasserenato.

Or perchè 'l nostro duol mai non si taccia,
Da 'l seno de la guerra esce la peste
Oscena, e i cuori pur co 'l fiato agghiaccia.

Nuovi sospiri or, fra peani e feste
Mesconsi a nuove lacrime: qui liete
Suonan fanfare e là campane meste.

Colei che i vivi a tradimento miete
Entrò ne le tue soglie, o Benedetto.
Dormiva il bimbo in placida quiete;

Lo ghermì, lo percosse... il tuo angioletto!
Accorri, accorri... Ed eccoti, qual messo
De 'l Cielo, ansante e pallido a 'l suo letto.

Alla lurida furia offri te stesso
Pe 'l dolce figlio; e una seconda vita
A questo arrechi con l'estremo amplesso.

Vive egli e tu fatta hai da noi partita,
Tu bello e prode, tu giovane e forte,
Tu de la casa amor, gloria ed aita.

Quella che 'n campo sfidasti da forte,
Or ne 'l bel nido tuo freddo ti stende,
Fra la madre e la sposa, anch'esse morte,

Ma pur vive in quell'unico, a cui splende
Ne gli occhi il lume che ne' tuoi s'è spento,
Qual face esausta, ch'altra face accende.

Piangete, alme cortesi a 'l mio lamento!
Piangete, o Muse, e voi piangete, o Scuole,
Cui l'eletto suo ingegno era ornamento!

Piangi e tu, sovr'ogni altra orfana prole,
Fra lacrimose donne iri di pace,
Gentil virgulto orbato de 'l tuo sole!

Piangi, Italia, il figliuol che, per te audace
Combattendo, non spense arma nemica,
E non di meno per te morto giace!

Su la memore tomba un'elce antica
Protenda i nudi rami e pianga anch'essa,
Ed accusi 'l destino, e frema, e dica:

Me pur, me pur piangete! — a chi s'appressa.

DOPO LA GUERRA VITTORIOSA

Il mio cuore per sè nulla più chiede,
Nulla più spera: ogni sua gioia spenta
Per una sola viva gioia ei diede;

Gioia divina, che può far contenta
Ogni tristezza, ed a 'l cui buon sapore
Ogni veleno un balsamo diventa.

Chi pe 'l ciel vide, o Italia, il Tricolore
Tuo sventolar ne 'l pugno a la Vittoria,
Ben può scordarsi d'ogni suo dolore!

In alto i cuor, siam degni della storia!
Sì... ma, ne l'ombra de la rea Versaglia,
V'è alcun che un'opra tesse proditoria;

V'è alcun che morde, a guisa di tanaglia,
La stessa man che l'aiutò fraterna,
Pur ieri, a uscir di morte da la maglia.

Ed oh vergogna! oh infamia sempiterna!
Pe 'l suol d'Italia il parricidio affiora,
Complice il disertor che ne sgoverna.

Sian levati i confin de l'Antenòra;
A tua semenza, o Bocca de gli Abati,
Tutto Cocito è piccola dimora!

Oh degeneri figli, oh snaturati,
Oh men che bruti, che vi fate un vanto
D'odiar Colei da cui pur siete nati!

Ben potete a costor mettervi a canto
E voi che irosi calpestate il frutto
De la vittoria, che vi dolse tanto;

E voi, negr'alme, che portate il lutto
D'Asburgo in cor e de 'l suo sacro impero,
Co' sogni vostri, per sempre distrutto.

Ah, sventurata Italia, ah non sia vero
Che la tua stessa imbastardita prole
Sempre ti noccia piú che lo straniero!

Non prevarran; dopo le nubi il sole.
Ma a quante ancor tremende prove Iddio,
Prima che spunti, riserbar ne vuole?

Quest'è 'l solo pensier, triste a 'l cor mio,
In braccio al qual dì e notte io m'abbandono;
La cagione quest'è sola, perch'io,

Mentre felice esser dovrei, non sono.

IL SANTUARIO (18)

Qui, donde Ermèna con l'argenteo piede
Suo cammin prende, e chiusa par che gema,
Chiusa fra 'l verde, sì che niun la vede,

Qui de 'l Vittozzi sorge il gran poema
Di pietra, e 'l Gallo ne cingea la fronte
D'un miracolo nuovo, inno e diadema.

È il Santüario tuo, Vergin de 'l Monte
Regale, in cui l'anima pia s'accoglie
De 'l tuo popolo fido e de 'l Piemonte;

L'anima che sospira, anela e scioglie
Flebile un canto a te gridando: « Pace!
Madre di Quel che le peccata toglie.

Noi, che scacciata e uccisa abbiam la pace,
Or la cerchiamo, or la invochiam piangenti,
Da questo tempio sacro a te e a la Pace.

Prega per noi tu, Madre de i dolenti,
Madre e di Lui, che fe' la gran promessa,
Quando aspettato discese a le genti;

Prega per noi, che degni non siam d'essa;
Ma non v'è grazia ch'a te il Figlio nieghi;
Ne 'l punto in cui la invochi, è già concessa. »

Quel che t'innalza sí devoti preghi
Non è, o Maria, già un popolo d'imbelli,
Che a una vil pace la cervice pieghi.

A 'l tuo bel tempio volgi gli occhi belli:
Vedi, esso è il voto d'un Sovran guerriero,
Che pria 'l brando snudò pe' suoi fratelli.

Ma il sangue, che c'inonda oggi, straniero
Sangue non è, sì di fraterne vene,
Che l'odio aperse più crudele e fero.

O inesauribil fonte d'ogni bene,
Questa tua Italia a compassion ti muova,
Che da' suoi figli lacerata viene;

Questa tua Italia, ch'oggi in sè rinnova
Antiche liti; ma pur fe' palese
Prisca virtù ne la recente prova.

Sempre devota essa a 'l tuo culto intese,
Perchè un culto sì bel vollero i Cieli
Che fosse vanto de 'l più bel paese.

Qui, da 'l Rocciamelone irto di geli
Sino a l'Erice aprico, a mille altari
Traggon le turbe di Maria fedeli.

Se, di tua possa memore, preclari
Tributi ambisci, ogni città qui ostenta
Templi a 'l tuo nome per bellezza rari;

Ma se l'umil tuo cor più si contenta
D'agresti tabernacoli e chiesuole,
Italia tutta un tempio tuo diventa.

In tele e 'n marmi a te con la tua Prole
Qui versò l'arte tutti i suoi tesori:
Opre sì belle mai non vide 'l sole.

Per circondarti di condegni onori,
Questa terra di fior, mistica Rosa,
Offre e consacra a te tutti i suoi fiori.

A te, che sei de 'l Cantico la Sposa,
Questa terra de' canti orando inneggia,
Ne la lingua che più suona amorosa.

Dunque è ben giusto che, da l'alta Reggia
Celeste, gli occhi tu rivolga in terra
Dove il popolo tuo cieco vaneggia.

Da quest'altar, che un fulmine di guerra
Volle sacro a la Pace e a te, o Maria,
Un che ne 'l dubbio si dibatte ed erra,

T'invoca, e prega, fra la turba pia
Prostrato anch'esso, co 'l pianto su 'l ciglio,
Che la tua fida Italia a cuor ti stia.

Stella de 'l mar, che da mortal periglio
Salvi i nocchieri e li riduci a' porti,
Deh, non lasciar perir nostro naviglio!

Guarda il duol nostro e non i nostri torti;
Fa che d'antiche e nuove palme onusti
Possiam goder la pace qui de' forti,

E poi, ne 'l grembo a Dio, quella de' giusti.

Dicembre, 1921.

TRAMONTO

— Sempre a quei sassi, a que' tuoi greppi intento?
— Si vïaggia, o Elegia, come si puole;
Co' piedi un giorno, che portava il vento,

Con gli occhi stanchi, oggi, a 'l cader de 'l sole,
E coi ricordi, che han dolcezze amare.
È poco, ma Iddio sol può quel che vuole.

— Poco non è; che più, ne 'l ricordare,
Prendon sapor le cose a noi lontane,
Come 'l succo de' fior ne l'alveare.

— Sì, ma quei beni ond'altro non rimane
Che un sentor vago, ahimè! perduti sono;
E triste è ciò che non ha più dimane.

— Triste; ma pure è un confortevol dono
Questo tornar su l'orme de 'l passato.
— E, come vedi, anch'io mi ci abbandono.

So che m'inganno, ma l'inganno è grato.
Un alito d'alpestri erbe e di fiori,
Ecco, mi giunge, com' al tempo andato.

Vedi fumar quel tetto di pastori?
Ne 'l fervente paiuol l'aurea farina
Mesce la madre, e i bimbi ruzzan fuori.

Di campàni odi un suon che s'avvicina?
È l'ora che le mandre fan ritorno,
E già spuntan da ogni erta e da ogni china.

Vuoi tu meco posare in quel soggiorno
Sopra le foglie stridule di faggio?
Ne partirem prima che spunti 'l giorno.

Quanto giova seguir, muti, il vïaggio,
Compagne avendo le stelle e la luna,
E salutar de 'l sole il primo raggio

Da un'alta rupe, mentre ad una ad una
Si trasforman le vette in roghi strani
Sopra la valle, che ancor dorme, bruna!

Odo il crosciar di torrenti lontani
Sotto 'l mio piè, d' un' aquila odo 'l grido;
Poi si ridesta 'l suono de' campàni.

E già l'ultime roccie e i geli io sfido,
E a la terra ed a 'l ciel, giunto a la meta,
E a l'universo la mia gioia grido.

Or di se stessa l'alma si disseta,
Ne l'estasi obliando ogni sua cura...
— Note cose tu a me parli, o poeta.

Chè d'ogni passo tuo, d'ogni ventura
Ti fui compagna e sono e sarò sempre,
Mentre 'l cuor batte e 'l tempo ti misura.

Conosco i tuoi pensieri e di che tempre
Tu chiuda affetti in seno, e so per quale
Recente strazio in lacrime ti stempre.

— Ahi! non parola, farmaco non vale,
Non di que' monti la serena vista
Piaga a sanar di così acuto strale.

Pur qualche gioia a 'l molto amaro mista
Di là mi giunge; e l'occhio tuo le vede
Piover su 'l gorgo de l'anima trista.

Deh se vuol premio un'ostinata fede,
Se de 'l tuo cor l'intime vie mai seppi,
L'amico ascolta, che una grazia or chiede.

Tu, quando l'ora giungerà, che i ceppi
Rompa, e la face estingua di mia vita,
Sola te 'n riedi a quei sì amati greppi;

E lassù, dove l'alpe è più fiorita,
Per quel pietoso officio che tu sai,
Cogli un mazzetto con le rosee dita.

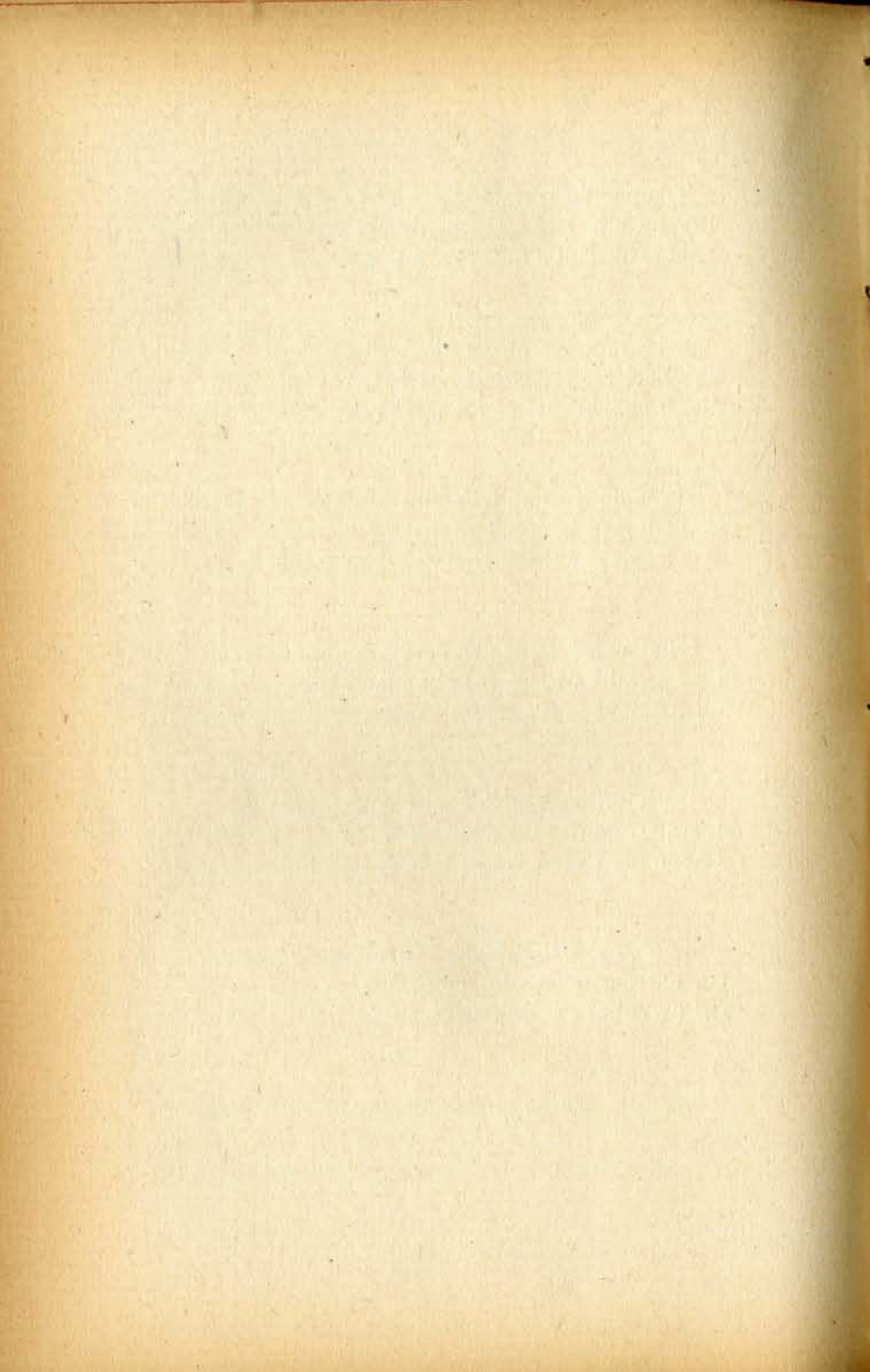
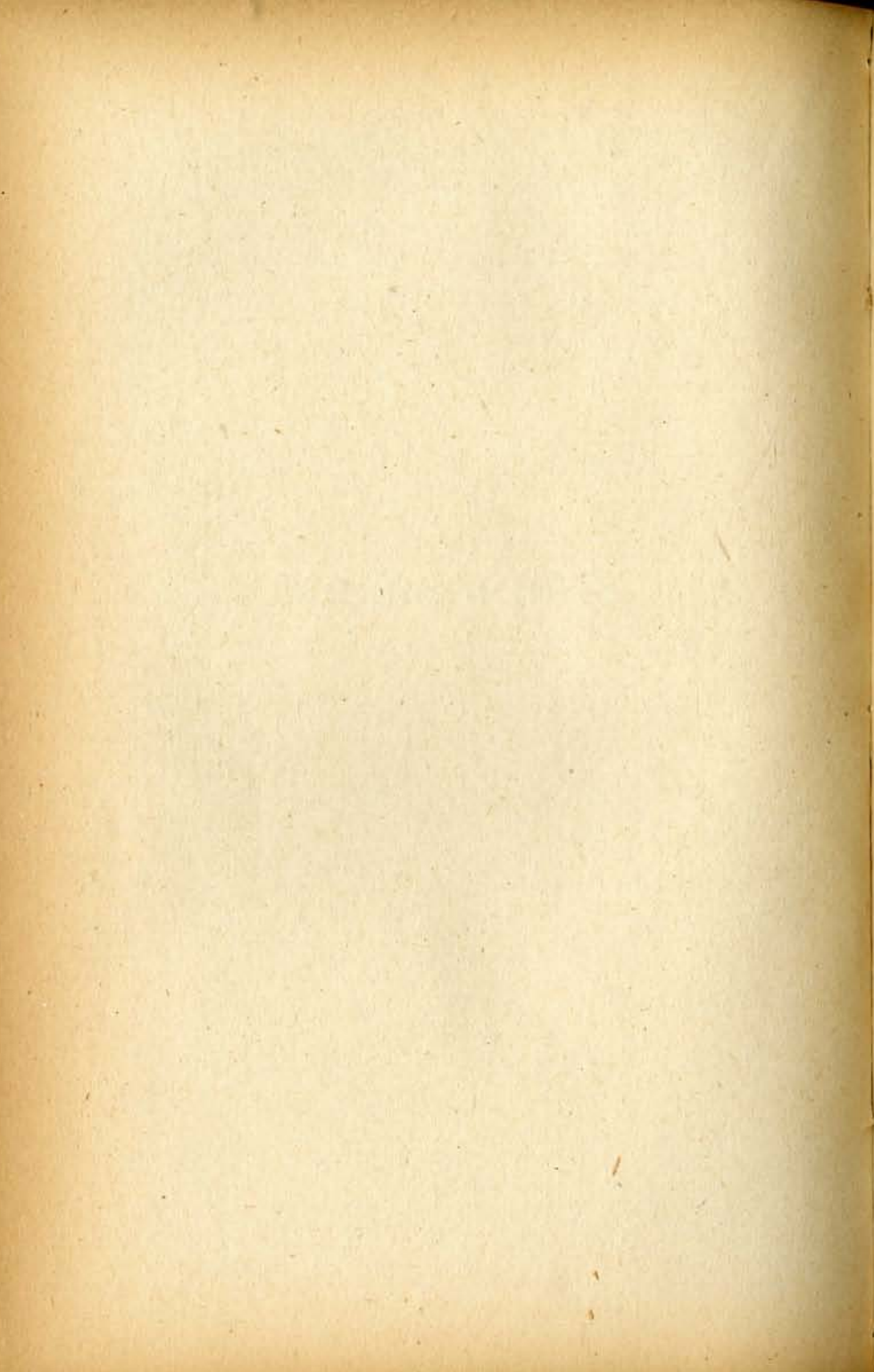
Il dïanto inodoro ivi unirai
A l'odorosa ed umil nigritella,
E a 'l fior che dice: Non scordarti mai!

Ivi azzurreggin, presso l'ardua stella
Che petali ha lanugginosi e bianchi,
La genzïana e sua minor sorella.

Dolce un pensier v'olezzi e sol vi manchi
L'arnica, inutil fiore a l'infelice
Che in pace, alfin, riposa i piedi stanchi.

Ma il vago mazzo leghi a la radice
Un nastricel simbolico, smagliante
De' tre colori che vestian Beatrice

Quando, su 'l divin plaustro, apparve a Dante

4 aprile 1922.

ECHI DISPERSI

L' ARA DELLA PATRIA

Nel cinquantenario della proclamazione del Regno d' Italia
MCMXI

Da i tre lidi d'Italia il nostro mare,
Ne l'incessante gorgoglìo de l'onda,
A noi così favella,
E l'aure di piacer s'odon tremare:
Amate questa pia Madre feconda,
Questa che da le spume Italia bella
Uscì, quale Afrodite,
La terra de 'l suo riso a far gioconda,
E con serti di rose a lei su l'are
Mature poma ed auree spiche offrite.

Da le bianche ne 'l sole Alpi lucenti
Muove, co 'l vol de l'aquile, solenne
Un grido: Amate, amate!
Amate questa donna de le genti,
Che de 'l mondo il destino in pugno tenne;
E su 'l Tebro fatale a lei recate
L'invitta quercia alpina
Premio de' forti, con l'onor perenne
De 'l mite olivo, in umili cimenti
Non umil fronda a la virtù latina!

E giù da 'l cielo, il più bel ciel de 'l mondo,
Scende una voce: A la più alta meta
Poggiò 'l divin Cantore,
Che vide inabissarsi ne 'l profondo
Con la piccola terra ogni pianeta,
Ma si portò l'Italia sua ne 'l core.
Oh date a' suoi gran Mani,
E a 'l crin di questa, che lo fé poeta,
Immortal madre, e lo mandò errabondo,
Date rami d'alloro a piene mani!

Le tue Madonne, o Sanzio, alzin la faccia
Divina e i rugiadosi occhi imploranti;
La tua Notte omai desta,
O Buonarroti, perchè 'l duol si taccia,
De 'l reo passato miri i ceppi infranti.
L'Ara pe 'l rito de la Patria è questa.
Ecco un drappel fedele:
Son i martiri tuoi sangue-grondanti,
Che tornan da la morte a le tue braccia,
Coronata di torri, alma Cibele.

Che dicono gli eroi? Questa che dice
Sacra a 'l brando e al pensier duplice schiera
Immortal ne la morte?
Ogni valle d'Italia, ogni pendice,
Ogni piano, ogni mare, ogni riviera
Oda la voce de le fide scorte:
Da quest'Ara solenne,
Di tre corone di vittoria altera
A 'l quarto vol già l'itala Fenice
Batte da 'l rogo le sonanti penne.

Arde vicina a 'l Campidoglio un'Ara
Tutta fuoco d'amor, fuoco vitale.
Gentil sangue latino,
Qui de' tuoi odî la semenza amara,
Deponi qui, se de 'l tuo ben ti cale,
I sogni avversi a 'l viver cittadino;
Consuma a questo rogo,
Di che la bella Libertà è Vestale,
Il settario furor, che ti prepara
Nuova messe d'affanni e nuovo giogo.

Qui si purghino i cuor d'ogni viltade,
Qui s'infiammino l'alme a le leggiadre
Opere de la pace,
Qui si temprino i petti e qui le spade.
Oh gran vittoria! oh speme non fallace!
Oh spettacol giocondo!
A' suoi gran fati muove la gran Madre
Le porte aprendo d'una nuova etade.
Brilla da l'Urbe un nuovo sole a 'l mondo!

L'ORA

Vedo. Se quanto di cruenta clade,
Da l'evo prisco a la recente etade,
Bruttò a la terra il seno,
Raccolto fosse in monti di cadaveri,
Spettacol saria terribil meno

De 'l macello, ch'io vedo oggi riflesso
Ne 'l fido specchio ch'io porto in me stesso.
Ahi! de 'l mondo le schiatte
Qui s'azzuffano e strazian, come rabide
Tigri da l'ugne e da' morsi disfatte.

Son la Mosa, la Vistola e l'Eusino
E 'l britannico mar breve confino
A 'l dilagar di tanta
Strage per terra, in mare e su le nuvole.
Passa la Morte con la falce e canta:

« Io son colei che mieto senza posa,
Ma sotto 'l taglio ognor più rigogliosa
Si fa de 'l seme umano
Oggi la messe. » E uno stupore insolito
Le agghiaccia 'l cor per l'ovra di sua mano.

Passa la Storia e dice: « Qui si scrive! »
Passan le Patrie e: « Qui — gridan — si vive
Pe' secoli o si muore! »
Ma le pie madri non han più che lacrime;
Su i morti figli le versan da 'l core.

Sol ne 'l duello de le Patrie atroce
Non odo, o Italia, suonar la tua voce;
Solo per te la Storia
Non scrive. Mentre tutte l'altre pugnano,
Fra neve e gel, per la vita e la gloria,

Da' figli tuoi legata e mani e piedi,
Tu, la più bella de le Patrie, siedi
Fremendo, e 'n cuor ti rodi,
E gli occhi volgi minacciosi all'Adria,
L'ora aspettando di spezzar tuoi nodi.

E l'ora è giunta, o Italia; oh non tardare!
Trento da l'alpe e Trieste da 'l mare
Tendono a te le braccia,
E le catene, onde le han cinte, scuotono...
Ne' loro aspetti, mira, è la tua faccia!

E di Custoza i morti a mille a mille
Sorgon, in te con fise le pupille;
E d'acqua e sangue ancora
Stillanti, i morti di Lissa t'invocano;
E gridan tutti: « O Madre, o Madre, è l'ora! »

A te parla il passato e l'avvenire;
Quello, di glorie uniche a 'l mondo e d'ire
Ahimè! non spente a pieno;

Questo, d'eccelsi fati a' nuovi secoli,
Pur che tu chiuda a le discordie 'l seno.

E l'uno e l'altro gridan: « L'ora è giunta,
L'ora che, oltrepassata, più non spunta,
L'ora de la tua guerra.
Sorgi! e, ad un crollo de' possenti muscoli,
Cadran spezzati i tuoi vincoli a terra.

E sì come con muti, obliqui voli
Si rimbucan le strigi e gli assiuoli
A lo spuntar de 'l giorno,
Dispersi andran que' tuoi figli degeneri,
E 'l tuo buon popol ti vedrai d'intorno

Forte, unito, fedel, che pe 'l tuo bene
T'offrirà tutto il sangue di sue vene;
E le madri latine
Ti piangeranno tutte le lor lacrime,
Che, quali gemme, a te brillin su 'l crine. »

Or dunque, in piè! Scuoti l'ignobil soma,
Corri a la gloria e sii degna di Roma,
Chè giunta è la tua ora!
O Italia, Italia, o gemma de le Patrie,
Possa grande vederti, e poi ch'io mora!

3 febbraio 1915.

LA NOTTE DI NATALE

- 1915 -

Anime pigre ignare,
L'ora suonò. Destatevi!
Cessate di sognare
La pace, che su gli uomini,
Bianca colomba, appare.

Costei, che amor vi chiede,
È una perduta femmina,
Che a tutti si concede.
Che amor? che pace? Oh datele
Un calcio per mercede!

Chi, smorto di paura,
Co 'l guardo i fati interroga,
A lei si volge, e giura
Che pe' mortali il vivere
È un dritto di natura.

Palpandosi il capace
Ventre, chi onori e cedole
Accumulò rapace
Pensa fra sè: godiamoci
La refurtiva in pace!

Di vati una pia schiera,
Che in questa notte a tavola
Siede e fa buona cera,
De 'l mondo su 'l presepïo
Sogna di pace un' éra.

Anch'io — grida — m'assoldo
Di pace a 'l sacro esercito,
Un vecchio manigoldo,
Che cento Italie al Vandalo
Darebbe per un soldo.

Ma ognun, che traditore
Non sia, la mandi a 'l diavolo,
Se mai l'accolse in core,
Codesta pace, torpida
Figlia de 'l disonore.

Oggi che l'odio sferra
L'un contro l'altro i popoli,
E fa un carnaio la terra,
Invan speri di vincere
Chi non ha in cuor la guerra.

Occhio per occhio e dente
Per dente. Sbambinatevi,
O vati e buona gente!
Colpa è pugnar co' barbari
Cavallerescamente.

Di Marte ne' perigli,
Le eroiche Patrie levansi
Da 'l sangue de' lor figli.

A l'aquile teutoniche
Strappiam rostri ed artigli.

Per tutte le contrade
D'Italia, il nostro sventoli
Vessil di libertade.
Si detti ai vinti barbari
La legge con le spade.

Poi da 'l cruento mare
Potrà, purificatasi,
La pace a noi tornare,
E carezzarci l'anime
Co 'l candido alïare.

IL LAMENTO DELLA DALMAZIA (19)

Non odi, o Italia, di là da 'l mare,
Che fra i due lidi sì poco spazia,
Non odi il lungo grido sonare,
Che da 'l cuor manda la tua Dalmazia?

Se l'Adria, amara men de 'l mio pianto,
Congiunge l'uno con l'altro lido,
Da te diviso sarà soltanto
De la tua fida Dalmazia il grido?

Pur non v'è alcuno di tua famiglia
Che a maggior dritto madre ti chiami;
Nessuno a 'l volto più ti somiglia,
Di me nessuno v'è che più t'ami.

Io fui romana, pria che Virgilio
Su 'l divin Tebro cantasse Roma;
Veneta prima fui che in esilio
S'armasse Dante de 'l tuo idïoma.

Prima che 'l pugno di Filiberto
Ne 'l Po temprasse gl'itali acciari,
Io, con San Marco, t'offriva un serto
Di patrie glorie su tutti i mari.

Poi, quando 'l vecchio Leone alato
Cadde a Rialto senza contrasto,
La tua Dalmazia, ribelle a 'l fato,
gli diè ricetto sacro in Perasto.

Oh il mio tormento, l'onta, lo strazio
Di tutti i giorni, di tutte l'ore,
Ond'io di pianto m'inebrio e sazio
Sol pe 'l tuo grande, sublime amore!

Ma chi da 'l lido mi svelse i pini
Che a me specchiavan l'opposta riva,
Non creda, o Italia, ne' miei confini,
Con ciò, d'avermi sepolta viva.

No, per quel Cristo ch'è morto in croce,
Per da 'l sepolcro più vivo uscire,
Fra le ree branche de l'orco atroce
La tua Dalmazia non dee morire!

Come da 'l vento spezzata fronda
Verdeggia a 'l tronco pur sempre unita,
Così percossa su questa sponda
Io vivo, o Italia, de la tua vita.

L'agile idioma de' tuoi *campieli*
Suona, o Venezia, su 'l labbro mio;
L'ombre di sogno, fra cui ti celi,
Fascian miei vespri di tenue oblio.

Questo tranquillo recesso è un lembo
Qui trasportato da' tuoi canali;

Da quel bel tempio l'anime a 'l grembo
Cui l'Arno infiora, dispiegan l'ali.

Parlan di Roma quest'ardue mura
Quando andò sopra gli eventi umani;
Quest'arte, o Italia, sì bella e pura,
Arte fu tutta de le tue mani.

Ne 'l tuo linguaggio, con dolce metro,
Drappel di vati mi fa corteo.
Da Sebenico — barbari, indietro! —
Volano gl'inni di Tommaseo.

E quando Trivia l'ombre rischiara
D'argenteo lume listando i flutti,
Lene trascorre su 'l mar di Zara
Il vocal spirto di Colautti.

Chi, per un nome senza soggetto,
De la Dalmazia contate ha l'ore?
Sol per un nome, chi vuol far getto
Di tanta gloria, di tanto amore?

Su la bilancia che pesa 'l fato
De le co 'l brando contese genti,
Scenda anche il sangue da me versato
Su i campi, o Italia, de' tuoi cimenti;

Scenda anche il frutto, che, co 'l Battisti,
Co 'l Sauro, sola tu désti a 'l mondo,
Scenda, da 'l ramo dovuto a' tristi,
Il dolce pomo de 'l mio Rismondo.

O Italia, o Italia, la tua Dalmazia,
Da te divelta, non vuol morire.
A mani giunte ti chiede grazia,
De l'orco stretta fra l'atre spire.

O Italia, Italia, che ardita in campo
Per tutti i figli la morte sfidi,
Se tu non m'odi, non v'è più scampo;
La tua Dalmazia sei tu che uccidi!

6 marzo 1918.

CONSUMMATUM EST!

Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
Non da pirati, non da gente argolica.
Dante, Inf. XXVIII, *82-84.*

Larga assai più che ne' patti non era,
Tuo nobil sangue a Francia e ad Anglia hai dato,
Ma queste, o Italia, i patti han lacerato,
Auspici un sofo uxorio e sua mogliera.

E 'l seme spurio, da la lue straniera
Ne 'l tuo bel sen da secoli gittato,
Frutti amari di tosco indi ha portato,
Perchè 'l tuo nome e la tua gloria pera.

Patria infelice, da color tradita
Che tratti in salvo hai da' tedeschi artigli,
E da coloro a cui désti la vita!

Ma più crudel; che, fra cotanti guai,
De' tuoi più degni ed amorosi figli,
Oggi a Rapallo, micidial ti fai!

I SEGNI

Via le gramaglie! giù la benda oscura!
Rendiamo grazie a Dio co 'l cuor devoto.
Qualche cosa di grande si matura.

Un leon su Caprera ergesi, immoto;
V'è con rossor da Sàntena chi guarda;
Sotto il Gran Re freme 'l soldato ignoto...

Ecco i segni! L'evento a che più tarda?

L'EVENTO

Ecco l'evento! non mentiro i segni.
Vive e vivrà l'Italia di Vittorio -
Veneto, ad onta de' Misiani indegni.

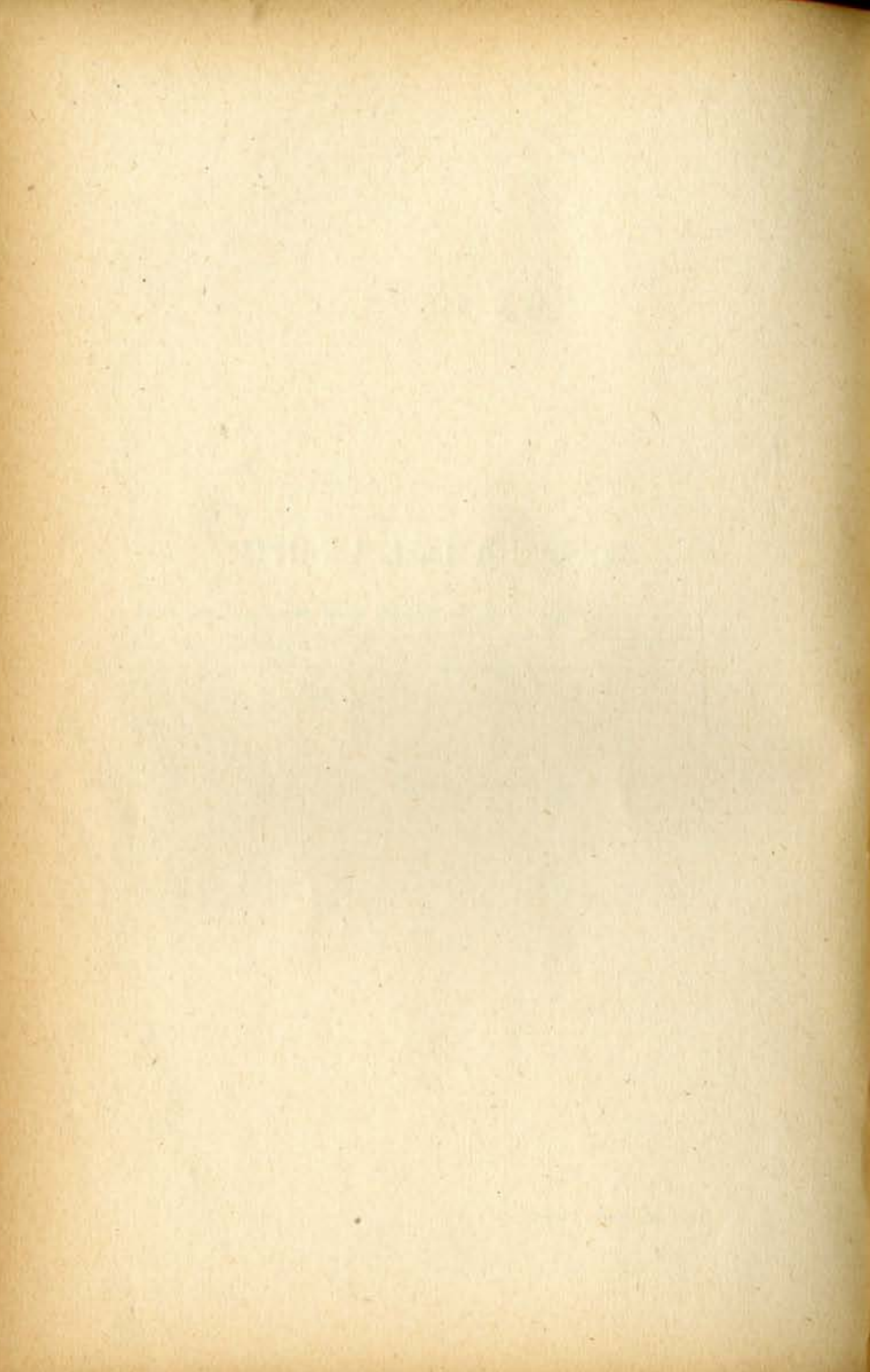
Già 'l sol, squarciato il nembo proditorio,
Splende più bello, e l'aquila imperiale,
Che in piè si reca il gran fascio littorio,

A più sublimi altezze batte l'ale.

30 ottobre 1922.

AL DI LÀ DEL LIMITE

I giorni della nostra vita sono settant'anni.

SALMO XC, 10.

IL LIBRO DELLA VITA

Chi, giunto al fin de 'l libro di sua vita,
Ne va scorrendo ad uno ad uno i fogli,
Cosa non trova ch'a rifar lo invogli,
Se ne avesse 'l poter, la via già trita.

E di tant'opra a tanta speme unita,
Di tanti affanni, spasimi e cordogli,
Per quanto il libro avanti e 'ndietro sfogli,
La ragion mai non gli saria chiarita.

Son le cose passate acri o non pure,
Le presenti non degne; unico bene,
L'escluso antiveder de le future.

Solo colei che, tardi o tosto, viene
A liberarci da le umane cure,
Squarcierà il vel che ascosi a noi ci tiene.

14 genn. 1923.

CARITÀ

“ Credi » Iddio disse a ’l misero mortale,
E in man gli accese il raggio de la Fede;
« Spera » gli disse, e a ciascun piè gli diede,
Perch’ ei volasse a ’l suo destin, due ale.

Pur si giaceva l’uomo inerte e frale
Con la fiaccola in pugno e l’ali a ’l piede:
« Ama » gli disse, ed ei, già surto, incede
Ratto a fornire il suo cammin fatale.

O Carità, fiamma che i cuor conforta,
Li avviva, e tempra a le battaglie estreme,
E a ’l cui sparire ogni possanza è morta,

Languì la Fede in me, giacque la Speme,
Ma tu mi fosti ognor compagna e scorta,
E da ’l reo mondo esuleremo insieme.

16 sett. 1923.

E POI?

Dunque si canti la fatal canzone
E ad ogni strofa il triste ritornello:
E poi?, che fischia a guisa di flagello
Su equine groppe ne 'l conteso agone.

Passan co 'l canto in lunga processione
Le morte spemi uscite da l'avello;
Passan le cure armate di coltello,
E 'l pianto vano, ch' a lor tien bordone.

E poi? e poi? ti replica ostinata
L'antica voce; e tu non sai nè puoi
Trovar risposta a la domanda ingrata.

Così tu giungi a 'l fin de' giorni tuoi,
La canzone è su 'l tuo labbro spezzata,
Ma il ritornello ancor singhiozza: *E poi?*

1 ottobre 1923.

UN SOGNO

Su la mia testa si posò una mano
Leggera, e voce udii ben nota a 'l core:
« Da 'l Cielo a te, che sì ne sei lontano,
Discendo, o figlio, per virtù d'amore.

Pietà mi vinse de 'l tuo pianger vano,
E per salvarti da tanto dolore,
Rivestito ho questo bel velo umano,
Qual de 'l mio pieno maggio era ne 'l fiore.

Torna e tu pur fanciullo. Eccoti a lato
La mamma; il mondo è bello, il ciel sereno,
E già la notte accende ogni sua face.

Torna fanciullo, il male oblia passato;
Poi, su 'l fido guancial di questo seno,
Reclina il capo stanco, e dormi in pace. »

4 ottobre 1923.

SEGUE LO STESSO ARGOMENTO

Ne 'l vecchio petto infermo che dolora,
Un sentor vago d'anima infantile
Precorse, o Mamma, il tuo venir, simìle
A 'l venticel che nunzio è de l'aurora.

Or mentre questo bianco crin mi sfiora
La tua carezza, io torno buono e umìle,
Com'era, o Mamma, a l'alba de 'l mio aprile,
Ma il mal sofferto, lo ricordo ancora.

Stanco fanciullo, o debil vecchio e frale,
Tempo è ben ch'io riposi, e ch'io disarmi,
O Mamma, il cor d'ogni pensier mondano.

L'amoroso tuo seno è buon guanciale;
Ma, perch'io possa 'n pace addormentarmi,
Su 'l capo, o Mamma, ancor mi tien la mano.

15 gennaio 1924.

CONFESSIONE

Vieni, o dolce Maria, fatti più presso,
Qui, da la parte dove batte 'l core,
Che, bersaglio com'è, d'ogni dolore,
Il perpetuo riposo invoca spesso.

Per quel bisogno di svelar me stesso,
Ch'io sento, in ciò che non appar di fuore,
A te, conforto mio di tutte l'ore,
A te fida, a te buona io mi confesso.

Quel ch'io creda, o Maria, non so, ma credo,
In un mondo miglior de 'l nostro spero;
Con tutto 'l cuor, te consapevol, amo.

Con questo pio vïatico procedo,
Da te sorretto, al fin de 'l mio sentiero,
E in te riposo, com'augello in ramo.

2 febbraio 1924.

LA FOGLIA E LA PIANTA

Io son la foglia stanca, inaridita,
Che a 'l primo soffio porterà via 'l vento;
Ma, in su 'l partir, più vivo l'amor sento
De la gran pianta, ond'io sortii la vita.

E rendo grazie a Dio, che m'ha largita
La grazia, onde morir potrò contento,
Di veder quella, ad ogni scotimento
Di nembi, uscir più verde e più fiorita.

Cresci di Roma su 'l ceppo fecondo,
Ch'eterno dura e sempre rigermoglia,
O pianta cara a Dio, gloria de 'l mondo!

Io, poi che resa a 'l fango avrò la spoglia,
L'orgoglio ancora sentirò profondo
D'esser stato un'umile tua foglia.

3 febbraio 1924.

A L'ULTIM'ORA

Blanda od acerba, inevitabil' ora,
Che su le chiome un serto hai di cipresso,
Se pia da lungi m'arridesti ognora,
Rea non mostrarti or che mi sei da presso.

Non far che lunga sia la mia dimora
Fra i mille strazii onde t'annunzi spesso.
Il tuo poeta questa grazia implora
Pe' suoi cari, assai più che per se stesso.

Dopo un dì grigio, pluvïo e pesante,
Mentre l'aria di lacrime ancor trema,
Torni 'l cielo sereno a 'l sol calante.

Allor t'avanza, o pallid'ora estrema,
Prendi per man quest'anima anelante,
E via la porta a sciorre il gran problema.

19 febbraio 1924.

COMMIATO DAL MONDO

Oltre 'l confin prescritto a la mortale
Umana vita, ond'io non ho a lodarmi,
Deluso e stanco omai depongo l'armi,
Perchè nuova e maggior cura m'assale.

Cedo a 'l destin, che, con l'usato strale,
Mai non cessa però dal saettarmi,
Mentre l'alma s'effonde in nuovi carmi,
A più libero vol battendo l'ale.

E da più alta regïon serena,
Quali da un monte aranti buoi ne 'l piano,
Le cose or vede, che 'ngrandia già tanto;

Vede de 'l mondo impicciolir la scena,
Ma essa spinge gli occhi più lontano,
E dice a 'l mondo: Addio! — senza rimpianto.

25 febbraio 1924.

AL DI LÀ DEL PROBLEMA

Tornansi a l'arnia da la verde fronda,
Da' fior, da l'erbe, dov'errar le vedi,
L'api, portando a le lor caste sedi
Pòllini e succhi; e 'l miel ne' favi abbonda.

Così niun muove a la beata sponda,
Sprovveduto d'offerte, i morti piedi;
Ma non speri trovar grazie o mercedi
Chi pria non beve de la gemin'onda.

A me l'oblìo de' mali il Lete apporti,
A me conceda l'Eunoè più pio
La memore letizia de i risorti;

Sì che, sfuggito a 'l mondo ingiusto e rio,
Qualche ricordo buono io me ne porti
A quella universale arnia, che è Dio.

26 febbraio 1924.

A SE STESSO

E se non fosse? e se d'evi sepolti
Fosse la fede un vieto error? se, a' rai
D'un altro sole, de' tuoi cari i volti
Più riveder tu non dovessi mai?

Se ad una meta i buoni e i rei travolti
Andasser, dove e tu con essi andrai?
Se niun compenso il Ciel serbasse ai molti
Tuoi disinganni e immeritati guai?

Se sol di Lete t'aspettasser l'onde?
Se un sogno fosse l'Eunoè, che vedi
Dolce fluir, con Dante a le sue sponde?

Questo, ognor questo, con sospir ti chiedi.
Dubbia ondeggia la mente e non risponde;
Saldo rimansi il cuore e dice: Credi!

2 marzo 1924.

GUARDANDO LE STELLE

Salgon le stelle; or de la notte il velo,
Sovra 'l mio capo, è tutto un luccichìo.
Oh come il nostro mondo, a 'l pensier mio,
Piccolo appar ne l'infinito cielo!

Pur si convien che l'ombra sua di gelo
Lassù mi segua, ove più splende Iddio;
Chè, senza quella, io non sarei più io,
Ma un esser nuovo, un fior d'un altro stelo.

Come hanno pace, dopo le procelle
Aspre, co' flutti i marinar gagliardi,
Così più a 'l mondo esser non vo' ribelle.

Forse una nuova via s'apre a' miei guardi?
Non so. Ma stanche già cadon le stelle,
E già le ciglia aggrava il sonno. È tardi.

5 marzo 1924.

I DUE ARCANI

Il nulla e Dio, d'un ordin sovrumano
Parole impenetrabili e tremende,
Però che quanto più l'orgoglio umano
Le va scrutando, e tanto men le 'ntende.

Nessuno mai l'ombra de 'l doppio arcano
Dissiperà, se ne l'avel non scende
Prima; e ogni lume di saper fia vano,
Se 'l nulla eterno è poi quel che ci attende.

De la tua man maramaldesca, o fato,
L'ultimo colpo allor sarebbe questo,
Ne 'l vuoto nostro e non più in noi vibrato.

Ma, dove 'l Ciel ne faccia manifesto
L'altro mister da' miseri invocato,
Più 'l dì ch'io nacqui non dirò funesto.

14 marzo 1924.

L'ABBEVERAMENTO

Da' prati, che rinverde il marzo appena
E già un pïar d'allodole fa lieti,
Scendono a branco i lenti buoi, o Ermèna,
A la chiara onda tua, che li disseti.

Spingono i piedi ne la molle arena
Essi; e l'umor, che non avea segreti,
Ecco si turba d'una lutea vena,
Che copre e cela i luminosi greti.

Così, assetato d'acqua viva e pura,
Ogni fontana, a cui m'accosti, io rendo
Co' miei tristi pensier torbida e scura.

Ma il suo calore natural, bevendo,
Tempra inconscio l'armento; io la mia arsura
Chiudo ne 'l petto, e 'l danno mio comprendo.

19 marzo 1924.

PER LA STRADA DI VICOFORTE [20]

O bella a gli occhi miei strada di Vico,
Che de 'l mio cuor conosci ogni segreto,
Ed a cui sempre i miei versi ripeto,
Come non faccio a niun fedele amico;

Bella ne 'l verno, sotto 'l bianco intrico
De' rami; bella a 'l dolce tempo lieto,
Che gli augei chiama a 'l canto consüeto;
Bella, se 'l ciel ride a le messi aprico;

Bella ne' giorni gai de 'l vendemmiare;
Bella d'ottobre, quando zirla il tordo;
O strada adatta a 'l mio fantasticare,

Strada al cui 'nvito ogni dì 'l piede accordo,
Allor che più non mi vedrai passare,
Di me conserva almeno un pio ricordo.

21 marzo 1924.

IN SOLITUDINE

Poggi, valli, pendii de 'l Monregale,
Voi lo sapete, o Ermèna, e tu lo sai,
Come a nessuno io m'accompagni mai,
Quando il mio piede a voi discende o sale.

La solitaria vita, ogni dì eguale,
Più de' lieti ritrovi io sempre amai,
Ma l'apprezzo e la cerco oggi più assai,
Che dato a 'l mondo ho già l'ultimo vale.

Pe' noti calli errando a lento passo,
Intorno a 'l vecchio core oggi, né lieti,
Nè tristi, i miei pensier chiamo a raccolta;

E mi vo' preparando un buon trapasso
Ne' pii colloquii dentro me segreti
Con Tale, onde la vista ancor m'è tolta.

23 marzo 1924.

IN MORTE D' UNA SORELLA (21)

Dietro la bara, che 'l tuo core infranto
Da 'l duol portava a l'ultimo ricetto,
Per te si chiuse, e non per te soltanto,
L'uscio, o sorella, de 'l materno tetto.

Da' trastulli infantili a 'l tuo gran pianto,
È tutto un mondo in quattro muri stretto,
Che i comuni ricordi han fatto santo,
E più non vive fuor che ne 'l mio petto.

Ma, sciolta da la polve egra e infelice,
Tu in Cielo i figli e 'l premio hai ritrovato
De 'l tuo martirio; e l'un di lor ti dice:

Preghiam per quei che 'n terra abbiam lasciato,
E per l'augusta ed alma Genitrice,
A cui la vita, che mi désti, ho dato.

18 aprile 1924.

CONTRASTO

Se guardo l'Alpi ancor bianco vestite
Ne' gemmei vespri, e l'esultante coro
Di queste verdi colline fiorite,
Fra cui s'inurba quella ov'io dimoro,

Mentre per l'aria luminosa e mite
Sale d'augelli un gratular canoro,
Ne 'l giocondo fervor di tante vite,
D'un Nume io sento la presenza, e adoro.

Ma se poi guardo a 'l triste umano stato,
Che a sì gran gioia così mal consuona,
Debbo arrendermi a un ver troppo, ahi!, provato:

Che bello è 'l mondo sì, ma non è buona
Stanza per l'uomo, e che s'ha a dir beato
Non chi ci viene, ma chi l'abbandona.

23 aprile 1924.

PER UNO SCIAME DI MOSCERINI

In quest'agil pulviscolo di vite,
Che su 'l mio capo si ravvolge e mesce,
Le quali andrian per certo inavvertite,
Se non che di sua luce il sol le accresce,

Si specchia forse, domand'io, l'immite
Sorte de l'uomo, onde l'immagin esce
De' fatui sogni e de l'inane lite
Ov'ei s'impiglia, come in rete pesce?

O fors' a me l'istorie procellose
Si mostran de le genti e i gran certami
E i brevi fasti e l'ultime ruine?

O pe 'l ciel forse, che non ha confine,
De gli astri io vedo rotear gli sciami?
Oh vani aspetti! oh menzognere cose!

10 sett. 1924.

L'ANTICA SETE

Ne la luce de 'l giorno atra d'affanni,
E più fra le notturne ombre inquïete,
M'arde l'antica inestinguibil sete
Di pianto, ch'io provai sin da' verd'anni,

Quando, ignoti i dolori e i disinganni,
Pur ne la fuga di quell'ore liete,
Molte io già piansi lacrime segrete,
Ch'indarno invoco or su' miei certi danni.

Oh se, a le ciglia inaridite, ancora
Data mi fosse quella pia rugiada,
Onde ogni mal si fa men vivo ed acro!

Purificato da sì buon lavacro,
Oh s'io potessi, a Dio piacendo, l'ora
Accelerar, che omai sola m'aggrada!

21 sett. 1924.

ALLA CROCE

Croce, su cui gridò l'ultimo grido
Colui ch'a 'l mondo ha un'èra nuova aperta,
Quando fece di sè la grande offerta,
Onde ogni monte tremò ed ogni lido;

De' miei maggiori e di mia madre, o fido
E saldo usbergo, o pura speme e certa,
Io, che la soglia ho de 'l tuo altar diserta,
Io, che ne 'l cor di mille dubbi ho un nido,

Chiedo ch'al labbro mio, l'ora ferale
Quando battere udrò, premerti io possa,
E in quel bacio esalar l'alma immortale;

E vo' che 'l segno tuo su l'umil fossa,
A 'l pie' di questo bel colle ospitale,
Posi a custodia de le mie stanche ossa.

6 ottobre 1924.

IN EXITU JSRAEL DE AEGYPTO

Quando, ne 'l dì ferale,
Io scenderò, per l'ultima
Volta, le note scale
Co' piè per sempre immobili,
Che già furon sì pronti
A correr poggi e monti,

Di tre possenti amori,
Su la funerea coltrice,
E di tre gran dolori
Deposti sian tre simboli:
Un vessillo, un'infranta
Cetra e una croce santa.

Nè già l'onor ricuso
Di pochi fiori effimeri,
Io che li amai, deluso
De 'l mondo, in solitudine,
E li cercai, vicini
A Dio, su i balzi alpini.

Ma tu, di serti ignara,
Curva la fronte, o povera

Musa, ten vai, l'avara
Sorte accusando e gli uomini
Ingiusti; e 'l tuo perdono
Serbi per me, che sono

Il maggior reo, da quando,
A 'l mio destin legandoti,
D'ogni ragione in bando
Ti posi. E quest'è il premïo
Che il mio implacato diede
Amore a la tua fede.

Altra m'aprì ferita
La carità di patrïa;
Ch'a Italia offrii la vita,
Ma fu, perchè omai logora
E a 'l gran cimento inetta,
L'offerta mia reietta.

Oh, meglio era morire,
Che da lungi lo spasimo
De la guerra soffrire,
E poi de la vittorïa
Viver lo strazio indegno,
Che oltrepassò ogni segno!

Gloria a te, o Duce, eterna,
Ch'oggi co 'l piede erculeo
La nuova idra di Lerna
Calchi! Ma da la polvere
Erge essa ancor le teste
Ribelli, a Italia infeste;

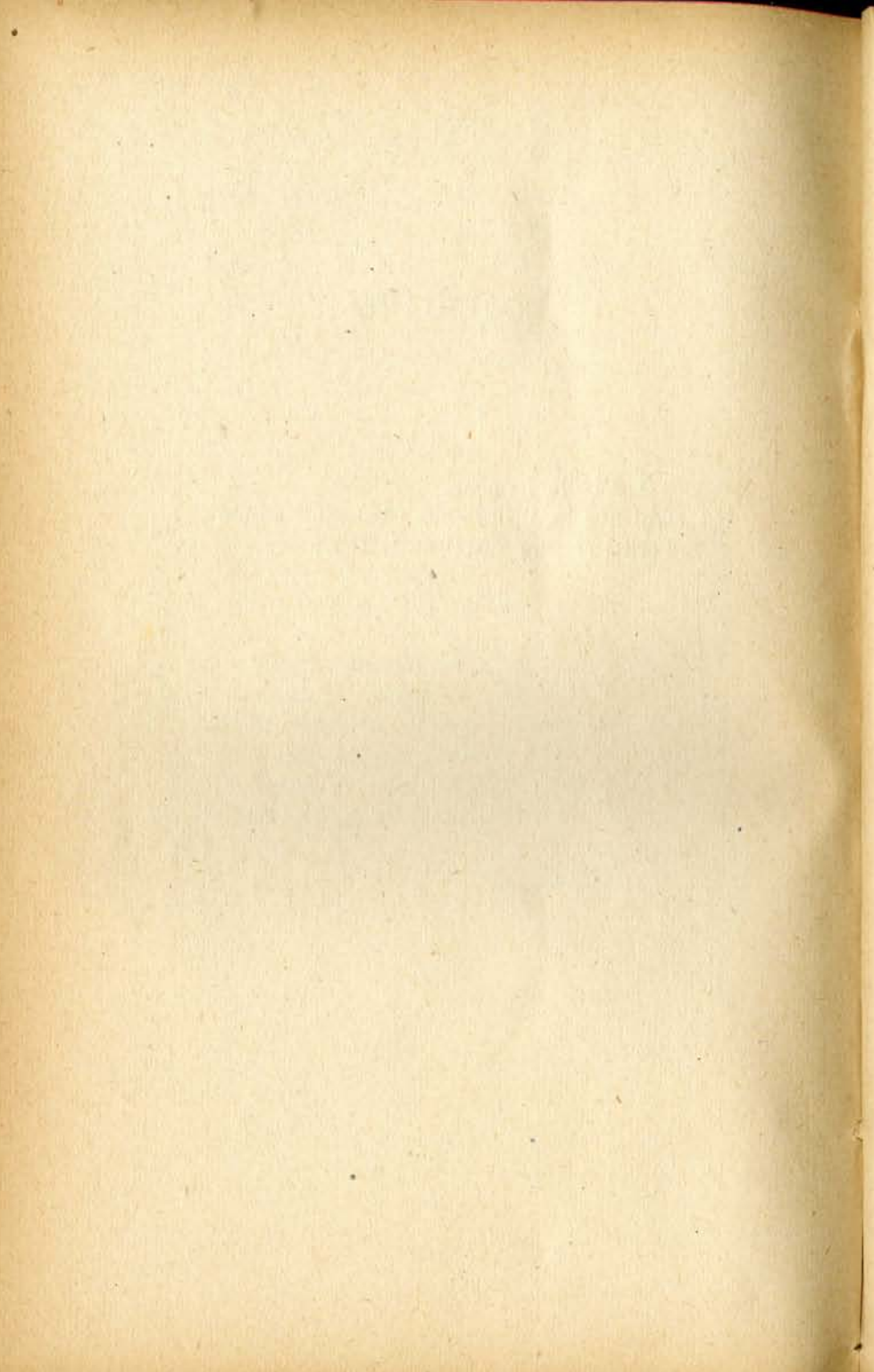
Ond'io ne gemo ancora.
Ahi, ma chi ha 'l duol ne l'anima,
Di tutto s'addolora!
O croce, e tu che a gli uomini
De 'l Ciel la pace apporti,
E i miseri conforti,

Tu pur fosti cagione
A me d'acre dissidïo
Fra 'l core e la ragione.
Ma, dopo tante lacrime,
Fors'è giunta quell'ora
Che Cristo, a chi l'implora,

Benigno incontro fassi.
Su 'l mar di Tiberiade
Egli movendo i passi,
A 'l dubitante Apostolo
« O uom di poca fede! »
Disse, e la man gli diede.

24 maggio 1925.

COMMIATO

O bella Ermèna,
Qui fine ha il libro che i bei canti aduna
Scritti con un fuscel su la tua arena.

NOTE

(1) pag. 14 (*Le quattro Gilde*). La santa donna è morta a Torino, il 1 febbraio 1900.

(2) pag. 27 (*dove e chi*). Il torrente Ellero, dopo aver baciato il piede a Mondovì, va a dar foce nel Tanaro. L'Ermena è un ruscelletto che, nato presso il Santuario della Madonna, dopo un breve corso di otto chilometri, si getta nell'Ellero. Il suo nome dovrebbe pronunziarsi sdrucciolo, ma l'autore, valendosi di quella *aequa potestas* concessagli da Orazio, l'ha sempre adoperato piano.

(3) pag. 29 (*Il Bricchetto*). Dopo la vittoria della Bicocca (cantata dal Carducci), il generale Colli, comandante l'esercito piemontese, per meglio proteggere Mondovì dalle armi francesi, volle ritirarsi sul colle del Bricchetto, ma qui i piemontesi, assaliti dai generali Guyeux, Fiorella e Sèrurier e molestati di fianco dal Massena, furono vinti.

(4) pag. 30 (*Allora ed ora*). Buonaparte che, dal colle della Guardia presso Briaglia, osservava le fasi del combattimento, visto il suo esercito vittorioso, mandò lo Stengel co' suoi Usseri alla sinistra dell'Ellero per tagliare all'esercito regio la ritirata su Fossano; ma la cavalleria piemontese, prudentemente colà disposta dal Colli assalì vigorosa, presso la cappella del Cristo, e respinse la cavalleria francese, mentre un maresciallo dei Dragoni del Re uccideva d'un colpo ben assestato lo stesso Stengel.

(5) pag. 33 (*Città ammodernata*). Molte case di Mondovì furono deturpate da' così detti restauri moderni. Nel cortile dello stesso Liceo, antico chiostro, si copriron di calce gli affreschi della leggenda francescana che lo adornavano, e con essi sparve pure una fascia araldica di stemmi di antiche

famiglie nobili del Piemonte. La torre de' Bressani, che sorge sul Belvedere, fu anch'essa sconciamente guasta nella sua linea e mozzata quasi in due parti da un enorme quadrante di orologio.

(6) pag. 34 (*Un saluto dal Belvedere*). Villanova di Mondovì è posta alle falde del monte Calvario. Dietro le spalle della Bisalta (a chi guarda da Mondovì) sorgono l'Argentera ed il Mato, che abbondano di camosci a cagione della bandita reale di Valdieri. Fra la Stura ed il Gesso siede Cuneo.

(7) pag. 35 (*Per Corrado Corradino*). Prea è un paesello sopra Roccaforte in Val d'Ellero, dove il 13 luglio 1907, l'autore, scendendo dal monte Carso, ebbe la grata sorpresa di trovare il suo caro amico Corrado Corradino, il quale erasi colà recato a dare gli ultimi tocchi alla sua *Buona Novella.*

(8) pag. 48 (*Il canto de' fiori alpini*). La nigritella (*Palmachristi fragrantissima*) è un bel fiorellino dal profumo della vainiglia, le cui radici somigliano un poco a due mani quasi sempre divergenti (discordia), qualche rara volta convergenti (concordia). Gli altri fiori ricordati sono così noti, che non hanno bisogno di commento. La *tela muffita* usava una volta per gli abiti da strapazzo de' nostri montanari, ma oggi è caduta in disuso.

(9) pag. 65 (*Rondine bianca*). Questa rondinella albina trovasi nel gabinetto di storia naturale del R. Liceo di Mondovì, imbalsamata dal dott. prof. Annibale Ingegnatti, fondatore benemerito del gabinetto stesso ed amatissimo suocero dell'autore. La benefica esistenza di lui tutta consacrata alla cattedra ed alla cura degli infermi, si spense nella tarda età d'anni 81, l'11 gennaio 1919.

(10) pag. 87 (*Lunare, ballatetta*). Si credette nel medioevo che nelle macchie della luna si dovesse ravvisare Caino in una forcatella di spine. Vedi DANTE: *Inf.*, XX, 126; *Paradiso*, II, 51.

(11) pag. 115 (*All'Ermena*). Vedi nota seconda.

(12) pag. 123 (*La Macchina per volare*). A tutti è noto il cigno di Leonardo da Vinci; forse meno nota è la colomba di Archita ricordata da Aulo Gellio (*Noctes Atticae*, X, 12), la quale aveva un meccanismo interno che, caricato, la in-

nalzava a volo. Quest'elegia fu composta ne' primordi dell'aviazione. Oggi ci sarebbe ben altro da dire. Resta però il fatto che chi vola è la macchina e non l'uomo.

(13) pag. 127 (*A mio figlio ing. minerario*) *Forteto* dicesi in Maremma ed altrove la macchia folta, e richiama alla mente la « selva aspra e forte » di Dante.

(14) pag. 129 (*Fra due trecce*) Queste due trecce si chiamano la bruna Paola e la bionda Gilda. Buone e care figliole!

(15) pag. 133 (*Invito ad Elda Gianelli*). La gentile poetessa triestina, la cui morte è stata pianta sinceramente da quanti la conobbero di persona od attraverso i suoi scritti, ebbe la consolazione di vedere la sua Trieste riunita alla madre patria, ma non il dolore e la vergogna d'assistere poi al nefando strazio di essa ed all'abbominevole sperpero della vittoria.

(16) pag. 148 (*Su la riva dell'Ermèna*). In quest'elegia l'autore ha scientemente contravvenuto ad una regola, secondo la quale, in un medesimo *ternario*, non sarebbe lecito di adoperare la stessa rima più che in un solo gruppo ritmico. Di fatto la rima in *etti* si trova nelle terzine 10ª ed 11ª e poi di nuovo nelle terzine 23ª e 24ª; e la rima in *are* delle terzine 12ª e 13ª ricompare nelle 26ª e 27ª. Ma questa regola è assolutamente arbitraria e, per tacere di altri, il Petrarca la violò ben nove volte ne' suoi *Trionfi*. A questo proposito, i pedanti — supposto che ve ne siano ancora — possono vedere la lunga nota del Menagio, in *Opere di Mons. Gio. della Casa*, Milano, Classici, 1806, vol. III, p. 218 e segg.

(17) pag. 160 (*In morte di Benedetto Soldati*) Figlio d'una sorella dell'Autore e da esso paternamente amato, B. S., dopo aver, come volontario, sfidata la morte sull'Isonzo e sugli Altipiani, meritandosi una promozione per merito e la Croce di guerra, mentre era proposto per una nuova promozione, a capitano, dovette ritornare repentinamente a Torino, chiamato al capezzale dell'unico suo figliuoletto gravissimamente colpito dalla *spagnuola*. Il bimbo guarì, il padre soccombette il 26 dic. 1918, vittima della stessa malattia, che si era portato dal fronte. Fu professore di Italiano nel R. Liceo d'Azeglio e libero docente nella R. Università di Torino. Nel campo degli studi, il suo nome è

specialmente legato alle seguenti pubblicazioni: *Joannis Ioviani Pontani Carmina*, 2 voll., Firenze, Barbèra 1902; *La poesia astrologica nel Quattrocento*, Firenze, G. G. Sansoni, 1906; *Il Collegio Mamertino e le origini del teatro gesuitico*, Torino, Casa ed. Erm. Loescher, 1908. Stava preparando per l'ed. Laterza di Bari l'Epistolario del Foscolo. Lasciò interrotti alcuni studi foscoliani. La vedova inconsolabile, nel primo anniversario della morte di lui, pubblicò per un ristretto numero di parenti e amici un volume di *Lettere* e di *ricordi* del suo caro (Saluzzo, Lobetti-Bodoni, 1919), notevolissimo epistolario di guerra e nitido specchio di un'anima veramente superiore.

(18) pag. 166 (*Il Santuario*). Questo meraviglioso tempio consacrato alla Vergine, detto anche il Tempio della Pace, fu incominciato nel 1596 per ordine del Duca Carlo Emanuele I, sul disegno di Ascanio Vittozzi d'Orvieto. La stupenda cupola elittica, unica nel suo genere, è di Francesco Gallo monregalese, che la terminò nel 1735.

(19) pag. 186 (*Il lamento della Dalmazia*). Edito dalla « Trento e Trieste », sez. di Mondovì, nel marzo del 1918. Giova ricordare due cose: 1°, che sotto l'altar maggiore di Perasto fu dai Dalmati, ultimi difensori di Venezia contro il Buonaparte, sepolto il vessillo di S. Marco; 2°, che, in tempi più recenti, il sospettoso Governo austriaco aveva ordinato lo sterminio di tutti i pini a parasole che, sul lido della Dalmazia, troppo ricordavano l'opposto lido italiano.

(20) pag. 209 (*Per la strada di Vicoforte*) *Il bell'intrico de' rami* ricordato in questo sonetto, è omai quasi del tutto scomparso insieme con gli alberi stessi recisi alla radice da scure vandalica.

(21) pag. 211 (*In morte d'una sorella*). La signora Teresa Soldati-Sappa cessò di vivere e di soffrire il 5 apr. 1924. Essa fu madre di Benedetto Soldati (vedi la nota 17); abitò la casa materna (da essa acquistata) di via Giulio in Torino, che fu sempre il luogo di ritrovo e di congiunzione della dispersa famiglia Sappa.

INDICE

Pie Rime.

Primavere monregalesi.

Canti.

Ballatette.

Jaculi.

Le Elegie dell'Ermena.

Echi dispersi.